REGIA BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITA' DI TORINO
F IX. 42

IX — 12 —

F. IX. 42

LA REDENZIONE
POEMA

DI FRANCESCO TRIVERI

Professore Emerito di Eloquenza, già Reggente del Collegio delle Scienze, e delle Arti Liberali nella Regia Università di Torino,

CON UN RAGIONAMENTO DEL MEDESIMO INTORNO ALLA POESIA.

TOMO SECONDO

DEDICATO

ALL' ALTEZZA REALE

DI

MARIA ANTONIA FERDINANDA

INFANTA DI SPAGNA,
DUCHESSA DI SAVOJA.

IN TORINO, MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA REALE.

Non enim doctas fabulas ſecuti notam fecimus vobis Domini noſtri Jeſu Chriſti virtutem. D. Petrus epiſt. 2. cap. 1. 16.

CANTO NONO.

I.

IETRO, non ſei già ſolo quel, che piagni,
Al ciel ſfogando l'amoroſa pena;
Son teco addolorati i tuoi compagni
Sparſi pel monte, ove 'l timor li mena;
E preveder ben puoi, ch'anco ſi lagni
Teco ciaſcun degli Angioli, ed appena
Freni la doglia nel veder lor DIO
Fra le mani, e 'l furor d'un popol rio.

II.

Forſe del tuo maggior ſarà l'affanno
Di Nicodemo; ſotto gli occhi ei vede,
Che tutta notte i ſervi a gara vanno
Chi beſtemmiandol più l'oltraggia, e fiede:
E ſpettatori i Giudici ne ſtanno,
Preſſo cui non giovò chieder mercede:
Eſſi convinti da ragion reſtaro:
Ma contro forza ei non trovò riparo.

III.

Se sola tu vedessi in la sua cella
La gran Madre di DIO, ch' ognor presente
Ha lo strazio del Figlio, e la rubella
Turba, che 'l va battendo crudelmente;
Piangeresti per due, ma più per quella
In sul mirar com' essa stà dolente
Il viso, e gli occhi; e se vedessi il core,
Diresti: al paragon non ho dolore.

IV.

A quante pene, oimè, il Ciel destina
L' alma sua bella, e 'l cor sì puro, e pio:
Quanto conviene a lei Donna divina,
L' amatissimo piange e Figlio, e DIO:
La morte del suo Ben vede vicina,
E l' empia crudeltà del popol rio;
Onde al suo duol non dà tregua, nè pace,
Pur al voler del Figlio si conface.

V.

Io so, mio DIO, dicea, che 'l voler vostro
E' di morir; ma pur deh permettete
Per giustissimo sfogo all' amor nostro
Il pianto a me, ch' alfin Figlio mi siete:
Che se vivendo l' amor mio v' ho mostro,
Perchè morendo poi voi non vorrete,

Da tutti abbandonato, anche dal [1] Padre;
Che non vi pianga almen la voſtra Madre?

VI.

Or dunque queſte lacrime dirotte
Abbiate in pace, e me, qual io mi ſia.
Con tali voci, ed altre tutta notte
Ver lui, che benchè lungi la ſentía;
Da' ſinghiozzi, e ſoſpir ſpeſſo interrotte
Piangea l' amabiliſſima Maria;
Allor che laſciò Marta, e Maddalena
Sola per isfogar l'interna pena.

VII.

Sola per isfogar l' acerba doglia
Nella ſua cameretta ſi reſtrinſe:
Quì del ſuo pianto Ella via più s' invoglia,
Che 'l Figlio amor al vivo le dipinſe:
Vede la turba ria, come l' accoglia
Con ſchiaffi [2] e ſputi, e 'l velo, [3] che gli cinſe
La bella faccia; e non può dare aita
A lui, che amava più della ſua vita.

VIII.

O Betania, che udiſti i ſuoi lamenti,
E ne conſervi la memoria acerba;

1 Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me? Matth. 27. 46.
2 Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum cecide-runt. Matth. 26. 67.
3 Et velaverunt eum, & percutiebant faciem ejus, & interrogabant eum dicentes: prophetiza, quis eſt qui te percuſſit? Luc. 22. 64.

Alle lacrime ſue, ai pianti ardenti
Uniſci i miei, e nel tuo ſen li ſerba;
Che nel fin de' miei giorni egri, e dolenti,
Se la preghiera mia non è ſuperba;
Spero per lor a sì bel pianto uniti,
Ella mi chiami al Cielo, e a sè m' inviti.

IX.

Quì dianzi era venuto a darle pena
Forſe maggior l' Appoſtolo [1] diletto;
Che ſol Lazaro, Marta, e Maddalena
Trovando ſoſpirò: ma gli fu detto,
Che, l' arrivo di lui ſentito appena;
Maria ſi ricovrò nel ſuo ricetto;
Ed ei: quella previde al venir mio
Preſo GESU' l' amato Figlio, e DIO.

X.

Lazar benchè il ſapeſſe, come fuore
Reſtò di sè a queſto annuncio amaro;
E ſi guardaro in faccia le due ſuore,
Ed in un tempo entrambe lacrimaro:
Ma più la Maddalena il ſuo dolore
Con alti ſtridi, e gemiti fè chiaro:
Più di tutti a GESU' ella ſapea,
Che grazie, amor, e vita gli dovea.

1 Eo autem capto ex diſcipulis ejus fugientibus unus forte Joannes (ut pie credi poteſt, etſi evangelium non ponat) venit in Bethaniam, ubi mater Jeſu erat cum aliis Mariis &c. *Tale è il ſentimento di S. Antonino tom. 4. tit. 15. cap. 41. §. 2.*

Poi-

XI.

Poichè alquanto poteo dar tregua al duolo,
I ſuoi lumi aſciugandoſi col velo;
In atto umil con le ginocchia al ſuolo
In queſto dir di puro ardente zelo
Proruppe: o voi Unigenito, e ſolo
Figlio di DIO, il qual regnate in cielo;
Ed a tutti quì in terra avete moſtra,
E più al Frate, ed a me, la poſſa voſtra;

XII.

Quell' iſteſſo poter uſate a voi;
Date fin con le voſtre alle mie pene:
Deh ritornate, o Salvatore, a noi
Rompendo alfin le voſtre aſpre catene:
Qual ſol recando il die, rinaſca a' ſuoi
Il voſtro lume, e l'alma raſſerene;
Ed alla Madre almen, che s' ange, e plora,
Alla Madre venite anzi che mora.

XIII.

Oimè, che quando mi ritorna a mente
Quel, che più volte il mio GESU' ne diſſe
Di doverci laſciar; ed è imminente
Pur troppo il dì, che al ſuo morir preſcriſſe;
Mi ſi divide il cor non altramente
Che ſe ſpada per mezzo lo partiſſe;
E in quell' iſtante grida entro una voce:
Diman t' attendo ai piè della mia Croce.

XIV.

O adorato mio DIO, come domani
Viva ſarò preſente al voſtro danno,
Mirandovi trafitto i piè, le mani;
Se al ſolo immaginar muojo d' affanno:
Ma pur ſpero con Voi quegli empj cani
O per ſdegno, o pietà m' uccideranno:
Se poi che io ſopraviva avete fiſſo,
Fate, che ognor vi pianga crocifiſſo.

XV.

O ſommo eterno amor, piacciavi intanto
In onore di Lui queſto, che viene
Dal più vivo del cor, devoto pianto;
Che innanzi mando, e 'l morir ſuo previene.
Quì da' ſingulti preſa tacque alquanto,
E in volto più che mai bianca diviene;
E moſtra in quel candor, qual ſia l' ambaſcia,
Che ſerrandole il cor, più dir non laſcia.

XVI.

Marta, che ſtava a Lei vicina, e ognora
Tutto aſcoltando la mirava fiſo;
Poichè vide così l' amata Suora
Troncar la voce, e ſcolorirſi in viſo;
Toſto, come ſapeva, la rincora:
Benchè abbia come lei il cor conquiſo;
Pur la ſolleva, e regge in piedi; e quella
Sì diſſe in fioca, e debile favella:

XVII.

O tanto da GESU' Gioanni amato
Non esser sì crudel, che dir mi nieghi
In qual modo il mio Dio preso sia stato;
Nè più in lungo aspettar, che io te ne prieghi:
Rammentami, che fece in quel suo stato
E prima, e poi: pietà di me ti pieghi;
Che nel parlar di lui, che solo adoro,
Spero disacerbar il mio martoro.

XVIII.

Ciò detto tacque, e in atto prega, e bagna
Di lacrime quei preghi suoi dolenti;
S'ange che dal suo Dio lungi rimagna,
E come può gli manda i suoi lamenti:
Questi sono i sospir, con cui si lagna,
Che non sia a parte degli altrui tormenti:
Gioanni allor, che pria le luci fisse
Teneva a terra, gliele volse, e disse:

XIX.

Seguace di GESU' fida, e felice,
Che amor, e viva fe mostrasti a prova;
Che, mentre il pianto da' tuoi occhi elice;
Giusto dolor nel nostro cor rinnova;
Se il piangere al parlar non si disdice,
Paga sarai: ma pria pensar ne giova,
Che l'alta provvidenza in ciò che avviene,
Fa sempre o tardi, o tosto il nostro bene.

Or

XX.

Or ſe tanto vigor ſarà conceſſo,
Che io poſſa alleviar quel tuo tormento;
Che t' ange il ſen, e l' hai nel viſo eſpreſſo,
Ed io muto nel cor tutto lo ſento:
Coſe udirai, che in aſcoltarle ſpeſſo
D' ineffabil piacer, e di contento
Farai pianto maggior; che un miſto affetto
Avrai di gioja, e di ſtupor nel petto.

XXI.

In ſu la nona (coſa a voi non reco
Che non l' udiſte) di GESU' al precetto;
Pietro [1] verſo Sion partendo meco,
Troviam per via quell' uom [2] da lui predetto:
Queſti il noſtro venir ſapendo, ſeco
N' adduſſe umanamente al ſuo ricetto:
Quivi ſala veggiamo giunti appena
Atta per far la deſiata cena.

XXII.

Ogni parte del muro di [3] tappeti
E' d' Aleſſandria vagamente adorno;

1 Et miſit Petrum, & Joannem dicens: Euntes parate &c. Luc. 22. 8. *Quando Criſto comandò ciò a Pietro, e Gioanni, era in caſa di Marta, e Maddalena co' ſuoi Appoſtoli.* Calmet in Matt. 21. 17.

2 Dixit ad eos: ecce introeuntibus vobis in civitatem occurret vobis homo &c. Luc. 22. 10.

3 Et ipſe vobis demonſtrabit cœnaculum grande ſtratum, & illic parate nobis. Marc. 14. 15. & 16. Invenerunt ſicut dixit illis, & paraverunt Paſcha.

Dal

Dal palco appeſi, e fiſſi alle pareti
Son torchi apparecchiati d' ognintorno;
Di tal sì adorna Stanza entrambo lieti
Volgiam meravigliosi gli occhi intorno;
Indi menſe appreſtiam, ſtoviglie, e letti,
Tripodi, e nappi, ed altri vaſi eletti.

XXIII.

Quì poichè fur tutte le coſe in punto;
Uſciamo fuor della Città in occorſo
Dell' amato GESU', ch' era omai giunto
Il Sole al fine del diurno corſo:
Varco il Cedrone il primo, ed in quel punto,
Che non aveva il rivo ancor traſcorſo;
Ei ſul giogo maggior giunſe del monte,
Che ver Geruſalem baſſa la fronte.

XXIV.

Conobbi lui co' lumi miei non meno,
Che 'l conoſceſſi al palpitar del core:
Non mai più vago il Sole, e più ſereno
Traſſe i ſuoi rai dalla marina fuore;
Come ei negli occhi di letizia pieno
Di maeſtà m' apparve, e di ſplendore;
E sì amabile in viſo, e sì giocondo,
Che faceva di sè più lieto il mondo.

XXV.

Ecco il Maeſtro co' ſeguaci ſui;
Mi volgo a Pietro, e di piacer eſclamo:

Ei risspondendo, è dessso; io avanti lui
Via più che prima i passi acceleriamo:
E giunti agli altri diece, in mezzo cui
GESU' se ne venía, ci accompagniamo:
Entriam nella Città, quando nell' onde
In compagnía del giorno il Sol s' asconde.

XXVI.

Non molto s' inoltraro i nostri passi,
Che veggiamo l' albergo, e 'l Signor d' esso;
Lieto del nostro arrivo incontro fassi;
Mostrandone il piacer nel volto espresso:
Con parlari a GESU' umili e bassi
Si prostra, e della veste genusesso
Il lembo per baciar china la faccia;
Cristo con man l' innalza, indi l' abbraccia.

XXVII.

A manca del Maestro, e in compagnía;
Poscia, che tutti ha salutato, il primo
Con lui parlando misesi fra via;
E noi l' un dopo l' altro lo seguimo:
Su per le scale intanto egli s' avvia
(Posta è la sala in alto) e quì salimo;
E tosto furo accesi d' ogni intorno
Doppieri, che facean di notte giorno.

XXVIII.

Venne l' Agno Pascale in su la mensa;
Su' letti ci colchiam giusta il costume

A tre a quattro; e quello ſi diſpenſa
Dal noſtro Salvator Maeſtro, e Nume:
Io gli giacea da preſſo, e ben l'accenſa
Fiamma che in me ſentiva, e 'l divo lume;
Che innalza fuor de' ſenſi l'alma noſtra;
In parte ſua [1] perſona m'ha dimoſtra.

XXIX.

Poſando il capo mio ſopra il ſuo ſeno,
Mi pareva nel ciel eſſer traslato:
E quì fra un puro, e candido ſereno
Non ſo qual io mi foſſi in quel mio ſtato:
Che di gioja, e ſtupor il cor ripieno
Nulla vedea, che 'l mio GESU' da lato;
Che mi tolſe dagli occhi il velo, e coſe
Vidi, che ſono all' altrui ſguardo [2] aſcoſe.

XXX.

Mirai ſiccome il Padre ſuo immortale,
Intendendo sè ſteſſo lo produce,
Come lume da lume al primo uguale;
E da queſti due lumi un altra luce
Procede sì; che in ſua ſoſtanza è tale,

1 In principio erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum. Joan. cap. 1. 1.

2 Joannes ſupra pectus Domini in cœna recubuit. Beatus Apoſtolus, cui revelata ſunt ſecreta cœleſtia. S. Eccleſia in officio D. Joannis. Et D. Auguſt. ex tract. in Joan., In convivio ſupra pectus Domini diſcumbebat; de illo ergo pectore in ſecreto bibebat, ſed quod in ſecreto bibit, in manifeſto eructavit.

Che

Che pari in tutto all' altre due riluce;
Ed ai duo raggi, ond' essa si diffonde,
Unisce il raggio suo, e nol confonde.

XXXI.

Ma che tento ridir, se l' intelletto
Or ciò comprende appena oscuramente;
E allor che 'l capo gli ponea sul petto,
Ogni cosa vedeva apertamente:
Ben m' avvegg'io, che all'ultimo suo obbietto,
Quando appressarsi è dato a nostra mente;
Si profonda così nel suo desire,
Che non può la memoria lei seguire.

XXXII.

Chi immaginar, chi mai narrar poria
Quel, che dell' esser suo allora appresi;
E qual l'incendio, che nel cor sentía,
E quai gli arcani, che mi fur palesi:
Io non pur quel, che di sua Chiesa fia
Ora, ed infin al giorno [1] estremo, intesi;
Ma vidi il sangue suo sparso, e i Tiranni,
Ed Ella aver vittoria da' suoi danni.

XXXIII.

A parte a parte tutti i Figli sui
Vidi; che mi mostrò di lor ciascuno

[1] Liber Apocalypsis totum tempus complectitur, quod a primo Adventu Christi, usque in seculi finem, quo erit secundus Adventus, excurrit. D. August. lib. 20. cap. 8. de Civit. Dei.

Le

Le glorioſe piaghe; ed io pur fui
Parte [1] di loro, e del bel numer' uno:
Ma la mia morte allor non piacque a lui;
Che volle pria co' prieghi, e col [2] digiuno
Di DIO ſcriveſſi in Efeſo; e 'l periglio
Della ſua Chieſa in Patmos [3] nell' eſiglio.

XXXIV.

Troppo lungo ſaría ſe riferire
Gl' innumerabil martiri voleſſi;
E contra morte il memorando ardire;
E quel deſío, ch' aveva ciaſcun d' eſſi
Per l' amor verſo Criſto, di morire:
E i glorioſi nomi, che allor leſſi;
Ch' aveva ſcritti la pietà infinita
Di propria man nel libro della [4] vita.

XXXV.

E voi là ſcritti, e me vidi fra queſti;
E andammo in compagnía del puro Agnello

1 A Domitiano imperii ſui anno 15. in ferventi oleo demerſus evaſit incolumis. Hieron. in Jovinian. lib. 1. cap. 14.

2 Domitiano interfecto, & a ſucceſſore Nerva omnibus exulibus reſtitutis Joannes Epheſum reverſus eſt, ibi rogatus ut Evangelium conſcriberet, jejuniis primo, & precibus indictis rogantibus indulſit, ea præſertim referens, quæ Chriſti divinitatem quam maxime comprobarent. Euſeb. lib. 6. cap. hiſtoriæ Eccleſiaſticæ.

3 Sub Domitiano poſtquam e ferventi oleo evaſit incolumis. in Pathmo maris Ægei inſula exulavit, ubi Apocalypſim conſcripſit. Tertul. præſcript. cap. 36.

4 Non intrabit in eum ... niſi qui ſcripti ſunt in libro vitæ, Apoc. 21. 27.

Tutti

Tutti ornati di ricche, e bianche [1] veſti
A ber [2] preſſo d'un fonte terſo, e bello
Di lieta immortal vita acque celeſti:
Quì di ſua mano al nobile drappello
Egli i lumi [3] tergea molli di pianto
Cangiando la triſtezza in riſo, e in canto.

XXXVI.

Ma chi ſono, chi fui, che a quella altezza
D'ineffabili arcani in quel momento
Giunger poteſſi? oh DIO con qual dolcezza
Ogni coſa mirando ſtava intento!
Ora pien d'infinita alta allegrezza
Ringraziava GESU' d'un tal contento;
Or mi parea d'affetto tocco il core
Lacrimare per gaudio, e per amore.

XXXVII.

Quando interrotto fui da sì gran fiamma,
Che non trovando in terra, e in ciel più loco;
L'ampio Univerſo tragge ſeco, e infiamma,
E la gran mole a quell'incendio è poco;
Avvampa il tutto non laſciando dramma,

[1] Hi, qui amicti ſunt ſtolis albis, qui ſunt? unde venerunt? .... Venerunt de tribulatione magna, & laverunt ſtolas ſuas, & dealbaverunt eas in ſanguine Agni. Apoc. 7. 13. 14.

[2] Agnus, qui in medio throni eſt reget illos, & deducet eos ad vitæ fontes aquarum. Apoc. 7. 17.

[3] Abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. Apoc. 7. 17.

Che

Che non involva, e non converta in foco:
Al ſtrano moſtro non veduto mai
Dal mio sì dolce ſonno mi deſtai.

XXXVIII.

Guardando intorno di conoſcer vago,
Che ſia quel gran portento, ch' apparía;
Io nulla vidi, e pur io reſtai pago
Dall' ardor, che in me ſteſſo allor ſentía:
Dell' infinito amor picciola imago
L' incendio fu, che dal ſuo petto uſcía;
Quand' egli ai commenſali ſuoi ſi volſe,
E quel ſuo foco in queſte voci ſciolſe:

XXXIX.

Di celebrar avanti il mio partire
Queſta Paſca con voi ardentemente
Dal principio de' tempi ebbi [1] deſire,
Per laſciar me con voi ognor [2] preſente:
Ch' orfani v' abbandoni al mio morire,
Quell' amor, che vi porto, nol conſente:
Inviſibil mi laſcio, e ognor m' avrete
Al biſogno con voi, qual mi vedete.

1 Deſiderio deſideravi hoc Paſcha manducare vobiſcum, antequam patiar. Luc. 22. 15.

2 Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſeculi. Matth. 28. 20.

XL.

Ciò detto, il roſſo [1] manto ſuo [2] depoſe,
Che ſopra aveva all' inconſutil [3] veſta:
Indi a lavarne i piedi al ſuol ſi poſe;
Che 'l tovagliuolo, e l' acqua era già preſta:
Pietro il primier con iſtupor s' oppoſe;
Ceſſi, [4] eſclamando, ch' opra non è queſta,
Che a voi convenga: ed ei: ſe ciò ricuſi,
Sarai dalla mia [5] gloria fra gli eſcluſi.

XLI.

Pietro al voler di lui piegando al fine,
Tutti reſtar con gli occhi a terra fiſſi;
E le lor fronti avendo umili, e chine
Non ſaprei dir ciaſcun, come arroſſiſſi:
Vidi però, quando le man divine
Giuda ſopra i ſuoi piè lieto ſentiſſi;
Alzar la teſta, il folle ſuo deſio
Moſtrando di vederſi a' piedi un DIO.

1 Veſtis Domini, quæ religioſo cultu in prioratu Argentolii prope Pariſios ſervatur, eſt pallium purpureum. Calmet in verbo veſtes.

2 Ponit veſtimenta ſua. Joan. 13. 4.

3 Erat autem tunica inconſutilis deſuper contexta per totum. Joan. 19. 23.

4 Dicit ei Petrus: non lavabis mihi pedes in æternum. Joan. 13. 8.

5 Reſpondit ei Jeſus: ſi non lavero te, non habebis partem mecum. Joann. 13. 8.

XLII.

Ma giunto a me, che l'ultimo reſtai
(Ch'era di tutti il più giovin) s'accorſe;
Che io me ne gía ſopra penſiero aſſai,
E di Pietro imitar io ſtava in forſe:
Mi volſe ſorridendo i dolci rai,
Ed in tal guiſa al mio timor ſoccorſe;
Svelando, che quell' umil miniſtero
Naſcondeva vicino un gran miſtero.

XLIII.

Ei m'indicò, che non di macchie oſcura
Alla menſa, che cibo eſſer volea;
Ma come ſpecchio terſa bella, e pura
L'alma [1] nel dargli albergo eſſer dovea:
Starà ſul gran miſtero la natura
Penſoſa aſſai per darne qualche idea:
Alfin per nome piena di ſtupore
Il Sacramento il chiamerà [2] d'amore.

XLIV.

Chi mi darà la voce, e le parole,
E tanto lume al debile intelletto;
Che ſovra il ſuo poter s'innalzi, e vole

1 Si non lavero te, non habebis partem mecum. Joan. 13.8. Ad hæc verba, inquit Calmet: intelligit Salvator ablutionem animæ. Solet enim a ſenſibili ad ſpiritualem ſenſum gradum facere in omnibus fere ſermonibus ſuis.

2 Euchariſtia eſt Sacramentum amoris. Conc. Trid. ſeſſ. 13. de SS. Euch. Sacramento cap. 2.

A contemplar vicino il gran ſoggetto;
E come aquila fiſſa a' rai del Sole
Non ſi ſmarriſca; e tragga un tal concetto,
Che una favilla almen di quell' amore,
Che dentro m' accendea, compaja fuore.

XLV.

O alma Sapienza, o di giuſtizia
Eterno Sole, che con tal chiarezza
Fai di tua luce in terra, e in ciel dovizia;
Riſchiara il dir, che poggi a tanta altezza;
Che dipinga quel ben pien di letizia,
Letizia, che traſcende ogni dolcezza;
Onde a lui corriſponda il tema, in cui
Tuo amor ſi vegga, e la ſalute altrui.

XLVI.

Alla cena legal ei poſto fine,
Prendendo [1] il pan ringrazia il Padre, fiſſe
Tenendo al Ciel le luci ſue divine;
Poſcia le mani alzando il benediſſe;
Il parte, e a tutti noi ne diede alfine;
Ma con amabil viſo pria ci diſſe:
Prendete, che per voi più far poſs' io?
Paſcetevi, che queſto è 'l corpo [2] mio.

1 Accepit panem .... elevatis oculis in Cœlum ad te Deum Patrem ſuum omnipotentem tibi gratias agens benedixit, fregit, deditque diſcipulis ſuis dicens: accipite & manducate ex hoc omnes. Eccleſia in canone Miſſæ &c.
2 Hoc eſt Corpus meum. Matth. 26. 26.

V' amai

XLVII.

V' amai in ogni tempo, ed or più eſpreſſo
Ecco, che ſul finir della mia [1] vita
Per moſtrarvelo appien dono me ſteſſo:
Dono [2] maggior non ho, che più v'invita
Ad amar me, che avermi ſempre appreſſo:
Or il mio amor, la pietà mia infinita
Non può più dar, che darvi in cibo, e poi
Con me voi [3] ſempre, ed io ſtarmi con voi.

XLVIII.

Ciò detto avendo appena, mentre prende
Il Calice; di novo al Padre DIO
Grazie [4] immortal per noi tutti gli rende;
E quindi il benediſſe, e a dir s' udío:
Prendete in remiſſion di [5] voſtre mende,
E bevete, che queſto è il Sangue mio;

1 Quum dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Joan. 13. 1.

2 Nihil majus, carius, dulcius, & utilius nobis relinquere poterat, quam ſeipſum. D. Bonav. medit. Vit. Chriſt. cap. 37.

3 Qui manducat meam Carnem, in me manet, & ego in illo. Joan. 6. 56.

4 Accepto Calice, gratias egit. Luc. 22. 17.

5 Accipite, & bibite ex eo omnes; hic eſt enim Calix Sanguinis mei, ... qui effundetur in remiſſionem peccatorum. Eccleſ. in Can. Miſſæ.

Sangue fra DIO, e l' uom di nova [1] allianza:
Voi ciò poſcia farete in mia [2] membranza.

XLIX.

Oh ſe dato al mio dir foſſe il valore,
Che ſento nel penſier; io potrei forſe
Moſtrar l' eccesſo del divino amore:
Ma quì colui, che la cagion mi porſe;
Onde egli me a me ſteſſo fè maggiore,
Tal che con lui a veder lui mi ſcorſe:
Soffra ſe a quella viſta il parlar cede
E ſe ſolo il penſier dentro vi vede.

L.

Somma luce, che tanto alto ti levi
Da' concetti ſenſibili alla mente;
E l' alma [3] bella, e pura a te ſollevi;
E a ſoſtener tuoi raggi fai poſſente:

1 Hic eſt enim Sanguis meus novi Teſtamenti. Matth. 26. 24. In quæ verba ait Duhamel: Novi teſtamenti, quo fœdus inter Deum, & hominem ſancitum eſt, & voluntas Chriſti ultima declarata: Aderant Apoſtoli, quì illud fœdus acceptarent Eccleſiæ nomine, quod teſtamentum in cœna conditum, in Cruce obſignatum eſt, & confirmatum morte teſtatoris.

2 Hoc facite in meam commemorationem. Luc. 22. 19. Ait hic Duhamel: Hæc verba ſuo modo pertinent ad fideles omnes, qui ſumere debent in memoriam Dominicæ Paſſionis, & una cum Sacerdote offerre. *Ed altri Dottori aſſeriſcono, che Criſto con tai parole conferì agli Appoſtoli la dignità, ed il miniſtero Sacerdotale.*

3 Qui diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum, & manifeſtabo ei me ipſum. Joan. 14. 21.

Con-

Concedimi di quel, che allor parevi
Sì, che dipinga alla divota gente,
Qual eri in volto all' ultima partita
Nel dar te ſteſſo all' uom per cibo, e vita.

L I.

Era il bel viſo ſuo dolce, e ſereno;
E amabil tanto oltre l'uſato ſtile;
Che di letizia, e affabiltà ripieno
Avría d'un ſaſſo un cor fatto gentile:
Deſtava al ſol mirarlo un foco in ſeno,
Che ſpogliandomi d'ogni penſier vile;
Io nulla fuorchè lui amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

L I I.

All' udir poi ſua dolce alma favella,
Alla bontà, che in fronte eſpreſſa egli have,
Alla pietate, agli atti, al modo, e a quella
Aria celeſte fra ridente, e grave;
Onde invitando a sè tutti n' appella,
Sè ſteſſo avendo in man cibo ſoave;
Reſtai pien di ſtupor, come di ſmalto,
E muto, e vinto in quel primiero aſſalto.

L I I I.

Ma quando, o DIO! ma quando a me vicino
Per paſcermi di sè ineffabilmente,
Alzato in piedi, e la perſona chino
Darmiſi in eſca il vidi tutto ardente;

Mirai vivo, e ſpirante nel divino
Suo volto ſtarſi Amor; quel sì poſſente,
Che il ben del Ciel col mortal vel coperſe,
E per nutrirci in cibo lo converſe:

L I V.

Quel sì poſſente Amore, che a miſura
L' incomprenſibil, l' Infinito, e Immenſo;
Che non ha fine, e sè in sè miſura,
Che non ha parti, ed è per tutto eſtenſo;
Per noi reſtrinſe in picciol' Oſtia pura,
E viſibil lo reſe al mortal ſenſo;
E i rai, cui non poſſiam ſoffrir, ei cela;
E per moſtrarci DIO col manto il vela:

L V.

Quell' Amor sì poſſente, che riſtretto
IDDIO nel noſtro ſeno all' alma uniſce;
E che la raggia, e con mirando effetto
In luce la converte, e a sè rapiſce;
Ed ella in lui ſi ſpecchia, e nel ſuo obbietto
Da lui converſa in terra IDDIO fruiſce;
E tanto del ſuo bene acquiſta fede,
Che s' ha del Ciel per lui ſicura erede:

L V I.

Or queſto amor, che di più dir poſs' io?
Se non che alla gran cena quel, che adora
Sopra il tutto il mio cor; nell' atto pio
Io dico il mio GESU', mi diede allora

In

In Sacrificio, [1] e Sacerdote, e DIO:
O eccesso d' amor quì m' avvalora;
O dolcezza ineffabile beata,
A spiegar, come fu l' alma infiammata.

LVII.

Un fuoco tal per entro mi s' appreſe
Dal ſommo eterno amato mio Signore;
Che non ſolo i penſieri, e l' alma acceſe;
Ma coſe favellommi in mezzo al core
Con voci ſol da lor medeſmi inteſe:
Io nulla dir ſapea, ſe non trar fuore
Amoroſi ſoſpir, loquaci meſſi,
Che avean gran ſenſi in tal ſilenzio eſpreſſi;

LVIII.

I muti accenti chi ſpiegar poría,
Gli iterati ſoſpir, gl' incendj miei?
Unita in braccio a DIO l' anima mia,
Ch' è l' unico, e verace ben di lei;
Fatta maggiore da sè ſteſſa uſcía:
Che ſi feſſe non ſo, ma pur direi
Che DIO viveva in me [2] ed io in Lui;
E ſe ſua voglia della voglia altrui.

1 Idem ipſe Sacerdos eſt, & Sacrificium Jeſus Chriſtus. Concil. Later. 4. cap. 1. de Fide Cath. ſub Joan. 3.
2 Qui manet in me, & ego in eo. Joan. 15. 5.

Non

LIX.

Non fu, non è, non penſo, veggio, ed odo,
Anzi cader non puote nel penſiero,
Onde a noi daſſi, un più ammirabil modo;
Nè di bontà più grande magiſtero;
Che quanto ſo, colo, ringrazio, e lodo
Su le labbia col cor puro, e ſincero:
Quì un' Uomo DIO ſi cela col ſuo amore,
Come ſi vela il Sol col ſuo ſplendore.

LX.

Così render ſi puote a noi preſente;
E far noſco ſoggiorno lo veggiamo;
E congiunta la terra immantinente
Col Ciel, qual è la ſu, quì l'adoriamo;
E perchè in parte concepir con mente
Anche per via de' ſenſi lo poſſiamo;
Egli ſi fece cibo, e l'occhio il vede,
E l'alma nel guſtarlo ha prova, e fede.

LXI.

Vero, e preſente vedeſi ad un tratto,
Quanto all'alma, ed al fral noſtro conſuona:
Ei non vuol già laſciarci il ſuo ritratto,
Ma l'eſſer ſuo divin, la ſua Perſona
In quel modo che può, [1] viſibil fatto;

[1] Viſibile inviſibiliter ſumitur aliena ſpecie occultatum; & ſenſus a deceptione redduntur immunes. Sermo D. Thom. Aquin. in opuſc. 57.

Qual

Qual amante, che mai non ci abbandona:
Copre così la maestà superna
Per lasciarci veder chi ne governa.

LXII.

Nè più ingegnoso mai, nè mai più forte
Non che trovar, nè immaginar si puote
Amor; che più possente della morte
A lei si sacra, e 'l servo suo riscuote:
Ma pria dassegli in cibo, che 'l conforte
In guise al mondo inaspettate, e ignote;
Quì nella cena vittima d'amore,
Che sul Calvario poi fia di dolore.

LXIII.

Per entro un caldo in ciò pensar si move,
E un lume sì gentil all'alma appare;
Che dolcezza, ed amor in sen mi piove,
E veggio cose all'occhio mio sì chiare;
Che 'l gran mistero al cor par si rinnove,
E sentasi da DIO transumanare:
O fiamma mia, ch'eterna, e immortal sei,
Immortali saran gli incendj miei.

LXIV.

Alma, che di quel ben se'sì digiuna,
Saziati, e mira l'alta dignitate
Della tua vision: ve ad una ad una
In DIO misericordia, in DIO pietate,
In DIO magnificenza; in DIO s'aduna

Quan-

Quantunque eſſer mai puote di bontate:
O quanto, o quale appare al mio penſiero!
Riveggio qual mi s' apre il primo vero;

LXV.

Che poi ſi cela in queſto Sacramento
Fatto fonte di grazia, e di virtute;
Solazzo agli egri, a' miſeri contento,
Cui daſſi in cibo, e in vita di ſalute:
E poichè morte, ed il peccato ha ſpento,
E traſſe fuori ognun di ſervitute;
Di ſua paſſion dell' amor ſuo in memoria
Si laſcia, e in [1] pegno dell' eterna gloria.

LXVI.

Tanto amor, e bontà deh non s' eſtingua,
Nè da' Padri, o da' Figlj o da' Nepoti;
E in ogni tempo da ogni core, e lingua
Grazie ſi rendan, e gli ſi ſcioglian voti:
Qual in amarlo a gara ſi diſtingua;
Qual ai popol vicin, qual ai remoti
Il gran nome, e 'lgran dono lodi; e s' oda
Riſonare GESU' per ogni proda.

LXVII.

Ciò detto appena vinto e ſopraffatto
Da più grave penſier tace, e ſoſpira;

1 O Sacrum convivium, in quo Chriſtus ſumitur; recolitur memoria paſſionis ejus . . . . . & futuræ gloriæ nobis pignus datur. Eccleſ. in Antiph. feſti Corp. Chriſ.

Indi

Indi lucido in faccia, ed in DIO ratto
Cangiar volto, e ſembianza ſi rimira:
Luce ſoſpeſa, e tremola in un tratto,
Qual aura intorno al capo ſuo s'aggira:
Così com'era, eſclama, io ben intendo
Una parte del ben, che in Ciel attendo.

LXVIII.

Ma voi, mio DIO, qualor più da vicino
Vi laſciate veder, men vi comprendo:
Io ſento sì l'amor voſtro divino
Nell'alma mia, che dentro, e fuor m'accendo:
Pur qual ſiete, non ſo: umile, e chino
V'adoro pel mio ben; grazie vi rendo
Del piacer immortal, che in voi guſtai,
Che non provato non s'intende mai.

LXIX.

Così dicendo, amore al cor riſtretto
Spirito, ed acqua feſſi; e con letizia
Per la bocca, e per gli occhi uſcì dal petto:
Con lacrime, e ſoſpir così s'inizia
Alla gioja immortal il noſtro affetto;
E in terra ancor con DIO v'è tal delizia
Vera, e ſtabil, che mai ſperanza, o tema
Od altra cura non accreſce, o ſcema.

LXX.

A queſto dir la bella Maddalena,
Ch'alla deſtra di lui ſedeva a canto;

E da gran tempo ratteneva appena
Dell'amante ſuo cor l'incendio ſanto;
Ruppe il ſilenzio, e all'amoroſa pena
Lentando il fren, la ſfoga col ſuo pianto:
E diſſe, tu non ſe' ſolo, o Gioanni,
Nel ſentir pel tuo DIO sì dolci affanni.

LXXI.

Il mio GESU' tanto valor mi diede,
Benchè or ſia lungi, e in mezzo de' tormenti;
Che l'alma, ov'ha il ſuo albergo, il ſente, il vede
Qual un tempo mi diſſe in queſti accenti:
Donna [1] va in pace, ti ſalvò tua fede:
Da indi in quà i detti ſuoi preſenti
Ho ſempre, e lui ſolo il mio ben io chiamo,
Ned altro veggio mai, nè veder bramo.

LXXII.

Or all' udir l'altezza del ſuo affetto
Le ſue dolci parole, e i tuoi ſoſpiri;
E farſi un tempio IDDIO nel noſtro petto
Per paſcer degli amanti i bei deſiri;
Quindi in compenſa andar fra' ceppi aſtretto
Fra ſtrazj, ed onte a morte, e fra martiri;
Sento sì preſſo il dolor mio, che m'ange,
Che ingrata ben ſarei, ſe amor nol piange.

1 Dixit autem ad mulierem: fides tua te ſalvam fecit: vade in pace. Luc. 7. 50.

Pian-

LXXIII.

Piangilo amor, ed in quel ſuo periglio
Penſa, che fece il Padre, ed ei per noi:
Quegli tanto ci amò, che dienne il [1] Figlio,
Queſti per noſtro pro la vita; e poi
Ciò non baſtando ancora in queſto eſiglio
Fin all' eſtremo [2] dì per ſtar co' ſuoi;
Sento, che per amar dona sè ſteſſo:
E qual fu mai d' amor ſegno più eſpreſſo?

LXXIV.

Piangilo amor, e tu che DIO pur ſei,
E m' aſcolti da lungi, e 'l mio deſire
Di patir teco vedi, e i pianti miei;
Deh dimmi, ſe da noi nel tuo partire
Più bel teſoro mai laſciar potei;
Più bel teſoro avanti il tuo morire:
Ahi che per farci [3] Dei, uomo ſi feo,
E benchè DIO più far ei non poteo.

LXXV.

Eſſer prigion GESU' mentre ch' udiva
Sorpreſa fui da giuſto ſacro orrore;
Il qual ſerpendo, e penetrando giva,

1 Sic Deus dilexit mundum, ut filium ſuum unigenitum daret. Joan. 3. 16.

2 Ecce vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſeculi. Matth. 28. 20.

3 Naturam noſtram aſſumſit, ut homines Deos faceret factus homo. S. Thom. in opuſc. 57.

E fè ſentir quanto potea il dolore:
Or non ſo come ſottil fiamma, e viva,
M'empie d' occulto, e non più inteſo ardore;
E in quel, che mille affetti in ſen mi deſta,
D' un ſoave piacer m'ange, e moleſta.

LXXVI.

Amor, impazienza ad or ad ora
Mi chiama alla celeſte, e ſacra menſa;
Ove colui, che ſolo il core adora,
Ove DIO ſi miniſtra, e ſi diſpenſa:
Come potrò non eſclamare allora
Ripiena di dolcezza alma, ed immenſa:
Angioli, il Ciel io non invidio a Voi,
Voi credete a' voſtr' occhi, io a' [1] detti ſuoi.

LXXVII.

Non così cerva il paſſo pronta, e ſnella
Move aſſetata a trovar l'onda pura;
Non così corre avidamente agnella
A cercar fuor del chiuſo la paſtura;
Non così in porto da crudel procella
Fugge il Nocchier con quell'ardor, e cura;
Onde bramo GESU', che 'l cor m' involа,
E che laſcia di me quì l'ombra ſola.

LXXVIII.

Mio DIO, principio, e fin delle mie voglie,
Deh quando mi darai il pan de' Cieli;

[1] Hoc eſt corpus meum. Matth. 26. 26.

Che

Che in sè ogni grazia, ed ogni ben accoglie,
Con cui nel sen come tesor ti celi;
Il sol pensar me da me stessa toglie,
E all' alma par che un raggio le si sveli:
La speme intanto in guisa la conforta,
Che un non so qual seren dentro le porta.

LXXIX.

O del mio unico ben ultima prova,
Che più vogliam dà te? quì l'intelletto
S' illumina, e rischiara; e si rinnova
Quì l' umana natura; ed al suo oggetto
Unita l' alma vive teco a prova
Vita immortal [1] divina in dolce affetto:
Or questa in te aspettando langue, ed arde,
E accusa in trapassar l'ore sì tarde.

LXXX.

O Santo, o sommo, o prezioso pegno,
Io veggio in te come l' amor s' ascose;
L'amor di un DIO, che in mezzo a noi suo regno,
E suoi tesor visibili n' espose:
Ed il cibo, e la vita, ed il sostegno,
Il dono, il donator insiem ripose;
T' adoro, e bramo, e quando in me verrai,
Allor t' avrò per maggior dono assai.

1 Comedens incorporatur Christo, & transit in amorem, & unitatem Corporis Christi. S. Bonav. opusc. 3. de præparat. ad missam cap. 3.

LXXXI.

Laſſa che vo dicendo! ſe frattanto
Tu corri, ove il morir per noi t'invita;
E altro ſegno d'amor, che inutil pianto
Dar non poſs'io a tua pietà infinita:
Aſpetta almeno, che io ti muoja a canto;
O non laſciando in forſe della vita
Quì la tua Madre abbandonata, e ſola;
Torna, deh torna a noi, e la conſola.

CANTO DECIMO.

I.

RANO tutti a quel parlar intenti,
Che interrotto dal pianto ad or ad ora
Uſciva fuor con flebili lamenti,
Che al Ciel ſpargea di Lazaro la ſuora;
Or benchè ponga fine ai dolci accenti;
Pur l'atto, che in ſilenzio parla, e plora;
Nel volto amore, e duol le avea dipinto
Più vivo aſſai, che per parlar diſtinto.

II.

Pensò Gioanni tocco da quel pianto
D'andarſi allora allor al ſuo Signore;
E sì forte gridar, che d'ogni canto
Ciaſcun l'udiſſe; e di Sionne il core
E col dire, e pregare, e pianger tanto
Moveſſe alfin; e uſcì di ſala fuore:
Maddalena tenendol, non t'affretta,
Gli diſſe, avrai compagni; l'Alba aſpetta.

III.

Non più appariva in queſto punto alcuna
Delle ſtelle nel Ciel; che 'l carro adorno
La notte a mezzo il corſo, e 'l manto imbruna:
E toglie intanto ogni vedere attorno
Fra denſe nubi la naſcoſta Luna
Preſaga già dell' imminente giorno;
Che 'l Sol con faccia tenebroſa, e ſcura
Vedrà mancar l' Autor della natura.

IV.

Dove ten vai, Gioanni, arreſta i paſſi,
Che al tuo partir il Cielo non conſente:
Deh penſa almen, che abbandonando laſſi
Quì la Madre di DIO egra, e dolente:
Ah ſe gli occhi dal lungo pianger laſſi,
Se 'l ſuo dolor ſi feſſe a te preſente;
Non potreſti laſciar ſola colei,
Ch' è Regina de' Cieli, e amar tu dei.

V.

Ritorna omai (così la Maddalena
Prega, e ſcongiura) io pur in ſull' aurora
Diman teco verrò (ciò detto appena
Tace, e ſoſpira, e poi) va pur, e adora,
Chi è l'unico mio Ben (quì, in maggior vena
Cadendo il pianto in viſo ſi ſcolora)
Deh ſol nol laſcia fra quel volgo indegno;
Parti, o Gioanni, io più non ti ritegno.

Vanne

VI.

Vanne pur: anzi andiam; io ſarò teco
A ritrovar l'addolorato DIO:
Non pavento per lui queſt'aer cieco,
Egli ſcorta ſarà dell'amor mio,
Del mio duol, che mi mena a morir ſeco:
Io là ſpero sfogar l'alto desío,
Ch'ho di patir con lui, e a parte a parte
Spiegargli il cuor: quì tronca i detti, e parte.

VII.

O te che ognor come me ſteſſa amai;
Sì nel partir a Maddalena dice
La ſaggia Marta: o ſuora, come mai
Così di DIO l'afflitta Genitrice
A noi commeſſa abbandonar potrai?
O quanto a noſtra fe, quanto diſdice!
E 'l Figlio il Figlio ſteſſo come vuoi,
Che 'l ſoffra; e tu, ſe l'ami, come puoi?

VIII.

Dunque colei sì ufficioſa, e fida
Nel moſtrarti del Ciel l'alto viaggio;
Colei, che t'animò compagna, e guida
GESU' a ſeguir col ſuo parlar sì ſaggio;
Colei, che qual teſor il ciel n'affida,
Quì laſcierai con sì ſcorteſe oltraggio
Di renderle maggior quell'aſpra pena,
Ch'è già sì grande, che la ſoffre appena?

IX.

Amiamo, o ſuora, nella Madre il Figlio,
Che sì ti ſgrida, e l'oprar tuo condanna:
Il men violento egli è il meglior conſiglio;
E chi più ſa, meno ſi turba, e affanna:
Dunque più ſaggia nel maggior periglio,
Perchè non freni l'impeto, che inganna?
Aſpetta la mia Madre al tuo partire:
Ah ben puoi nulla, ſe non puoi ſoffrire.

X.

Come qualor ſe 'l fuoco abbia compreſo,
E 'l vento in mezzo un'arida foreſta;
Che ſuona, e ſtride, e'l vampo ovunque acceſo
Quà e là diſperge, e la campagna infeſta:
Se nembo il vel, che ſopra abbia diſteſo,
Squarcia e vi croſcia; in quella parte e in queſta
Lo ſtridor con l'incendio alfin s'acqueta;
Torna ſereno il Ciel, e l'aria lieta;

XI.

Tal Maddalena al parlar grave, e vero
Si raſſerena in volto; e in quel le viene
Come dal Ciel un novo refrigero,
Che le molce del cor l'aſpre ſue pene:
Già ſi rivolge addietro, ed il penſiero
Di partirſi così più non ſoſtiene;
Già sè riprende, ed alla man s'appiglia
Della ſuora fedel, che la conſiglia.

Gioanni

XII.

Gioanni or che farà? Sentito avea
Il ragionar di Marta, ed il ritorno
Di Maddalena; e intanto non ſapea
Dubbio, ſe parta, oppur ſe aſpetti il giorno:
La Madre in queſta, e 'l Figlio udir parea;
GESU' che 'l chiami a sè fra l' onte e 'l ſcorno;
Maria fra 'l pianto: ed ei dal duol conquiſo
Irreſoluto ſta fra due diviſo.

XIII.

Fra sì dubbia conteſa, e crudel pena
Alla cittade andar alfin s' adduce:
Pietà, dolor, e 'l dover proprio il mena,
Ove 'l deſío lo ſpinge, e amor gli è duce:
Ma mentre il vicin colle poggia appena,
Improvviſa gli appar ſtriſcia di luce;
Qual di notte ſi trae ſtella, che cada,
E ver Betania gli ſegnò la ſtrada.

XIV.

Al fenderſi di notte il folto velo,
Ei reſta ſtupefatto il piè veloce
Senza lena, e reſpir come di gelo:
Quando formoſſi un ſuono, e queſta voce
Fra 'l ſen di quel ſplendor ſentì dal Cielo,
Ch' anche udirà dimane [1] dalla croce:

1 Mulier ecce filius tuus, deinde dicit diſcipulo: ecce mater tua. Joan. 19. 26.

Ama, ti lascio, in vece mia la Madre;
Che questo è 'l voler mio, e quel del Padre.

X V.

O me felice, e qual un tanto pegno,
Ch' è maggiore del ciel, d' ogni altra cosa,
Se non di voi, di custodire è degno?
Ciò dir volea; ma gioja impetuosa,
E doglia strinse il cor, e fè ritegno
Alla voce che usciva; e senza posa
Corre tosto alla Madre, e par, che vola:
Già col desio le parla, e la consola.

X V I.

Già giunto è nella sala, e già s' invia
Nella camera, dove il divin Figlio
Piange l' amabilissima Maria:
Ma Lazaro mutar gli fa consiglio;
Che Gioanni per man rattien fra via,
Dicendogli: se mal io non m' appiglio,
Io credo, che le giungi intempestivo
A farle co' tuoi pianti il duol più vivo.

X V I I.

Poich' ella al tuo venir sola sen gío
In sua cella; nè volle alcun di noi
Per libera compiangere il suo DIO
Sfogando sol con lui gli affetti suoi;
Se 'l suo voler intendi, e 'l parer mio;
E' che quì l' aspettiam: se pur gir vuoi:

Sappi,

Sappi, che in le grand' alme l' eſſer ſolo
Nell' anguſtie, lor ſcema in parte il duolo.

XVIII.

Diede riſpoſta allor, non altramente
Che con ſoſpiri, e lacrime Gioanni;
E ben moſtrò qual foſſe internamente
De' ſuoi la pena, e più degli altrui danni.
Quì Lazaro ripiglia: giuſtamente,
E meno ancor di quel, che dei, t' affanni;
Ma così vuolſi in Ciel, e ai voler ſuoi
Raſſegnarſi umilmente dobbiam noi.

XIX.

Meglio di me tu 'l ſai: io ſo pur anco,
Che come foco non può ſtar riſtretto;
Così non puote amor con doglia unquanco
Chiuſo reſtar nell' affannato petto:
E che farem perciò? ſiedimi a fianco,
Proviam, ſe ragionando, l' intelletto,
Se non il duolo natural, s' acqueta;
E l' Alba ponga al ragionar la meta.

XX.

Sì diſſe l' uno; e l' altro non riſolve,
Che conſentir non ſa, pur non ricuſa;
E 'l ſuo dubbiar intanto non diſſolve:
L' alma gentil a contraſtar poc' uſa.
Mentre che in più penſier s' aggira, e volve;
Nè vede, a qual s' appigli, in sè confuſa

Sen

Sen tace, e co' ſoſpir con gli occhi a terra
Moſtra il dubbio, e 'l dolor, che 'l cor le ſerra.

XXI.

Al Figlio, ed alla Madre io pur vorrei
Ubbidir, ſe poteſſi a un tempo ſteſſo;
Ma sì lungo dubbiar io non devrei;
Se più di me veggono entrambi eſpreſſo
Nel profondo del ſen gli affetti miei;
E dividermi in duo non m' è conceſſo:
Sì co' ſoſpir Gioanni traſſe fuore,
Queſte parole, che gli uſcian dal core.

XXII.

E ſeguitò: GESU', poichè vi piace
D' eleggermi per figlio di colei;
In cui sì 'l voſtro Padre ſi compiace,
Che preſſo voi non trova uguale a Lei;
Se all'umil ſervo voſtro non conface
Queſto celeſte onor, che ricevei;
Ditemi almen, che far io deggia, e a voi
Non poſſa diſpiacere, e a' voler ſuoi.

XXIII.

Queſte preghiere avea finite appena,
Che col pianto, e ſoſpir uſciro inſieme;
Che a lui fatto vicin la Maddalena
Sì gli diſſe: l' affanno che ti preme;
E rende a' dubbj tuoi pari la pena:
E l' un, e l'altro allor fia che ſi ſceme;

Se

Se al dir del Frate, e della ſuora mia
Penſi, e a chi due volte a noi t' invia.

XXIV.

Della Madre, e del Figlio io ſento a prova
Piaga nel cor, che non l' agguaglia morte;
E ad or ad or s' inforza, e ſi rinnova
Che non ho più vigor, che la comporte:
Nè ſo in qual parte più mi chiami, e mova;
Nè ſo ſe il duol, o amor ſia in me più forte:
Così diceva un tempo, e dubbia fui:
Ma incominciam per lei ad amar lui.

XXV.

Incominciam per lei ad amar lui,
Ch' ella del ſuo GESU' è 'l primo amore:
Egli ſapranne grado ad amendui,
Quando dimane in ſul primiero albore
Conforterem per via gli affanni ſui:
Indi al piè della Croce per dolore
Quando priva di forze, eſangue in faccia
La reggerai in piè fra le tue braccia.

XXVI.

Or di grazia mi dì, chi è che non veggia,
Come il noſtro GESU' non manifeſti
Il ſuo voler, e quel, che far ſi deggia?
E ſe ciò meco a prova conoſceſti;
Il tuo col mio dolor inſieme alleggia
Seguendo il ragionar, che interrompeſti:

E dì dopo che in cibo diè sè ſteſſo,
Che fece, e diſſe il Redentor appreſſo.

XXVII.

Siccome il fior, che dà notturno gelo
Chinato, e chiuſo poichè 'l ſol l' indora;
Si drizza aperto nel ſuo verde ſtelo,
E ripiglia il vigor, e ſi colora;
Così Gioanni: e già ringrazia il Cielo,
Che gli tolſe il dubbiar; ed in quell' ora
Come da novo ſpirto, e nova lena
Animato, ſi volſe a Maddalena;

XXVIII.

E diſſe: o Donna, non può far riparo
La mia vinta ragion a tue parole;
L' alma dacchè i tumulti s'acquetaro,
Conoſce i lunghi dubbj, e ſe ne duole;
Che da lei non sì toſto ſi ſgombraro,
Come fa l' ombra all' apparir del Sole:
Or a' tuoi ſaggi avviſi, e al ver che aſcolta
Si piega, e rompe i lacci, ond' era involta.

XXIX.

Qual Nuotator, che in mezzo al mar non vede
Il lido, ma 'l penſier qual cieca ſcorta,
Col falſo immaginar gliene fa fede;
Là s' indrizza dove quello il porta:
Tal io mi fui: or ciò, che da me chiede,
Per te m' apre GESU', e mi conforta

A narrar quanto brami; indi far poi
Al naſcer dell'aurora i cenni ſuoi.

XXX.

Criſto poichè moſtrò col Sacramento,
Quanto ci amava, e lo moſtrò in effetto
Con darſi tutto a noi; pur non contento
Diſſe in appreſſo poſtoſi [1] ſul letto,
Dove prima giaceva: ecco il momento,
Che io debbo [2] abbandonarvi; or un precetto,
Precetto, che a null'altro paragono,
Ch'è tutto [3] novo, e tutto mio, vi dono:

XXXI.

E queſto da voi chiede, che v'amiate
A vicenda [4] fra voi, com'io v'amai:
Vel dico, e coll'[5] eſempio, che voi ſiate
Qual' io mi fui con voi, ve lo inſegnai:
Così diſperſi ovunque ve n'andiate
Con queſto [6] contraſſegno ſempre mai
Dagli altri tutti vi diſtingueranno,
E Diſcepoli miei vi chiameranno.

1 Quum recubuiſſet iterum dixit ei &c. Joan. 13. 12.
2 Filioli adhuc modicum vobiſcum ſum. Joan. 13. 33.
3 Mandatum novum do vobis. Joan. 13. 34., & cap. 15. 12. hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos.
4 Ut diligatis invicem. Joan. 13. 34.
5 Sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem. Joan. 13. 34.
6 In hoc cognoſcent omnes, quia Diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem. Joan. 13. 35.

Scan-

XXXII.

Scandalo [1] vi ſarò ſu le prim' ore,
Non ancor giunte al mezzo ciel le ſtelle;
Che ſcritto ſta, [2] percoterò il Paſtore,
E fuggitive andran le pecorelle;
Ma dopo con maggior almo ſplendore
In Galilea [3] v' apparirò; che in quelle
Contrade il voſtro arrivo precedendo,
Riſorto che ſarò, io là v' attendo.

XXXIII.

Or abbenchè men parta, ben ſapete,
Che orfani [4] quì non poſſo abbandonarvi;
E ſe credendo in DIO, in me [5] credete,
Non vi giunga giammai a [6] perturbarvi
Alcun timor; ch' immaginar dovete,
Che io vado il voſtro [7] luogo a prepararvi:
Quì [8] tornerò per là condurvi poi,
E quivi ſempre [9] ſoggiornar con voi.

1 Omnes ſcandalizabimini in me in nocte iſta. Marc. 14. 27. Humilitas enim paſſionis ſcandalum mundo eſt. S. Hilar. in Matth. cap. 12.

2 Quia ſcriptum eſt, percutiam Paſtorem, & diſpergentur oves. Marc. 14. 27.

3 Sed poſtquam reſurrexero, præcedam vos in Galilæam. Marc. 14. 28.

4 Non relinquam vos orphanos. Joan. 14. 18.

5 Πιστεύετε εἰς τὸν Θεὸν, καὶ εἰς ἐμὲ Πιστεύετε. Id eſt: creditis in Deum, & in me creditis, vel credite. Joan. 14. 1.

6 Non turbetur cor veſtrum. Joan. 14. 1.

7 Vado parare vobis locum. Joan. 14. 2.

8 Iterum venio, & accipiam vos ad me ipſum. Joan. 14. 3.

9 Ut ubi ſum ego, & vos ſitis. Joan. ibid. 14. 3.

Per-

XXXIV.

Perciò quì voi laſciando, ove men vada
Ben il [1] ſapete: attonito rimaſo
Dove vai non ſappiam, nè qual la [2] ſtrada
(Per tutti riſpondea così Tommaſo)
Se ſpiegarti più chiaro non t' aggrada:
Come non t' è fin ora perſuaſo
Dove men vada? e che la vita io ſia,
(Diſs' egli a lui) la verità, [3] e la via?

XXXV.

E come in ſen del Padre mio gir vuoi
Se non [4] per me? ad un tal dir ripreſe
Filippo [5] allor: Signore, baſta a [6] noi,
Se agli occhi noſtri il Padre fai paleſe:
Or dunque tanto tempo [7] fui con voi?
Incominciò: ma alquanto pria s' acceſe
In volto, e ſovra tutti i lumi affiſſe,
E alzando più la voce così diſſe.

1 Et quo ego vado ſcitis, & viam ſcitis. Joan. 14. 4.
2 Dicit ei Thomas: Domine, neſcimus, quo vadis, & quomodo poſſumus viam ſcire? Joan. 14. 5. Ad hæc Calmet: Fortaſſe animo ſibi fingebant remotiſſimam regionem: quare Chriſtus dixit Diſcipulis: quo vado ſcitis, & viam ſcitis: ſcilicet qua vado ad Patrem.
3 Dicit ei Jeſus: Ego ſum via, & veritas, & vita. Joan. 14. 6.
4 Nemo venit ad Patrem niſi per me. Joan. 14. 6.
5 Dicit ei Philippus. Joan. 14. 8.
6 Domine, oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis. Joan. 14. 8.
7 Dicit ei Jeſus: tanto tempore vobiſcum ſum, & non cognoviſtis me? Joan. 14. 9.

Or

XXXVI.

Or dunque tanto tempo con voi fui,
E tu con loro Me non conoſceſti?
Sappi chi vede [1] Me, vede anche Lui:
Moſtrami il Padre come dir [2] poteſti,
Quaſi diviſi foſſimo fra nui?
Me in Lui, e Lui [3] in Me creder dovreſti;
Perchè quando vi parlo, non ſon io,
Ma quel che ſtaſſi in Me, [4] il Padre mio.

XXXVII.

Io già men [5] vado all' immortal mia Sede;
E i portenti, che io faccio, anzi [6] maggiori
Oprar vedraſſi, quegli, che in me crede;
E che in [7] me 'l Padre, ed io in Lui dimori:
Chi Me, [8] o Lui [9] a nome mio richiede,

1 Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum. Joann. 14. 9.
2 Quomodo tu dicis, oſtende nobis Patrem? Joan. 14. 9.
3 Non creditis, quia ego in Patre, & Pater in me eſt? Joan. 14. 10.
4 Verba, quæ ego loquor vobis, a me ipſo non loquor, Pater autem in me manens ipſe facit opera. Joann. 14. 10.
5 Ego ad Patrem vado. Joan. 14. 12.
6 Qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipſe faciet, & majora horum faciet. Joan. 14. 12.
7 Non creditis, quia ego in Patre, & Pater in me eſt? Joan. 14. 11.
8 Siquid petieritis me in nomine meo, hoc faciam. Joan. 14. 14.
9 Quodcunque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Joan. 14. 13.

Acciò

Acciò nel Figlio [1] il Genitor s'onori;
E chi a mia [2] legge, e a me porterà amore
Un altro ſpirto avrà [3] conſolatore.

XXXVIII.

Allor vedrete ſenza oſcuritate
Com' Io nel Padre, ed Ei nel Figlio ſtia;
E nel modo ch' Io in voi, [4] e in Me voi ſiate:
Quel Spirto [5] v' aprirà chiaro la via
D' intendere da Me quanto aſcoltate:
Non ſa 'l mondo, nè chi, nè qual ei ſia,
Nè ricever [6] lo può; ma noto [7] a voi
In voi ſtarà ſpargendo i doni ſuoi.

XXXIX.

Vel diſſi, che vi ſono per laſciare;
E vi replicherò gli ſteſſi accenti;
Che vi laſcio, ma parto [8] per tornare,

1 Ut glorificetur Pater in Filio. Joan. 14. 13.
2 Si diligitis me, mandata mea ſervate. Joan. 14. 15.
3 Alium Paraclitum dabit vobis (Paraclitum græce παράκλητον conſolatorem). Joan. 14. 16.
4 In illo die vos cognoſcetis quia ego ſum in Patre meo, & vos in me, & ego in vobis. Joan. 14. 20.
5 Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & ſuggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis. Joan. 14. 26.
6 Spiritum veritatis, quem mundus non poteſt accipere, quia non videt eum, nec ſcit eum. Joan. 14. 17.
7 Vos autem cognoſcetis eum, quia apud vos manebit &c. Joan. 14. 17.
8 Audiſtis, quia ego dixi vobis, vado, & venio ad vos. Joan. 14. 28.

Nè vi perturbi ciò, [1] nè vi ſgomenti:
Anzi a ciaſcun di voi a Me ben pare,
Che giuſto e' ſia, che al mio partir conſenti:
Io vado al Genitor, [2] che a sè mi chiama,
Ed averne piacer dovría [3] chi mi ama.

X L.

Di più coſe [4] parlarvi or mi vien tolto,
E di ſtare con voi più lungamente;
Che 'l Principe [5] del Mondo in me rivolto
Già s' avvicina, e l' ora ſua [6] è imminente:
Non crediate [7] perciò, che poco, o molto,
O in alcun modo poſſa eſſer nocente,
Ned a Me, ned a voi; ma ciò accadere,
Perchè amo il Padre; e faccio [8] il ſuo volere.

X L I.

Orsù [9] ſorgete (alfin quì diſſe) e andiamo:
Tutti ſorgendo, e alzando al ciel la fronte

1 Non turbetur cor veſtrum, neque formidet. Joan. 14. 27.
2 Quia vado ad Patrem, quia Pater major me eſt. Joan. 14. 28. me homine ſcilicet, nam ratione humanitatis ad Deum vadit, non ratione divinitatis. D. Auguſt. tract. 78.
3 Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem. Joan. 14. 28.
4 Jam non multa loquar vobiſcum. Joan. 14. 30.
5 Venit enim Princeps hujus mundi. Joan. 14. 30.
6 Sed hæc eſt hora .... & poteſtas tenebrarum. Luc. 22. 53.
7 Et in me non habet quidquam. Joan. 14. 30.
8 Sed ut cognoſcat mundus, quia diligo Patrem, & ſicut mandatum dedit mihi Pater, ſic facio. Joan. 14. 31.
9 Surgite, eamus. Joan. 14. 31.

Grazie

Grazie al Signore, a coro pien [1] cantiamo:
Indi Egli il primo per la via del [2] monte
Fuor di cittade uſcendo il ſeguitiamo:
Già di dietro laſciam di Siloe il fonte:
E varcato il Cedrone Egli s'avvia
Ver [3] Getſemani, e parla ognor fra via;

XLII.

Or volto verſo l'un, or l'altro; a noi
Dicea teneramente: Io quell' amore,
Che il Padre [4] a Me; ſempre ho portato a voi:
Or qual il ſuo Maeſtro avrà in onore
Nell' oſſervar tutti i [5] precetti ſuoi;
In ogni tempo l'avrò [6] fiſſo in core;
In quella guiſa, che del Padre mio
Servo la legge, [7] e ſon nel cor di DIO.

XLIII.

Fra voi ſcambievolmente andate a prova,
Vi replico, ad [8] amarvi; e un tal precetto
Ad eſeguire quell' amor vi mova,

1 Et hymno dicto exierunt in montem Oliveti. Mat. 26. 30.
2 Ibid. Matth. 26. 30.
3 Venit Jeſus cum illis in villam Gethſemani. Mat. 26. 30.
4 Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos. Joan. 15. 9.
5 Si præcepta mea obſervaveritis. Joan. 15. 10.
6 Manebitis in dilectione mea. Joan. 15. 10.
7 Sicut & ego Patris mei præcepta ſervavi, & maneo in ejus dilectione. Joan. 15. 10.
8 Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos. Joan. 15. 12.

Del quale nè maggior, [1] nè più perfetto;
Che por la vita ſteſſa non ſi trova:
Or queſto vel dimoſtro: ei m' ha coſtretto
A morir per gli amici, e quei [2] voi ſete,
Se i miei comandamenti oſſerverete.

XLIV.

Amici miei vi chiamo, e non già [3] ſervi;
Che 'l ſervo del Padron [4] non entra a parte
Degli alti arcani: ond' Io per ſempre avervi
Amici miei; di quanto mi [5] comparte
Il Genitore per ognor potervi
Animar ad amarmi, Io vi fei parte:
Che ſe 'l mondo perciò v' odierà poi
Sappiate, ch' odiò Me prima [6] di voi.

XLV.

Se 'l mondo vi perſegue, vi ſovvegna
Non tanto ch' odiò Me; ma in un direte,
Poichè vi tolſi [7] dal ſeguir ſua inſegna;

1 Majorem hac dilectione nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis. Joan. 15. 13.
2 Vos amici mei eſtis, ſi feceritis, quæ ego præcipio vobis. Joan. 15. 14.
3 Jam non dicam vos ſervos. Joan. 15. 15.
4 Quia ſervus neſcit quid faciat Dominus ejus. Joan. 15. 15.
5 Quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis. Joan. 15. 15.
6 Si mundus vos odit, ſcitote, quia me priorem vobis odio habuit. Joan. 15. 18.
7 Elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Joan. 15. 19.

Che

Che non può amarvi, perchè ſuoi [1] non ſete:
Di diſtartarvi intanto egli s' ingegna
Quanto più il nome [2] mio chiaro farete:
Ei non comprende [3] chi mandommi a lui;
Nè ciò [4] lo ſcuſa da peccati ſui.

XLVI.

Queſte coſe vi [5] dico, affinchè poi
Quando ſuccederanno non temiate:
Tempo verrà, che da' ſinedrj ſuoi
D' ogni qualunque ſtato, ed ogni etate
Andrà ciaſcuno a gara a [6] ſcacciar voi:
E offrir penſando a DIO vittime grate
La plebe, i capi, e tutti armati a danno
Di voſtra vita e onor v' [7] uccideranno.

XLVII.

Veggio che al mio predir meſto penſiero
La mente v' empie, [8] e 'l cor d' atra triſtizia;

1 Si de mundo fuiſſetis, mundus quod ſuum erat diligeret; quia vero de mundo non eſtis .... propterea odit vos mundus. Joan. 15. 19.
2 Sed hæc omnia facient vobis propter nomen meum. Joan. 15. 21.
3 Neſciunt eum, qui miſit me. Joan. 15. 21.
4 Excuſationem non habent de peccato ſuo. Joan. 15. 22.
5 Hæc locutus ſum vobis, ut non ſcandalizemini. Joan. 16. 1.
6 Abſque ſynagogis facient vos. Joan. 16. 2.
7 Sed venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo. Joan. 16. 2.
8 Quia hæc locutus ſum vobis, triſtitia implevit cor veſtrum. Joan. 16. 6.

Bench' Io v' attriſti, amo d' aprirvi [1] il vero;
Che queſto affanno [2] diverrà letizia:
Or vi ſovvenga, al mio parlar ſincero,
Quando il tempo [3] verrà; render giuſtizia:
Parto: ma Mi vedrete [4] un' altra volta;
Nè vi ſarà da alcun la [5] gioja tolta.

XLVIII.

Io parto, perchè [6] giova; che vi laſſi;
E da queſto n' avrete un ben maggiore:
Che ſe lungi da voi non [7] movo i paſſi,
Lo Spirto [8] non verrà Conſolatore:
A Me tocca [9] il mandarlo; e allor vedraſſi
Com'Ei moſtrando al mondo il proprio errore;
L'arguirà di giuſtizia, [10] e di peccato,
E di giudicio già dal Ciel oprato.

1 Sed ego veritatem dico vobis. Joan. 16. 7.
2 Sed triſtitia veſtra vertetur in gaudium. Joan. 16. 20.
3 Hæc locutus ſum vobis, ut cum venerit hora, reminiſcamini, quia ego dixi vobis. Joan. 16. 4.
4 Iterum modicum videbitis me. Joan. 16. 16.
5 Gaudebit cor veſtrum, & gaudium veſtrum nemo tollet a vobis. Joan. 16. 22.
6 Expedit vobis, ut ego vadam. Joan. 16. 7.
7 Si enim non abiero: Joan. 16. 7.
8 Paraclitus non veniet ad vos. Joan. 16. 7.
9 Si autem abiero, mittam eum ad vos. Joan. 16. 7.
10 Quum venerit ille, arguet mundum de peccato, & de juſtitia, & de judicio. Joan. 16. 8.

XLIX.

Il peccato [1] ſarà, perchè moſtrata
Gli ho co' portenti mia divina eſſenza:
La giuſtizia [2] ſarà, perchè ha ſprezzata;
Ned ebbe in Me, che al ciel men vo, credenza:
Il giudicio [3] ſarà perchè eſtirpata
Fu di Satan la forza, e ſua potenza:
Così quel DIO, quando partito Io ſia;
Così [4] difenderà la cauſa mia.

L.

Or quì Io vi direi molt' altre coſe,
Ma non potète ancor [5] capirle appieno:

1 De peccato quidem, quia non crediderunt in me. Joan. 16. 9. Peccatum incredulitatis, & infidelitatis, quod præ incredulitate ſua tot in eum facinora admiſerunt. Duham. ibi.

2 De juſtitia vero, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me. Joan. 16. 10. De juſtitia vero (inquit Calmet ibi) contemta, quod me repulerunt, & calumniati ſunt, & quod tempus meæ juſtificationis acceſſit: Præterea, addit hic Duhamel, mundum ex eo convincit juſtum ſe eſſe, & innoxium, quod rediturus ſit ad Patrem per glorioſam aſcenſionem ſuam, per doctrinam Apoſtolorum tot miraculis confirmatam, per converſionem gentium; & jam non videbitis me, ſcilicet humilem, ſed excelſum, non videbitis mortalem, ſed ſempiternum.

3 De judicio autem, quia Princeps hujus mundi jam judicatus eſt. Joan. 16. 11. & Duhamel ibi: regnum ejus deſtructum eſt: exuendus eſt imperio, quod in homines exercet, & in abyſſum præcipitandus: poſt Chriſti adventum Dæmon obmutuit, ceſſaverunt oracula, qua de re opuſculum conſcripſit Plutarchus.

4 Quum venerit ille, arguet mundum &c. Joan. 16. 18.

5 Adhuc multa habeo vobis dicere, ſed non poteſtis portare modo. Joan. 16. 12.

Pur da Me tutto ciò, che vi s'aſcoſe
Ei [1] venendo aprirà del vero il ſeno:
Onde per Lui vedrete le più aſcoſe
Opre [2] venture; e allor col cor ripieno
D'ogni dottrina, l'udirete come
Innalzando darà gloria [3] al mio nome.

L I.

In queſto mentre eravam già aſceſi
Per la ſchiena del monte a mezzo il colle;
Tutti da quel parlar tenero acceſi
Portando il volto di bel pianto molle:
E Criſto avendo gli occhi [4] al cielo inteſi,
Fermoſſi alquanto, e sì la voce eſtolle:
Or giunge, o Padre, [5] l'ora, come vedi:
A Me dà gloria qual Io a Te già [6] diedi.

L I I.

Da Te poich'ebbi podeſtà [7] ſuperna
Sopra del germe umano; affinchè a lui
Per mezzo mio ſi deſſe [8] vita eterna,
La qual conſiſte nel conoſcer Nui;

1 Quum autem venerit ille ſpiritus veritatis. Joan. 16. 13.
2 Quæ ventura ſunt annunciabit vobis. Joan. 16. 13.
3 Ille me clarificabit. Joan. 16. 14.
4 Hæc locutus eſt Jeſus, & ſublevatis oculis in cœlum dixit &c. Joan. 17. 1.
5 Pater, venit hora, clarifica Filium tuum. Joan. 17. 1.
6 Ego te clarificavi ſuper terram Joan. 17. 4.
7 Sicut dediſti ei poteſtatem omnis carnis. Joan. 17. 2.
8 Ut omne, quod dediſti ei, det eis vitam æternam. Joan. 17. 2.

Tal

Tal che Te DIO, e vero, [1] e ſol diſcerna;
E Me dal ciel da Te mandato, in cui
Dagli anni [2] eterni a Te rifulſe uguale
Sul trono tuo la gloria mia immortale;

LIII.

Così ſopra la terra, come ſai,
Te celebrando [3] ovunque, l'opra mia,
E che da Me bramavi, [4] conſumai:
Dammi gloria anche [5] Tu, che tale ſia
Qual anzi 'l tempo avea cinto di rai
Di coeterno lume; ch' ogni via
Tentai d' alzar [6] tuo nome; e queſti il ſanno,
Che Tu Mi deſti, e che i tuoi detti ſanno.

LIV.

Eglino di preſente veggon chiaro,
Ch' ogni coſa, ch' è in Me, da [7] Te procede;

1 Hæc eſt autem vita æterna, ut cognoſcant te ſolum Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum. Joan. 17. 3.
2 Claritatem habui priuſquam mundus eſſet apud te. Joan. 17. 5.
3 Ego te clarificavi ſuper terram. Joan. 17. 4.
4 Opus conſummavi, quod dediſti mihi ut faciam. Joann. 17. 4.
5 Et nunc clarifica me, tu Pater, apud temetipſum claritate quam habui priuſquam mundus eſſet apud te. Joan. 17. 5.
6 Manifeſtavi nomen tuum hominibus quos dediſti mihi.... & ſermonem tuum ſervaverunt. Joan. 17. 6.
7 Nunc cognoverunt quia omnia, quæ dediſti mihi, abs te ſunt. Joan. 17. 7.

E quel che dir mi festi, essi [1] ascoltaro;
Ed ebber conoscendo intera fede,
Che da Te nacqui, [2] e venni; e ne restaro
Appien convinti: ond' Io la tua mercede
Per loro, o sommo Padre, Io chieggio in dono:
Rammenta a cui gli desti, e [3] che tuoi sono.

L V.

E poichè quanto è mio, [4] e quanto è tuo
E' 'l medesmo fra Noi; e poich' ognuno
Di questi [5] a Me diè gloria; l' esser suo
Conserva [6] sì, che non perisca alcuno:
Come fra Noi siam uno, [7] e siamo duo;
Così di loro un sol si faccia [8] ed uno;
E vegga [9] il mondo, che Me a lor mandasti;
E come Me, Tu loro ancor [10] amasti.

1 Verba, quæ dedisti mihi, dedi eis, & ipsi acceperunt. Joan. 17. 8.
2 Et cognoverunt vere, quia a te exivi, & crediderunt, quia tu me misisti. Joan. 17. 8.
3 Ego pro eis rogo . . . quos dedisti mihi, quia tui sunt. Joan. 17. 9.
4 Et mea omnia tua sunt, & tua mea sunt. Joan. 17. 10.
5 Et clarificatus sum in eis. Joan. 17. 10.
6 Pater sancte serva eos. Joan. 17. 11.
7 Ut sint unum sicut & nos. Joan. 17. 11.
8 Joan. ibid. 17. 11.
9 Ut cognoscat mundus, quia tu me misisti. Joan. 17. 23.
10 Et dilexisti eos sicut & me dilexisti. Joan. 17. 23.

LVI.

Or ſe da queſti [1] Io parto, ed a Te [2] vegno,
Nel mondo eſſi [3] reſtando fa [4] com' Io;
Che in nome tuo fui loro di ſoſtegno,
E li ſerbai dal tuo nemico, e mio:
Queſte coſe partendo pel mio regno
Io [5] dico, e Tu compiſci il mio deſío:
E del piacer ch'ebbon da mia preſenza,
Faccia tua grazia, che non vivan ſenza.

LVII.

I tuoi comandamenti eſſi ſerbando
Il mondo [6] gli odia, e ucciſi ne ſaranno;
Perchè non [7] ſeguon lui: nè Ti domando
Però, che eſenti ſieno da [8] quel danno,
Che momentaneo lor ſta minacciando:

1 Et jam non ſum in mundo. Joan. 17. 11.
2 Et ego ad te venio. Joan. 17. 11.
3 Et ii in mundo ſunt. Joan. 17. 11.
4 Serva eos . . . quum eſſem cum eis ego ſervabam eos in nomine tuo . . . . . & cuſtodivi. Joan. 17. 12.
5 Hæc loquor in mundo, ut habeant gaudium meum impletum in ſemetipſis. Joan. 17. 13. ſcilicet ope tua inveniant lætitiam, atque ſolatium, quod me præſente ex me percipiebant. Calmet ibi.
6 Ego dedi eis ſermonem tuum, & mundus eos odio habuit. Joan. 17. 14.
7 Quia non ſunt de mundo, ſicut & ego non ſum de mundo. Joan. 17. 14.
8 Non rogo ut tollas eos de mundo. Joan. 17. 15. ſcilicet neque ut omnino ærumnis & cruciatibus immunes ſint rogo. Calmet ibi.

Ma ſerbagli [1] ſicuri dall'inganno
Di Satanaſſo, e contra i lor nemici
Col [2] ver, ch'altro non è che quel, [3] che dici.

LVIII.

Sì del ſecolo franchi dagli agguati
Fagli o Padre; perchè non ſolamente
Come Tu [4] Me dal ciel, Io gli ho [5] mandati
Pel mondo come ſai; ma inſiememente
M'offro [6] per loro; ed ei [7] ſantificati
Nel conſacrare a Noi il cor la mente;
Sì dal tuo [8] ver, che dall'eſempio mio
Sien grato Sacrificio del lor DIO.

1 Sed ut ſerves eos a malo. Joan. 17. 15. a malo græce ἐκ τοῦ πονηροῦ. *Tal voce nella Sacra Scrittura ſpeſſe volte ſi prende per il Diavolo.*
2 Sanctifica eos in veritate. Joan. 17. 17.
3 Sermo tuus veritas eſt. Joan. 17. 17.
4 Sicut tu me miſiſti in mundum. Joan. 17. 18.
5 Et ego miſi eos in mundum. Joan. 17. 18.
6 Et pro eis ego ſanctifico me ipſum. Joan. 17. 19. ſcilicet offero me tibi, & conſecro in hoſtiam ſanctam in ara crucis. Ita Duhamel ibi. additque: Sanctificare in veteri teſtamento eſt ad rem ſacram præparare.
7 Ut ſint & ipſi ſanctificati in veritate. Joan. 17. 19. Veram ejus adprecatur puritatem, ut ſint ſanctificati, initiati, & conſecrati &c. ſolebant victimæ ſanctificari, ideſt ſegregari ad cultum Dei, priuſquam offerrentur. Duhamel. ibi.
8 *Vedi le note antecedenti num. 3. num. 6.*

Per

LIX.

Per gli Appoſtoli miei, Padre, [1] non ſolo,
Ma ancor prego per quei, [2] che crederanno
All' unico coeterno tuo Figliuolo,
Ed al Vangelo ch' eſſi ſpargeranno:
Onde fatto di molti un gregge [3] ſolo,
Come Io in [4] Te, eglino in noi ſaranno,
Per nodo [5] ineſtricabile d' amore
Una Chieſa, [6] un ſol corpo, ed un ſol core.

LX.

Lo ſplendor, la mia [7] gloria, come vedi
Io lor comunicai: d' oprar [8] portenti
E ſopra i morbi podeſtà lor diedi,
Ed aprir del Vangelo gli aurei accenti;
Io ſono [9] in lor, come Tu in Me riſiedi:

1 Non pro eis autem rogo tantum. Joan. 17. 20.
2 Sed & pro eis, qui crediturí ſunt per verbum eorum in me. Joan. 17. 20.
3 Ut omnes unum ſint. Joan. 17. 21.
4 Sicut tu Pater in me, & ego in Te, ut & ipſi in nobis unum ſint. Joan. 17. 21.
5 Ejuſdem claritatis vinculo conjuncti ad divinarum Perſonarum ſimilitudinem. Duhamel. in Joan. 17. 21. Hinc. D. Paulus ad Rom. cap. 8. 38. neque mors, neque vita, neque Angeli &c. poterunt me ſeparare a charitate Dei.
6 *Vedi le note antecedenti num.* 3. *num.* 4.
7 Ego claritatem, quam dediſti mihi, dedi eis. Joan. 17. 22. nempe dedi eis poteſtatem edendi miracula, vel ut ſint Filii per adoptionem. Duhamel ibi.
8 *Vedi la nota ſuperiore num.* 7.
9 Ego in eis, & tu in me. Joan. 17. 23.

Si

Sì faccian [1] uno innumerabil genti:
Siam figlj tuoi per sì bella [2] unione,
Io di natura, ed ei d' [3] adozione.

LXI.

Così conoſceran [4] tutti in effetto,
O Padre, che da Te nacqui immortale
Dal ciel mandato a queſti, e al germe eletto,
Che ſono [5] i miei Fedeli, ed il reale
Mio Sacerdozio, e 'l popolo diletto:
E per tal d' union certo ſegnale,
Come Me prima, così lor [6] amaſti;
E di lor Salvatore M' inviaſti.

LXII.

Padre, che preſſo vedi il mio ritorno
All' eccelſo tuo trono, e a regnar Teco;

1 Ut ſint unum ſicut & nos unum ſumus. Joan. 17. 22. *parla anche di quegli, per cui pregò al verſic.* 20. ibid. & pro eis qui credituri ſint per verbum eorum in me.

2 Ut ſint conſumati in unum. Joan. 17. 23. conſumati, ſeu perfecti in unum, id eſt ut ex omni parte ſit perfecta eorum unio tam nobiſcum, quam inter ſe. Tirinus ibi.

3 *Vedi la nota 7. della pagina antecedente.*

4 Ut cognoſcat mundus, quia tu me miſiſti. Joan. 17. 23. & verſic. 8. quia vere a te exivi.

5 Hic eſt populus electus, ſanctum genus, regale Sacerdotium, natio dilecta. S. Pet. ep. 1. 2. 9.

6 Et dilexiſti eos ſicut & me dilexiſti. Joan. 17. 23. ex hac unanimi Fidelium voluntate veræ pietatis, veræque religionis Character deprehendetur, & fatebuntur me eſſe Meſſiam, & humani generis liberatorem. Calmet ibi.

Voglio [1] che dove Io ſono, il lor ſoggiorno
Glorioſo ed eterno eſſi abbian Meco:
E Me alla deſtra del tuo ſoglio adorno
D' ineffabil ſplendor [2] ammirin ſeco:
Io dico quel ſplendor, che Tu m' hai dato,
Anzi che 'l ſol [3] foſſe da Noi creato.

LXIII.

Poichè 'l mondo tua gloria non [4] inteſe,
O giuſtiſſimo Padre, ed Io qual ſei
Con coſtor Ti [5] conobbi, e fei [6] paleſe
Come glorificato eſſer Tu dei;
Prego, che quell' amor, che già T' [7] acceſe
Ab eterno di Me; così de' miei
Diſcepoli T' infiammi: or fa che reſti
L' alma tua [8] caritade, ed Io con queſti:

LXIV.

Mentre quel ragionar tenero, e ſanto,
Che ancor nell' alma ad ora ad or aſcolto;

1 Pater . . . . volo ut ubi ego ſum, & illi ſint mecum. Joan. 17. 24.
2 Ut videant claritatem meam. Joan. 17. 24.
3 Quam dediſti mihi (ſcilicet claritatem) ante conſtitutionem mundi. Joan. 17. 24.
4 Pater juſte, mundus te non cognovit. Joan. 17. 25.
5 Ego autem te cognovi, & hi cognoverunt &c. Joan. 17. 25.
6 Et notum feci eis nomen tuum. Joan. 17. 26.
7 Ut dilectio, qua dilexiſti me, in ipſis ſit & ego in eis. Joan. 17. 26.
8 *Vedi la nota ſuperiore.*

Finía

Finía GESU' ſpargendo di bel pianto
Di quando in quando quel divin ſuo volto;
Reſtando i paſſi ſtette immoto alquanto
Con gli occhi, e più coll'alma al ciel rivolto:
Credo per noi pregaſſe il Padre DIO
Più per altrui, che per sè ſteſſo pio.

LXV.

Veduto voi l'avreſte acceſo in viſo
Come tutto negli atti, e ſoſpir ſuoi
Di fuor moſtraſſe l'alma, e 'l cor conquiſo
Da mille affetti apertamente; e poi
Da amore a un tempo, e da pietà diviſo
Miraſſe alternamente e 'l cielo, e noi:
Parendo che diceſſe Io v'abbandono,
Ma ſol per darvi la mia vita in dono.

LXVI.

Ahi che di più ſeguir mi manca il core:
Padre del Ciel come ſoffrir poteſti
Fra Diſcepoli ſuoi un traditore,
Che a menſa col tuo Figlio pur vedeſti?
Ed io, che già traſcelſe il mio Signore
Fra gli altri, e mi ſvelò coſe celeſti
Poſando ſul [1] ſuo ſen; potei tuo Figlio
Laſciar fuggendo nel maggior periglio!

1 Erat autem recumbens unus ex Diſcipulis ejus in ſinu Jeſu, quem diligebat Jeſus. Joan. 13. 23.

Io

LXVII.

Io dunque, anzi noi tutti, che ſentito
Abbiam da lui quegli infiammati accenti
Di ſua pietà, dell' amor ſuo infinito
Per noi al Padre, e le preghiere ardenti;
E quell' avviſo tante volte udito,
Che ſolo il laſcieremo fra' tormenti;
Noi tutti, (detto non l' aveſſe pria)
L' abbandonammo [1] in mezzo a turba ria.

LXVIII.

E te fra tante faci acceſe, e ſparte
Sul monte ravviſai; e ſai ben come
Ti diſtinſi fra gli altri a parte a parte
Al terro, e ſmorto volto all' irte chiome:
O Giuda, Giuda, che fin or chiamarte,
Per non inorridir, non volli a nome;
Te vidi e ſpia, e capo empio inumano,
Che avevi ancor i trenta [2] Sicli in mano.

LXIX.

Queſt' è 'l prezzo del Sangue, che tradiſti,
E ti conduſſe per le vie del monte
All' orto, ove con noi ſpeſſo veniſti;
Dico per quelle vie a te ſol [3] conte:

1 Tunc Diſcipuli ejus relinquentes eum, omnes fugerunt. Marc. 14. 50.
2 At illi conſtituerunt ei triginta argenteos. Matth. 26. 15.
3 Sciebat autem Judas locum, quia frequenter Jeſus convenerat illuc cum Diſcipulis ſuis. Joan. 18. 2.

E celando i tuoi rei penſieri, e triſti
L' accogli col ſaluto [1] in lieta fronte:
E poi l' oſi baciar, che fu 'l [2] ſegnale
Per lui, per noi, e più per te, mortale.

LXX.

A che penſi coprir tue fraudi uſate,
E quel, che mille volte ti [3] prediſſe?
Ma dove, ed a chi parlo: or voi ſappiate
Che dianzi l' avvisò Criſto, e gli diſſe:
Che preſto il [4] tradirebbe, e per pietate,
Ch' ebbe di lui turbandoſi [5] s' affliſſe;
Eſclamando, che tal è 'l ſuo peccato,
Che me' per lui, ſe mai non [6] foſſe nato.

LXXI.

E a me di più, che gli ſedeva appreſſo
Poſando ſul bel petto; come a quello,
Che gli era [7] caro; il traditor eſpreſſo

1 Statim accedens ad eum ait: ave Rabbi, & oſculatus eſt eum. Marc. 14. 45.
2 Dederat autem Traditor eis ſignum dicens: quemcunque oſculatus fuero, ipſe eſt, tenete eum, & ducite caute. Marc. 14. 44.
3 *Vedi S. Gioanni al capo 6. 7. ed al capo 13. 27. e S. Matteo al capo 26. 21.*
4 Judas qui tradidit eum dixit, numquid ego ſum Rabbi? ait illi tu dixiſti. Mat. 26. 25.
5 Quum hæc dixiſſet Jeſus turbatus eſt ſpiritu. Joan. 13. 21.
6 Væ autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur, bonum erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille. Matth. 26. 24.
7 Erat ergo recumbens unus ex Diſcipulis ejus in ſinu Jeſu, quem diligebat Jeſus. Joan. 13. 23.

In-

Indicommi dicendo: a chi un morzello
Io porgerò di pane intinto, è [1] deſſo;
Ed inzuppando il pane a Giuda [2] diello:
Poi gli ſoggiunſe, che vuoi far fa [3] toſto.
Era [4] notte, e al partir quegli fu [5] toſto.

LXXII.

Uſcì in quel punto: e a terminar ſen gío
L'inaudito eſecrabile contratto
Di dar in mano, e vendere il ſuo DIO;
Come fu prima ſtabilito [6] il patto:
L'Oliveto così [7] d'un popol rio
Di funi, e lumi ingombrò in un tratto,
E d'armi, che lor feo l'odio, e la fretta;
E più che mai ſeren GESU' gli aſpetta.

1 Reſpondit Jeſus: ille eſt, cui ego intinctum panem porrexero. Joan. 13. 25.
2 Et cum intinxiſſet panem dedit Judæ Simonis Iſcariotæ. Joan. 13. 26.
3 Et dixit ei Jeſus, quod facis fac citius. Joan. 13. 27.
4 Erat autem nox. Joan. 13. 30.
5 Exivit continuo. Joan. 13. 30.
6 Ait illis: quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam; at illi conſtituerunt ei triginta argenteos, & exinde quærebat opportunitatem, ut eum traderet. Matth. 26. 15. 16.
7 Adhuc eo loquente ecce Judas unus ex duodecim venit, & cum eo turba multa cum gladiis, & fuſtibus. Matt. 26. 47. & Joan. 18. 3. Judas ergo quum accepiſſet cohortem, & a Pontificibus, & Phariſæis miniſtros, venit illuc cum laternis, & facibus, & armis.

LXXIII.

Il divin Redentor, che poco pria
Chiaro volle moſtrar ch' era mortale
A chiunque per DIO ſolo il credía;
Preſo da gran [1] triſtizia giunſe a tale;
Che per il ſommo acceſſo [2] d' agonía
Cui non ſi vide, e non s' udío l'uguale;
Svenne, ed in molta copia [3] ſudò ſangue
Senza forza, e vigore fatto eſangue.

LXXIV.

Poi per moſtrar ch'è DIO, tutto all' oppoſto
I nemici vicin appena ſcorſe;
Appena, io ſon, [4] aveva lor riſpoſto
Che col parlare indietro gli [5] ritorſe;
E gli [6] atterrò: poſcia a morir diſpoſto
Lor novo ſpirto, e nova vita porſe:
Indi qual uom ſi diede in lor potere
Spiegando, che tal' era il ſuo [7] volere.

LXXV.

Io vidi allor da maggior odio vinte
Le turbe; e i birri come nembo accolti

1 Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Matth. 26. 38.
2 Et factus eſt in agonia. Luc. 22. 43.
3 Et factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram. Luc. 22. 44.
4 Dicit eis Jeſus: ego ſum. Joan. 18. 5.
5 Abierunt retrorſum. Joan. 18. 6.
6 Et ceciderunt in terram. Joan. 18. 6.
7 Quia ſic oportet fieri. Matth. 26. 54.

Aſſa-

Assalirlo, [1] legarlo con più spinte:
Con gli occhi Ei dolcemente a lor rivolti,
Le mani no, ch' erano al tergo avvinte;
Prega, che noi lascino [2] andar disciolti.
Perchè con lui farmi prigion non seppi
Saría più dolce il mio dolor fra' ceppi!

LXXVI.

Il vidi poi, quando da lì si mosse,
Esser lieto, e seren ne' bei sembianti;
Benchè n' andasse tratto a scosse a scosse
Con le funi, or di dietro, ed or d' avanti:
Oh DIO qual mi restai, quando rimosse
Con lui le turbe, udía schiamazzi, e vanti
E colpi, e risa, e batter mano a mano,
E un fremere un stormire di lontano.

LXXVII.

Che deggio far, dicea, se 'l mio Signore
Da noi non [3] vuol difesa? intanto piagno;
E 'l comando accusando, e 'l mio timore,
Fra 'l sì e 'l no dubbioso io l' accompagno,
Quanto posso con gli occhi, e più col core;
E di lui, e di me spesso mi lagno:
In questo mezzo ei dileguossi affatto:
Io caddi in terra come morto a un tratto.

1 Cohors ergo & Tribunus, & ministri Judæorum comprehenderunt Jesum, & ligaverunt eum. Joan. 18. 2.
2 Sinite hos abire. Joan. 18. 8.
3 Matth. 26. 52.

LXXVIII.

Io nol nego, fuggii; mi traſſi, è vero,
Sopra un poggio vicin, ſol quando preſa
La ſpada, armoſſi, e ferì [1] Malco Piero;
E vietonne [2] Gesù ogni difeſa:
Voi chieggio, o colli, del mio amor ſincero
Voi teſtimon della mia fede acceſa;
Che fui dopo che ognun dieſſi a fuggire,
Toltone Pietro, l'ultimo a partire.

LXXIX.

Voi mi vedeſte pieno di ſoſpiri
Mover il piede, ed or fermarlo; e ſpeſſo
Chiederlo a nome; e a caldi miei deſiri
Poſcia lentando il fren, correrli appreſſo;
Indi tornar indietro, e fra' martiri
Di varj affetti, come diſſi, oppreſſo
Fra via cadere ſenza ſpirto; e forſe
Per ſeguir il ſuo DIO l'alma ſen corſe.

LXXX.

Ma quel troppo dolor toſto rivolſe
Ai primi ufficj l'alma richiamando:
Dico il dolor geloſo, che non volſe,

1 Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum, & percuſſit Pontificis ſervum, & abſcidit auriculam ejus dexteram; erat autem nomen ſervo Malchus. Joan. 18. 10.

2 Dixit ergo Jeſus Petro: mitte gladium tuum in vaginam. Joan. 18. 11. & Matth. 26. 52. omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt.

Ch'

Ch' eſſa il ſuo ben ſen giſſe accompagnando:
Del ſuo ritorno ahi quanto ella ſi dolſe,
Che non fece, e non diſſe ſoſpirando!
Mio DIO, amato DIO, tu ſai ben come
Iterai mille volte il tuo bel nome.

LXXXI.

Soletto allor ſopra un ſcheggione aſſiſo
D' ogni parte mi volgo, e nulla aſcolto;
Più fiſſo alla Città tenendo il viſo,
Nè turba, o lume appar poco, nè molto:
Perchè, diceva, amor, tu m' hai diviſo
Da chi ſol amo; ed ogni ben m' hai tolto:
Placati omai, ed il mio pianto mira,
E a lui mi porta, onde il mio cor ſoſpira.

LXXXII.

Così dicendo, e lacrimando tento
Come prima ſeguirlo, e i paſſi movo
Per la china del monte, e poi mi pento;
Che l' andar ſolo, e tardi, non approvo:
Mentre ſtando fra due voglio, e diſſento,
Già per tre volte moſſi, e tre di novo
Riſtetti; e in queſta l' alma mia ſoſpeſa,
Nè ſto, nè vado: alfin laſcio l' impreſa.

LXXXIII.

E corro dove ſua pietà infinita
D' eſſer preſo da' ſgherri empj conceſſe;
M' inoltro là 've ſul confin di vita

Sangue ſudò, e al ſuo gran duol [1] non reſſe:
Veggio goccie ſanguigne, e l'erba trita;
E 'l ſaſſo, e l'orme da' ginocchi [2] impreſſe:
Queſte reſtando ſtupefatto, e afflitto,
Venero, abbraccio, e ſopra lor mi gitto.

LXXXIV.

Chi poi diría quanto infiammoſſi, ed arſe
Il cor d'amor, di un tenero martire
Quelle goccie in baciar quà e là coſparſe:
In tal momento udii, o parve udire,
Tu baci il Sangue, ma colui, che 'l ſparſe,
Fuggi, mentre per te corre a morire.
Queſt' ultime parole eſpreſſe appena
Gioanni; e pianſe, e gli mancò la lena.

1 Factus in agonia. Luc. 22. 43.
2 Il venerabile Beda *de loc. ſan. cap.* 6. narra che Gesù abbia impreſſa la forma delle ſue ſacre ginocchia nel ſaſſo ſopra cui orò nell' orto.

CANTO UNDECIMO.

I.

POSCIACHE' da Gioanni s'ebbe udito,
Or con pianto da tutti, or con contento,
L' Eucariſtica cena, e l' infinito
Amor laſciato a noi nel Sacramento;
Ed i teneri avviſi, e 'l dolce invito
Ad amarci a vicenda, e 'l tradimento
Del Diſcepolo infame, e l' agonía,
E di ſangue il ſudor, la prigionía;

II.

Succeſſe un gran ſilenzio immantenente,
Stando ciaſcun co' volti baſſi, e triſti:
Maddalena lui guarda finalmente;
E più affetti in un guardo appajon miſti:
Tutta di fuor negli atti egra, e dolente
Moſtra ben nel ſuo cor quanto s' attriſti:
E mentre il duol parlando ella volea
Diſacerbar; Lazar così dicea:

Stu-

III.

Stupor non fia, ſe a' detti di Gioanni
Men dolor dimoſtrai di tutti vui:
Feriſcon meno li previſti danni,
Che a parte a parte udii ne' regni bui:
Colà GESU' la morte, i crudi affanni
Di ſua paſſion, tutti gli oltraggi ſui,
Come ſoffriſſe in [1] viſta manſueta;
Narrava l'evangelico [2] Profeta.

IV.

O Giuſtizia del Ciel, quanto riſcuoti
Di pena; e grave ſcendi ſopra i Rei!
Colà Davide ancor de' Sacerdoti
Cantò l'invidia, e l'odio de' Giudei;
E la cittade, e i [3] Figlj, ed i Nepoti
Spenti, e diſperſo il germe degli Ebrei:
Colà conobbi il Traditor ſpietato,
Come Satan [4] gli ſteſſe ſempre a lato.

1 Sicut ovis ad occiſionem ducetur, & quaſi agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum. Iſa. 53.7.

2 Iſaias Chriſti Domini Incarnationem, Nativitatem, Prædicationem, Mortem denique tam dilucide prænunciat, ut Propheta Evangelicus a Sanctis Patribus merito appelletur. Duhamel in Iſaiæ Præf.

3 Effunde ſuper eos iram tuam, & furor iræ tuæ comprehendat eos: fiat habitatio eorum deſerta, & in tabernaculis eorum non ſit qui inhabitet. Pſal. 68. 25. 26. Hic pſalmus, inquit Duhamel, eſt de paſſione Chriſti, & de Judæorum exitio.

4 Diabolus ſtet a dextris ejus. Pſal. 108. Hic pſalmus eſt, inquit Duhamel, typice in Judam.

Padre,

V.

Padre, e Re de' celeſti, e de' mortali,
Che ſopra il tutto eſtendi il tuo governo;
E più tremendo là 've pene uguali,
E varie giuſta il fallo nell'Inferno
Tuonando piovi ſopra i ſpirti mali;
Mi fia conceſſo del ſilenzio eterno
Dir i ſecreti: e quel Caos antico
Ivi ridotto, e quale il tuo nemico.

V I.

Luoghi ſepolti, e bui dal grande ſdegno
Di DIO creati; ſia con pace voſtra
A terror delle genti il voſtro regno,
Lo ſcempio, e orror di voſtre ultrici chioſtra
Svelato in parte; e le fraudi e 'l diſegno
Del voſtro Re Satan; e come in moſtra
Raunò ſuoi miniſtri; e 'l proprio inganno
In onta ſua ſi convertiſſe in danno.

V I I.

Quando fuor di prigion l' alma ſi reſe
Sciolta dal ſonno eterno, e ferreo gelo;
E altr' eſſere da quel, ch' io fui, ripreſe
Laſciando terra il ſuo corporeo velo;
Qual animato folgore s' acceſe
Del ſuo valor natío, che per il cielo
Scorra veloce, e appena l' occhio il ſegua,
E nel vederlo toſto ſi dilegua;

VIII.

O qual il penſier viene, e del venire
L' uom non s' accorge; o qual il ſolar raggio
Previen la viſta; tal io nel morire
Giunſi in un luogo inoſpite, e ſelvaggio:
E prima non m' avvidi del partire,
E di quel tanto rapido viaggio;
Che ſentii una voce, che dicea:
Reſta meco a mirar la turba rea.

IX.

Giace là ſul meriggio di Giudea
L' arenoſo di [1] Sin vaſto deſerto;
Che nell' Arabia eſtendeſi Petrea
Fin preſſo a ſua [2] cittade ampio ed aperto:
Verſo il mattin nel mezzo l' acqua rea
Pute del [3] mar infame; e quì all' aperto
Eſcono fuor di quel bitume, e [4] fuoco
Scorpioni, e 'l lor ſalir diè nome [5] al loco:

1 Sin deſertum ad meridiem terræ ſanctæ in Arabia Petrea. Vide Geographos.
2 Dicta Arabia Petrea, quia ejus Metropolis Petra vocatur.
3 Mare mortuum dictum infame, quia Sodoma, & Gomorrha in vindicis iræ Dei exemplum ubique in Sacra Scriptura exhibentur.
4 Hoc mare bitumine ſcatet, & ab Amo 4. 11. appellatur quaſi torris raptus ab incendio.
5 Aſcenſus ſcorpionis ſitus eſt ad extremitatem maris mortui in plaga meridionali Judæ: hunc locum vocant Hebræi עקרבים Scorpiones.

Fama

X.

Fama è che 'l Pellegrin presso quel seno,
O per dir meglio, lingua di quel mare;
Che in lungo fende l'arido terreno
In cui sul margo un alto buco appare;
Perchè vede tai scorpi, d'orror pieno,
Ivi entrare, ed uscir; il suol chiamare,
Mentre da lungi passa, e altrui l'addita;
Luogo d'entrata dei Demoni, e uscita.

XI.

Quì giunto odo una voce, e al fianco destro
Lui veggio, che dal primo dì m'è dato,
Che nuovo entrai nel carcer mio terrestro:
Un [1] Angiol dico, che mi stava a lato,
Che intorno intorno l'aer di cilestro
Pingea col suo splendor in bianco, e aurato:
E da lungi fuggian le nubi sparte,
Come al soffiar di vento nebbia parte.

XII.

Io nel mirarlo, come quegli stanno,
Che innanzi a non mai visto vago oggetto;
Per gran piacer, ed istupor che n'hanno
Formar convenienti al lor concetto
Vorrian parole, nè trovar le sanno;
E in lor vece un sospir traggon dal petto;

1 Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psal. 90. 11.

Tal

Tal io mi feci, e nulla fuorchè lui
Io non guardava, ed i bei raggi ſui.

XIII.

Ed egli intanto ſenza far dimora
L'aer, che aveva di ſua luce adorno;
L'aduna in denſa nube, e la colora,
Com'aura pura, e ſchietta d'ogn'intorno:
Opaca all'altrui ſguardo era di fuora;
Diafana a noi rendea, qual era il giorno:
Così ſopra d'un colle, ov'eravamo
Non veduti quel pian veder poſſiamo.

XIV.

Allor l'Angiol divin a me rivolto,
Da cui per maraviglia io non potea;
E per piacer volger altrove il volto;
Di nuovo diſſe: ecco la turba rea,
L'eſercito infernal ivi è raccolto:
Io miro, e in quel prim'atto mi parea
La mia ſcorta fedel aver avante,
Qual ſe ancor la miraſſi nel ſembiante:

XV.

Ma poi che quella immago dalla mente
Ceſsò rappreſentarſi; io vidi torme
Da ogni parte venir; e qual torrente,
Che gonfio, in lago il vicin pian trasforme;
L'eſercito infernal non altramente
Di sì diverſe, e tutte orribil forme,

Ange-

Angeliche però, ſe il pian coperto;
Talchè ſparì fra breve quel deſerto.

XVI.

Là mi ſi fero innanzi armate ſchiere,
Che d'ogni angol venian di mano in mano:
Grande, ed orribil coſa era il vedere
Gli ordini, le diviſe, e 'l modo eſtrano;
E mille all'aura ventilar bandiere
In tal ſolingo, e ſpaventoſo piano:
Io ſcorſi inſiem tutta l'infernal greggia,
E temei sì, che ancor par che la veggia:

XVII.

Perchè mirava a un tratto i lor tormenti,
L'ira ultrice di DIO, che li ſeguía:
Or chi ſarà, ch'appieno rappreſenti
Quel campo della nera Gerarchía?
Dagli abiſſi, dal ciel, dai quattro venti,
Di giù, di sù, di quà, di là venía:
E 'l lor venire intorno il ciel adombra;
E i monti, e ſotto la campagna ingombra.

XVIII.

Come talora l'arenoſa polve
Preſſo Joppe del mar in ſu le ſponde,
Mentre turbo da terra innalza, e involve;
Di ſotto imperverſando Affrico l'onde
Frange rabbioſo al lido, e le ſconvolve;
E 'l ſuo coll'acque mormorar confonde:

Tal

Tal folta per lo ciel nebbia apparía;
Tal ſotto un rombo un fremito s' udía.

XIX.

Non mai caſcare in terra, e tante erranti
Il freddo Autunno foglie andar per aria;
Nè già mai vide alle ſue mura avanti
Nè Sion, nè Betulia, nè Samaria
Di tanti cavalier d' armi, e di fanti
Gente sì innumerabile, e sì varia;
Comechè tutta ſi raduni inſembre;
Quanto l' oſte infernal quì ſi raſſembre.

XX.

A quella orrenda, e inaſpettata viſta,
Che quì foſſe l' Inferno m' era avviſo:
Confuſion paura inſieme miſta
In queſto immaginar mi tien sì fiſo;
E di ſtupor l' alma sì carca, e triſta;
Che al veder l' atto del mio immobil viſo
La mia Guida celeſte a me ſi volſe;
E le roſate labbia così ſciolſe:

XXI.

Non è già queſto quell' orribil fiero
Luogo, che ſtaſſi centro all' univerſo;
Che l' un dall' altro ſepara emiſfero,
Nel fondo degli eterni lai ſommerſo;
Come teco diviſa il tuo penſiero:
Queſto che vedi è 'l popolo perverſo,

Ch'

Ch' appena fù, che ribelloſſi a DIO,
E quanto vien più afflitto, egli è più rio;

XXII.

Che l'amor di vendetta ſi rinforza
Dalla ſuperbia; e quindi il poter meno,
Che l'odiato avverſario, accreſce forza
Al van deſire, che gli ſerpe in ſeno:
Per maggior pena poi, mentre ſi sforza
Di vendicarſi, e ſfoga il ſuo veleno;
Da ſua rabbia impotente è più punito;
Che furor cieco fa 'l ſuo duol compito.

XXIII.

Nè ſol qual uom, che ſaſſi avventi al Sole,
Ei riman defraudato; ma non ſcorge,
Che al fatto ſteſſo, a cui reſiſter vuole,
Per condurlo al ſuo fine i mezzi porge:
Quando compiuta è l'opra, in van ſi duole,
Che di quella l'autor eſſer s'accorge:
Conoſce alfin, che 'l tutto DIO diſpone,
E ſerve al ſuo voler chi a lui s'oppone.

XXIV.

Folle chi al ciel contraſta; e ciò abbaſtanza
Imparerai fra breve dall' evento:
Però quando che manca la ſperanza;
La perfidia, e 'l ſfogar il mal talento,
E' 'l ſolo ben, che ai diſperati avanza;
Ma queſto è tal, che accreſce il lor tormento:

E ſenza ſpeme quindi di ſottrarſi,
Solo in mal far ſi ſtudian d'avanzarſi.

XXV.

Ecco perciò quella gran turba accolta,
Che d'ogni parte vien di mano in mano;
D'infinite miriadi è sì folta,
Che fora anguſto il mondo, non che 'l piano:
Parte perciò nell'aria ſtà raccolta;
Parte preme la terra; e di lontano
Parte venendo giungerà fra poco,
E al lor venir dirotti il nome, il loco.

XXVI.

Mira intanto là in mezzo lui, che fue
Il più bel Serafin; come ancor ſerba
Quelle altere immortal fattezze ſue;
E porti la perſona alta, e ſuperba:
Quante fur vaghe un tempo quelle due
Luci, ch'or volge bieche in viſta acerba:
Miralo in fronte, ancor egli ha un reſtante
Di regale, e d'auguſto nel ſembiante.

XXVII.

Di mezza la perſona ſmiſurato
Sopra gli altri torreggia altero, ed erto:
Ma pare appunto un platano sfrondato,
Ch'alto ſorga fra' ſterpi in campo aperto:
O qual in mezzo ciel ſole eccliſſato,
Che 'l doſſo della luna abbia coperto:

Moſtra

Moſtra il natío ſplendor, ma in un la traccia
Del fulmin, che 'l percoſſe nella faccia;

XXVIII.

E quindi ſerpeggiando ſceſe al piede;
E intorno intorno feo l' orribil telo
Profondo un ſolco, il qual ancor ſi vede
Che ſangue e fiamma anela; e giù dal cielo
Cacciandolo agli abiſſi in preda il diede
Al fuoco, al nembo, al turbine, [1] ed al gielo:
Pur l' aſpra cicatrice e 'l fier cordoglio
Par, che non ſenta quel ſuo invitto orgoglio.

XXIX.

Siede Aſtarot [2] alla ſua deſtra parte,
Detta Venere [3] in Roma, che in Sidone
Del ciel [4] Regina fu chiamata, e Aſtarte;
Cui ſu le rive del purpureo [5] Adone

1 Pluet ſuper peccatores ignis, & ſulphur, & ſpiritus procellarum. Pſal. 10. 7. & Job. 24. 19. ad nimium calorem tranſeat ab aquis nivium.

2 Aſtaroth idolum Sidoniorum idem eſt ac Aſtarthe. Vide Calmet in verbo Aſtarthe, & 4. Regum. 23. 13.

3 Calmet in diſſert. de Diis Phœnicum oſtendit Aſtarthen fuiſſe Venerem Deam Phœnicum, & Deam Syriam dictam Reginam Cœli, quæ Adonidem deperiit.

4 Eo autem tempore, quo ceſſavimus ſacrificare Reginæ cœli &c. Jerem. 44. 18. *Così fu chiamata Aſtarte Dea de' Fenici. Vedi Calmet in* Jerem. 44. 17.

5 Amnis Adonis quotannis ſemel nativo colore mutato rubeſcit & veluti dato ſigno celebrabantur Adonia ſeu Adonidis feſta. Calmet in verbo Adonis.

Sciolgon le donne con le treccie ſparte
Canti lugubri [1] al di lei Drudo Adone:
E in Cipri più che altrove, e in ogni regno
Ha tempio, e voti, e un molle culto indegno.

XXX.

Siede a ſiniſtra Adon, [2] che gli Ammoniti
Félgor, o ſia [3] Beélfegor chiamaro;
E ſotto di un tal nome i Moabiti,
E di Tamuz, e [4] Chamos l'adoraro:
Le Figlie [5] di Moab, e i ſozzi riti
Al campo d'Iſrael [6] quanto coſtaro!

1 Occiſum ab Apro Amaſium Adonidem venus præter modum deflevit. Hinc ad hujus luctus imitationem feſta lugubria ſtatuerunt. Calmet ibid.

2 Syrii, Phœnices, & Cypri Accolæ vocabant Adonidem, quem Ammonitæ, & Moabitæ Beelphegor nominabant. ita Calmet in verbo Adonis.

3 Beelphegor ſive Phegor idem eſt ac Adonis. Vide Calmet in verbo Beelphegor, & Ezechielem cap. 8. 14.

4 Chamos idolum Moabitarum, idem eſt ac Beelphegor, ut habet Hieron. in Iſaiam 15. & Beelphegor idem ac Tamuz ſive Adonis. Ita Calmet in verbo Beelphegor, & Chamos.

5 Initiatus eſt Iſrael Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moyſen: tolle cunctos Principes populi, & ſuſpende eos contra ſolem in patibulis &c. num. 25. 3. & ver. 9. occiſi ſunt viginti quatuor millia hominum.

6 Iſraelitas in deſerto Sin caſtramentatos Beelphegor coluiſſe, ipſique immolaſſe, & cum filiabus Moab fuiſſe fornicatos habet liber num. 25. 1. &c.

Queſt'

Queſt' idol tanto oſceno il ſaggio [1] Capo
Beélfegor chiamò, ch' era [2] Priapo.

XXXI.

Satan fra loro in mezzo a ſuo potere
Copre le lor ſozzure; e primamente
Cerca con luſinghevoli maniere
Sedur i ſenſi, ed oſcurar la mente;
E affaſcinando l' alma, del piacere
Quai Dei le rappreſenta; e facilmente
Unito a queſti due corteggio infame,
Faſſi agli incauti eſca d' oſcene brame.

XXXII.

Un ſpazioſo voto ſi dilata
Intorno a queſti tre, che reſta chiuſo
Dagli altri tutti, e non vi appar l'entrata:
E dal mezzo del vano ogni altro è eſcluſo:
Onde quel tratto una gran piazza ovata
Parea di ballo, o di teatro ad uſo:
Stavvi Satan nel centro, e lor dà legge,
E con cenni, e parole ordina, e regge.

a Autumat Origenes (in lib. num. cap. 25. homil. 20. ubi ait Beelphegor eſſe idolum turpitudinis) Moyſen hic ſe abſtinuiſſe a nomine Priapi, ne caſtas Hæbreorum aures offenderet.

b Beelphegor eundem eſſe ac Priapum aſſerit D. Hieron. in Oſeæ 4. & Origenes in libro num. 25. Tum id ex Oſea ipſo colligitur. cap. 9. ver. 10.

XXXIII.

Vedi a fronte Moloc crudèle, ed [1] empio;
Quegli che in Rabba [2] pria, ſino ad [3] Arnone
Lordo ſi feo di lacrime, del ſcempio
Degli Ammoniti: e poſcia [4] Salomone
Per folle [5] amor ſacrogli boſco, e tempio
Nella valle ameniſſima d'[6] Ennone:
U' timpani [7] coprian l'umane ſtrida,
E 'l fiero ſuon della fiamma omicida.

XXXIV.

Ecco ſiede Dagon a lui vicino,
Che monco braccia, [8] e teſta all'arca avante

1 Si quis dederit de ſemine ſuo idolo Moloch, morte moriatur. Levit. 20. 2. & Jeremias cap. 7. 31. incendebant Filios ſuos, & Filias ſuas *ideſt idolo Moloch*.

2 *La Capitale degli Ammoniti*.

3 *Torrente, che naſce dal monte Arnone, e ſcaricandoſi nel mar morto divide li confini degli Ammoniti da quelli de' Moabiti*.

4 Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos idolo Moab in monte qui eſt contra Jeruſalem, & Moloc idolorum filiorum Ammon. 3. Reg. 11. 7.

5 Salomon adamavit mulieres alienigenas..... avertent corda veſtra ut ſequamini Deos earum. Lib. 3. Reg. 11. 1. 2.

6 Ædificaverunt excelſa Tophéth, quæ eſt in valle Filii Ennon, ut incenderent Filios ſuos, & Filias ſuas igni. Ierem. 7. 31.

7 *La valle Ennone fu anche detta* Tophéth *dalla voce ebraica* תֹּף *timpano, perchè ne' Sacrifizj fatti al Dio Moloc ſonavanſi timpani, ed altri ſtrumenti, affinchè da' Parenti non ſi ſentiſſero gli urli, ed i lamenti de' loro figliuoli, che ſi ſacrificavano al fuoco*.

8 Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abſciſſæ erant ſuper limen. 1. Reg. 5. 4.

In

In Azoto cadendo a terra, e [1] chino
Lungi dal buſto ſuo tenea il ſembiante:
Qual ninfa [2] s' adorò moſtro marino,
Donna dal mezzo in ſu, peſce [3] il reſtante:
Crollò ſuo tempio in Gaza l' Ebreo forte,
E inſiem con la vittoria ebbe [4] la morte.

XXXV.

Belial [5] il più tremendo, ed il più immondo
Fra quanti ſpirti, che cadder da' cieli;
E' quel, che ſegue, e non ha tempio al mondo:
Pur come reſe i popoli fedeli
Al ſuo culto, ragion cacciando al fondo;
Saſſel Gaba, [6] Gomorra, e i Figli d' [7] Eli:

1 Ecce Dagon jacebat pronus in terram ante arcam Domini. 1. Reg. 5. 3.

2 Dagon erat numen Philiſthæorum, cujus figura erat muliebris in piſcem deſinentis inſtar Syrenum. Calmet in verbo Dagon.

3 *Gli vien dato il nome di Dagone dalla voce ebrea* דג *Dag peſce.*

4 Concuſſisque fortiter columnis cecidit domus ſuper omnes principes, & ceteram multitudinem, quæ ibi erat, multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat. Judic. 16. 30.

5 Quæ conventio Chriſti ad Belial? 2. cor. 6. 5. *ſotto tal nome di Belial i Santi Padri intendono il Demonio.*

6 Venerunt viri civitatis illius Filii Belial (ideſt abſque jugo) & circumdantes domum &c. lib. Jud. cap. 19. 22.

7 Porro filii Heli filii Belial neſcientes Dominum. 1. Reg. 2. 12.

Move coll' [1] ozio una coperta guerra;
E con queſt' armi il ſuo avverſario atterra.

XXXVI.

Preſſo è [2] Remmon, che aveva luminoſa
Sede, e qual [3] Sol di rai cinto il ſembiante
Era adorato in la Città famoſa,
E più vaga di tutte di Levante:
Dico Damaſco amena, e popoloſa,
Poſta in un pian fruttifero, abbondante;
Che Abana [4] irriga, e tal Dio Naamano
Solo inchinò [5] ſervendo il ſuo Sovrano.

XXXVII.

Mira qual ciurma dalla parte oppoſta,
Che Api, od Oſiri, od Iſi vien chiamata;
E qual Toro, o qual uom ſu l'are poſta

1 *L'etimologia di Belial viene dalla voce ebrea* בלי abſque & עול opere, *o ſia* jugo; *onde Belial viene interpretato oziоſo, ſfrenato,*

2 4. Reg. 5. 18.

3 Sub eo nomine ſolem a Damaſcenis cultum credimus. Calmet in verbo Remmon.

4 Naaman inquit: numquid num meliores ſunt Abana, & Pharphar fluvii Damaſci? 4. Reg. 5. 12.

5 Dixit Naaman .... quando ingredietur Dominus meus templum Remmon, ut adoret, & illo innitente ſupra manum meam ſi adoravero (hebraice והשתחויתי & incuravero me) in templo Remmon ..... ignoſcat mihi Dominus. 4. Reg. 5. 18. Duhamel hic ait: permittit Eliſeus Naamano ut cum Rege ſe incurvet non in cultum idoli, ſed ut ſuum munus ſuſtentandi Regis obeat.

Dal

Dal fanatico Egitto fu adorata;
Con culto ovunque, e ſommo onor ripoſta
In Eliopoli, in Menfi, ed in Damiata,
E lungo il Nilo verſo la remota
Fonte, che andrà per lungo tempo ignota.

XXXVIII.

Ivi il popol di DIO un tempo afflitto,
Al ſuo liberator quindi rubello;
Meſſo in obblío del mare il gran [1] tragitto,
Preſſo Orebbe incensò d'oro il [2] Vitello:
Appena inteſo [3] il grave lor delitto
Sceſe Mosè dal Sina, e 'l ruppe, e [4] fello
Minuta polve; indi nel vicin [5] fiume
Qual vil feccia gettò l'infame nume.

XXXIX.

Poi per tutto Iſrael il Rege [6] ingrato
Geroboammo, tolta la Giudea,

1 Filii autem Iſrael ambulaverunt per ſiccum in medio ejus. Exod. 15. 19.

2 Fecit ex eis vitulum conflatilem, dixerunt: hi ſunt Dii tui, Iſrael &c. Exod. 32. 4.

3 Locutus eſt autem Dominus ad Moyſen dicens: vade, deſcende, peccavit populus tuus. Exod. 32. 7.

4 Arripienſque vitulum, quem fecerant .... contrivit uſque ad pulverem. Exod. 32. 20.

5 Quem ſparſit in aquam, & dedit ex eo potum Filiis Iſrael. Exod. 32. 20. *Perchè non v' era altr'acqua, che poteſſero bere gli Iſraeliti, che quella che veniva da tre fontane del monte Orebbe. Vedi Tirin. ivi, e Calmet alla parola Orebbe, ove dice*: Horebi vertex tribus aquarum fontibus irriguus.

6 Ecce ego ſcindam regnum de manu Salomonis, & dabo tibi decem tribus. 3. Reg. 11. 31.

In

In Betel [1] prima rinnovò il peccato;
E ne' monti [2] da Dan a Berſabea:
E ovunque il moſtruoſo Bue innalzato
Il vero DIO alla nazion Ebrea,
Ed ai Leviti, e ai ſucceſſor d' Aronne
Chiuſe [3] la via d'adorar in Sionne.

XL.

Quanto puote il Demon, quando che 'l lume
Della ragione ha ſpento; e la natura
Non contraſtando più al rio coſtume,
Con falſa religione l' affattura:
Saſſel una Città poſta ſul fiume,
Che dal Veſſolo ſcende, e le ſue mura,
Che da quel Toro han nome; ù gente è amica
Dell' eſtere nazion, di sè nemica.

XLI.

Lungo ſaría, ſe quel che ingombra il piano,
Eſercito infinito, e i nomi eſpreſſi

1 Fecit duos vitulos aureos, & poſuit unum in Bethel &c. 3. Reg. 12. 29.

2 Fecit fana in excelſis; & Sacerdotes de extremis Populi. 3. Reg. 12. 31. Jeroboam auctor idololatriæ decem tribuum duos vitulos aureos collocavit, alterum in Dan, alterum in Berſabee. Vide Calmet in verbo Jeroboam.

3 Dixit eis: nolite ultra aſcendere in Jeruſalem. 3. Reg. 12. 28.

Degli

Degli ſoſpeſi [1] in ciel di mano in mano
Narrar diſtintamente a te voleſſi:
Or mira a quella volta, e di lontano
Quei, che vengono, aſcolta, e'l luogo; ond'eſſi
Qual le provincie, e qual il mar laſciando
Partiro di Lucifero al comando.

XLII.

Qual ſtrage io veggio nell' eſtrema etate,
Quando ſciolti ſaranno; onde sì forte
Giacciano afflitti ai ſcoglj dell' [2] Eufrate
Quei quattro meſſaggier [3] di cruda morte:
Vedi lo ſpirto quì; però legate
Le man da indiſſolubili ritorte
Hanno al gran fiume, [4] lor ſoggiorno, e tomba
Inſin al ſuon della terribil tromba.

XLIII.

Or verſo il mezzo dì volgerti è d' uopo
Per mirar quella turba anch' eſſa bruna
Degli ſpirti, che vien, ù 'l fiume Etiópo

1 Quoniam non eſt vobis colluctatio adverſus carnem, & ſanguinem, ſed .... contra ſpiritualia nequitiæ in cœleſtibus. Ad Eph. 6. 12. in cœleſtibus, ideſt in cœlo, in aere. Vide Calmet ibi.

2 Dicentem ſexto Angelo, qui habebat tubam: ſolve quatuor Angelos, qui alligati ſunt in flumine magno Euphrate. Apoc. 9. 14.

3 Et ſoluti ſunt quatuor Angeli, qui parati erant .... ut occiderent tertiam partem hominum. Apoc. 9. 15.

4 *L' Eufrate dalla Santa Scrittura vien chiamato* magnum flumen. *Vedi Deut.* 1. 7. Joſue 1. 4.

Naſce

Naſce vicino ai monti [1] della Luna;
E fende, e impingua Egitto; ed a Canopo
Si multiplica, [2] e poi nel mar s'aduna:
Altri di Nubia agli arenoſi [3] cupi
Furon dannati; e appeſi altri a dirupi;

XLIV.

Altri alle cateratte [4] di Siene,
Che aſſordan [5] di lontan oltre ſei miglia
Con l'onde roteando, e con l'arene:
Fra queſta nera, ed infernal famiglia
Il più fiero è [6] Aſmodeo, ch'ultimo viene:
Queſti [7] col foco ſuo turbò la Figlia

1 *Vedi i moderni Geografi, che vicino ai monti della Luna aſſegnano la ſorgente del Nilo.*

2 *I rami del Nilo appreſſo agli antichi furon ſette, ma Tolomeo ne conta nove, altri quattro, altri undici, altri quattordici.*

3 Quum autem immundus ſpiritus exiverit ab homine, ambulat per loca arida. Math. 12. 43.

4 Nilus per cataractas nempe per pedum 200. altitudinis præruptas rupes in Ægyptum effunditur. Calmet in verbo Nilus.

5 Nili lapſus per cataractas eum ſtrepitum educit, ut tribus procul leucis audiatur, eaque vi aquæ labuntur, ut arcum conficiant, ſub quo latum iter, quin madefiant, tranſeuntibus patet. Calmet ibi.

6 Aſmodæus eſt Dæmon, qui Saram Filiam Raguelis infeſtabat, cujus opera ſeptem priores illius viri occiſi ſunt; quia ſicut equus & mulus ſuæ libidini vacabant. Tob. 6. 17. Vide Calmet in diſſert. de Aſmodæo.

7 Quia ignis turpis amoris interpretatur ex Hebræo אש מדין ignis Mediæ, ſcilicet quo incendebat regiones Mediæ, quibus præſidebat.

Di

Di Raguel; ma dalla Media il pinſe
L'Angiol, e a tai burroni poi [1] l'avvinſe.

XLV.

Mira quell'altro là ver l'Oriente,
Che nella Perſia ha impero, e reſidenza;
Ed uno, [2] e venti giorni arditamente
A due Arcangeli [3] fece reſiſtenza:
Ei forza non avea, ma 'l fè poſſente
L'altrui [4] voler maligno, di cui ſenza
Contro l'odiata nazione Ebrea
Reſiſtere un momento non potea.

XLVI.

Or dietro fiſſa l'occhio in ver l'occaſo,
A que'Demon, che fur Greci, e Romani;
E col nome di Dei han perſuaſo,
Che di Giove eran razza, e de' Titani:
Chi d'Atene ne vien, chi da Parnaſo,
Ove tanti ſi vendon ſogni ſtrani,

1 Tunc Raphael Angelus apprehendit Dæmonium, & religavit illud in deſerto ſuperioris Ægypti. Tob. 8. 3.

2 Princeps autem regni Perſarum reſtitit mihi viginti, & uno diebus &c. Daniel. 10. 13. Nonnulli Principis Perſarum nomine intelligunt malum Angelum, qui Cyro in bello adverſus Scythas occupato Cambyſem Cyri Filium, cui rerum adminiſtratio credita erat, alienabat a Judæis. Duhamel ibi.

3 Et ecce Michael unus de Principibus primis venit in adjutorium meum &c. Dan. 10. 13.

4 *Vedi la nota penultima* Princeps autem regni Perſarum &c.

Chi

Chi da Roma; e ne' tempj, e boſchi ſacri,
Reſer gli antri loquaci, e i ſimolacri.

XLVII.

Della Gentilità gli eterni ſcorni
Chi dir poría; e i riti empj, ed oſceni
Di Pan, de' Fauni, e Satiri bicorni,
De' Bacchi, de' Priapi, e de' Sileni
Col tirſo in man, col crin di vite adorni,
E i Baccanali d' immondizie pieni:
Tal via ſuaſe all' uom Satan aſtuto
Per tor l' idea del Giuſto, e farlo bruto:

XLVIII.

Chi le vittime dir, e i Sacerdoti,
E i ridicoli, e vani ſacrifici,
I delubri, gli incenſi, i carmi, i voti,
E i varj culti, e sì diverſi uffici;
Che dalla Grecia ai lidi più remoti
Reſer deluſi i popoli infelici,
Che dalla Croce a sè DIO trarrà [1] tutti,
E i ſimolacri, e i templi andran diſtrutti.

1 Et ego ſi exaltatus fuero a terra omnia (græce πάντας omnes) traham ad me ipſum. Scilicet in crucem elatus invito Diabolo omnia ejus ſpolia, ideſt omnes gentes traham ad me tamquam ad legitimum Principem totius mundi. S. Leo ſerm. 8. de Paſſ.

XLIX.

Mira alfin quei, che danneggiar dovranno
Alla terra, [1] ed al mar, e agli elementi:
Quattro egli ſon, e guerra ſeco, e danno
E peſte porteran dai quattro venti:
Lor dietro van [2] locuſte armate, [3] ch'hanno
Capei di Donna, [4] e di Leone i denti;
E negli eſtremi dì giorni d' orrore
L' Angiol ſul dorſo avran [5] ſterminatore.

L.

Quando fur tutti del lor Re ſuperbo,
Che ſu trono ſedea, giunti al coſpetto;
Vedendo il fior ei di ſue ſchiere, e 'l nerbo
Alto un gemito traſſe fuor del petto:
Quanto agli atti, ed al volto apparve acerbo,
Moſtrando l' occhio d' ira, e ſangue infetto!
Che inutil prevedèva la vendetta,
E 'l caſtigo maggior, ch' indi s'aſpetta.

1 Clamabit voce magna quatuor Angelis, quibus datum eſt nocere terræ, & mari. Apoc. 7. 2.

2 De fumo putei exierunt locuſtæ in terram, & data eſt illis poteſtas ſicut habent poteſtatem ſcorpiones terræ. Apoc. 9. 3.

3 Et ſimilitudines locuſtarum ſimiles equis paratis in prælium. Apoc. 9. 7.

4 Et habebant capillos ſicut capillos mulierum, & dentes earum; ſicut dentes Leonum erant. Apoc. 9. 8.

5 Habebant ſuper ſe Regem Angelum abyſſi, cui nomen hebraicæ Abaddon (אבדון perditio) græce autem Apollyon (ἀπολλύων perdens, vaſtator) latine habens nomen exterminans. Apoc. 9. 11.

Pur

L I.

Pur celando il dolor, gli occhi depreſſi
In giù tenea per non moſtrarſi afflitto;
Chè un dì sì vaghi, or non ſembrar più deſſi
I compagni vedea del ſuo delitto;
Che, qual ſelva parean d'alti cipreſſi,
Allor che 'l fuoco gli arſe; e al ſuol confitto
Abbia aquilon i rami; e ſtanno aduſti
Ergendo il capo maeſtoſi i fuſti.

L I I.

Alfin alzando con terribil volto
Satan i lumi, ſimulò diſdegno:
Gli volſe in giro, e poſcia in sè raccolto
Stette penſoſo in ruvido contegno:
Indi all'uſate fraudi il fren diſciolto,
Aprendo l'eſecrabile diſegno,
Ai capi dell'eſercito s'affiſſe,
E impetuoſo minacciando diſſe:

L I I I.

Viver dunque dobbiam sì vili, e fia
Senza riſentimento ognor eterna
La dura ineſorabil tirannía
Di chi sì crudelmente ci governa?
Ma il decreto è immutabil: eh che fia!
Non lice a' Dei temer; in queſta inferna
Parte non è meglio regnar fra nui,
Che ſtare in cielo per ſervire altrui?

La

LIV.

La mente in noi sia trono, ed in sè stessa
Renda l'inferno un cielo, e tal sel finga,
Qual sel godesse; e dalla imago impressa
Qual' è sede beata, sel dipinga:
E se per questo il tormentar non cessa;
A ragionar così meco si stringa:
Misero è chi sel pensa, ed è virtute
Nelle miserie il disperar salute.

LV.

Perdemmo un giorno il campo, e con il (campo
Il Cielo, è ver; ma a noi restò la gloria
D' odio invitto, e voler, per nostro scampo;
Ed immortal di un tanto ardir memoria:
Ad incognita possa, al tuono, al lampo
Dee il vincitor, e al fulmin la vittoria:
Se la mente, la forza, ed il volere
Non ci rapì, se libero è il potere;

LVI.

Usiamo contro Lui i doni suoi,
Che l'antico valor non è ancor spento:
Fummo stirpe del Ciel empirei Eroi;
L'umiliarsi è peggior d' ogni tormento:
Se morir non possiam, che più con noi
Potrà far il timor del dubbio evento?
Se perder possiam nulla, che s' aspetta,
Se non correre meco alla vendetta?

LVII.

Poichè pur troppo noi ſappiam per prova
Quanto nell' armi Egli invincibil ſia;
Guerra aperta tentar più non ci giova,
Se a diſegno miglior s' apre la via:
Con frode adunque inuſitata, e nuova
Contro il maggior nemico, ch' è 'l Meſsía;
Che dell' uomo ſi noma il Redentore,
Proviam che poſſa indomito furore.

LVIII.

Voglio la redenzion non ſi permetta;
O ſi faccia per noi, che l' approviamo:
Che ſe indarno pietà da noi s' aſpetta,
Un giuſto ſdegno armiam quanto poſſiamo:
Sdegno, che gloria, e che ragion ne detta;
Per lui vi giuro, che già vinto abbiamo;
Che l' odio diſperato ne' conflitti
Rende i guerrier magnanimi, ed invitti.

LIX.

Tempo fu già, ch' io mi viveva incerto,
Se Criſto foſſe il ver Meſsía promeſſo:
Più volte, e in mille guiſe nel deſerto
Tentando lo trovai eſſer quel deſſo:
Io l' ho per tale con mio ſcorno eſperto
Sì, che più mai nol tenterò in appreſſo:
Di povertà amator, e de' diſagi
Sprezza l' oro, gli onori, [1] il regno, e gli agi.

1 Matth. cap. 4.

In

LX.

In Lui le profezíe ſono adempiute;
Egli è il miſtico ſaſſo [1] di Daniele,
Per cui le [2] Monarchíe al ſuol cadute
Vedrem fra poco; e 'l regno d' Iſraele
Dilatarſi, ed uſcir di ſervitute
Un popol glorioſo a DIO fedele:
E noi di pene nell' orrendo [3] abiſſo
Starem per ſempre, come in ciel ſta fiſſo?

LXI.

O Potentati, o Principi, o Guerrieri,
O progenie del ciel, tartarei numi;
Gli antichi omai deſtate ſpirti altieri,
E i generoſi angelici coſtumi
Con quel valor medeſmo, onde primieri
Marciaſte; e impallidir del cielo i lumi
Vedeſte nella [4] pugna, in cui fu moſtro
Quanto invincibil ſia l' animo voſtro.

LXII.

Allor noi fummo invitti, che baldanza
Non mancò mai che in parte ci ſconforti
Dall' alta impreſa, e tolga la ſperanza

1 Abſciſſus eſt lapis de monte ſine manibus &c. Daniel. 2. 34.
2 Comminuet autem, & conſumet univerſa regna, & ipſum ſtabit in æternum. Daniel. 2. 44.
3 Princeps hujus mundi ejicietur foras. Joan. 12. 31.
4 Factum eſt prælium magnum in cœlo &c. Apoc. 12. 7.

Per caſi o buoni, o rei, che ſieno ſorti:
Gli impavidi, quai ſiam, han per uſanza
Prender forza dal mal; per tanto accorti
Entriamo in campo con la frode ſola,
Ch' è fatta omai d' ogni vittoria ſcuola.

LXIII.

Sian noſtre armi l' inganno, e i tradimenti;
Che 'l Giuſto in van ſi cerca fra' nemici:
Chi non vede fra voi, com' Egli tenti
Scoprir noſtr' onte, e renderci infelici:
Dal ciel pria ne ſcacciò poi fra' tormenti
Ci oppreſſe; ed or il culto, e i ſacrifici,
Gli altari, e templi noſtri ſparge a terra,
E ſol col nome [1] ſuo ci move guerra.

LXIV.

E chi non ha l' ingiurie noſtre inteſe?
Dagli oſſeſſi, o ne' [2] ciacchi, o giù nel fuoco
Mandonne, e 'l nome noſtro odioſo reſe,
Che omai in terra non troviam più loco:
Ver noi il ſuo grand' odio tal s' eſteſe,
Che uomo ſi feo per l'uom; e ciò è ancor poco;
Se in ciel nol pone, e macchine animali
Non preferiſca a' ſpirti celeſtiali:

1 Ut in nomine Jeſu &c. ad Philip. 2. 10. & Matth. 7. 22. in nomine tuo Dæmonia ejecimus.
2 Exeuntes ſpiritus immundi introierunt in porcos. Marc. 5. 13.

Anzi

LXV.

Anzi vedrem fra breve, che per lui
Daraſſi in braccio a morte: per ſuo amore
Smenticò l'eſſer DIO, e i pregi ſui,
E 'l trono, e 'l cielo, ed il dovuto onore:
Tutto farà per l'uom, nulla per nui,
Che fra 'l bujo dannò d'eterno orrore:
Se la colpa è ſimil, perchè in tormento
Noi vuole eternamente, e l'uom redento?

LXVI.

La pugna, che propongo da voi chiede,
Che lungi da Sionne vada in bando
Amicizia, ragion, giuſtizia, e fede;
Nè dritto alcun ſi ſerbi, ſe non quando
Parrà ci favoriſca; e ſia mercede
Di vendetta il piacer, che in forte oprando
Avremo; e ſe difficil è vittoria;
Sarà del vincitor maggior la gloria.

LXVII.

Or gli Appoſtoli in prima di [1] deſidia,
Di [2] timor ſi tentaſſero, vorrei:
Che poſcia uno s'imbratti di [3] perfidia,

1 Invenit eos dormientes. Erant enim oculi eorum gravati. Marc. 14. 40.

2 Tunc diſcipuli ejus relinquentes eum omnes fugerunt. Marc. 14. 50.

3 Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam? at illi conſtituerunt triginta argenteos. Matth. 26. 15.

E venda DIO, ſaranno i vanti miei:
Altri ſparga il veleno dell' invidia
Tra Sacerdoti, e Scribi, [1] e Fariſei;
Tema Pilato poi di farſi infeſto
A Ceſare, [2] e a' Giudei; nè curi il reſto.

LXVIII.

Col finto manto della legge i Capi
La baſſa plebe, che facil ſi vizia
Per via di religion, tutta s' incapi
Nel cercar ogni [3] ſorta di nequizia
Per trarlo a ingiuſta morte; e i duo [4] Satrapi
Faccian fra lor a danno ſuo amicizia:
Mezzo più certo ad ingannar poi ſia
Pietà finta con zelo, e ipocriſia.

LXIX.

Con queſt' arte all' inganno ſi conſente,
E verrà, che 'l più pio men ſi difenda;
Che incognito nemico è più poſſente:
Nell' intelletto il rio velen s' eſtenda
Prima col dubbio, che ſia DIO; e la mente
Con naſcoſti cavilli ſi ſorprenda:

1 Videntes autem Principes Sacerdotum, & Scribæ mirabilia quæ fecit, indignati ſunt. Matth. 21. 15. & quærebant quomodo eum perderent. Marc. 11. 18.

2 Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris. Joan. 19. 12.

3 Quærebant quomodo eum perderent. Marc. 11. 18. & Joan. 19. 15. tolle, tolle, crucifige eum.

4 Et facti ſunt amici Herodes, & Pilatus in ipſa die: nam antea inimici erant ad invicem. Luc. 23. 12.

Se

Se torre non potete la credenza;
Insinuate almen la diffidenza.

LXX.

Sul principio d'ognun lodate l'opra
O buona, o rea, che sia; che l'adulare
Degli animi è l'incanto, se s'adopra
Tal che non abbia faccia di lodare:
Onde ben vi starà, che gli si scopra
Qualche picciol difetto, che compare
Di tutti agli occhi; e con gli esempi altrui
Difenderete poi quello di lui.

LXXI.

In tal foggia adoprandovi, se tanto
Farete che 'l nemico vostro ascolta
Delle sue laudi il suon; fatto è l'incanto;
Che l'alma da' suoi pregi resa stolta,
Altro non sa pensar, che al proprio vanto:
E del sciocco piacer ne' lacci involta
Non che non vede l'imminente danno,
Ma ebbra di sè si piace nel suo inganno.

LXXII.

Tal' insidie tramai, quando natura
Era, ed il mondo nell'età novella,
Alla Donna di sè troppo sicura,
Che poco men degli Angioli fu bella:
M'udì; tanto bastò: poco si dura
Al suon di lusinghevole favella;

Che lodando, ove vuol, l'incauto core
Tragge dopo il diletto nell'errore.

LXXIII.

L'uomo al zimbello nella rete casca,
E insegna fra le dolci sue catene,
Ch'error fra lodi, e fra lusinghe nasca:
Virtù loda ciascun, ma pur n'avviene,
Che più d'orgoglio, che di lei si pasca;
La qual non si conosce, che per bene
Decantato da tutti solamente
Per ornarne la lingua, e non la mente.

LXXIV.

Quindi s'apre la strada a mille errori,
E con bella apparenza s'affattura
Chi solo il sajo esamina al di fuori,
Nè dentro vede come s'impostura:
E gloria, e dignità dansi, ed onori
A colui, che in brigar così li fura:
Che stolto, e cieco il mondo bee all'ingrosso,
E chi più vende ciance, vien promosso.

LXXV.

E che perciò? persone mascherate
Son quelle spesso, che dan legge al mondo:
Agli onori le alzò finta pietate,
E un parlar lusinghevole, e facondo,
E affettata virtù; poichè onestate
E ogni vero valor cacciaro al fondo:

Onde

Onde il finger dall' uomo impareremo,
E con gl' inganni ſuoi lo vinceremo.

LXXVI.

Prima dunque d' ogni altro ognor preceda
La lode al ragionar; e ſe ſarete
Per poco uditi, benchè non ſi creda
In tutto al voſtro dir; pur vincerete
Nel raddoppiar i colpi; e ſe la preda
Da' voſtr' occhi fuggir non laſcierete:
Chi poi non teme inſulto, e inſiem v' aſcolta
Facilmente cadrà la prima volta.

LXXVII.

Qualor ſi trova alcun, che ſia reſtío
Od accorto agli aguati; eſaminate
Qual ſian ſue dolci uſanze, e qual deſío
Fatt' è ſignor de' ſenſi; e per l' uſate
Antiche vie ſi tenti: e quando il rio
Velen ſia tracannato, allor abbiate
Pur certezza di vincere; ch' è indizio,
E catena al ſecondo il primo vizio.

LXXVIII.

Il fin, per cui tentate, ſia naſcoſto;
E ſe eſſer non può tal, compaja retto;
Se nè queſto, nè quello, anzi l' oppoſto
Succederà; turbate l' intelletto
Tal che deformità del fin propoſto
O non vegga, o inquieto fra 'l ſoſpetto

Del

Del bene, o mal, per torſi alfin la noja
Cada, e di ſorger diſperando muoja.

LXXIX.

Ogni delitto in voi ſarà virtute,
Purchè giovi la colpa al fabbro d'eſſa:
Or ſe tolta la ſpeme di ſalute
Peggior l'alma ſi rende da sè ſteſſa;
E ſe vedrete poi di ſue cadute
Come farſi compagne più non ceſſa;
E ſe ogni util per noi diventa oneſto;
Facciam che giova, e non curiam del reſto.

LXXX.

Su via mano ad ogni arte, ed ogni ingegno,
Onde l'uom ſuperiam; ſi ponga in opra:
L'affare utile a noi, e di noi degno
Tentiam sì, che 'l nemico non lo ſcopra:
Cerchiamo, che 'l Meſsía laſci l'impegno
Per l'uom, che ingrato a Lui ſi ſcagli ſopra,
Altrettanto crudel, quanto diletto
Con fargli oltraggio, e danno, onta, e diſpetto.

LXXXI.

Così contro di Lui ſua gente moſſa,
Benchè abbia ſopra noi poter ſovrano;
E verſo un ſolo contraſtar non poſſa
Queſt'eſercito noſtro, fuorchè in vano;
Pur con inganno uguaglierem ſua poſſa:
Poichè in mirar queſto vil germe umano

Cer-

Cercarlo a morte ; ei laſcierà in vendetta
Di tanta villanía, l'opra imperfetta.

LXXXII.

Non potrà già ſoffrir, benchè infinita
Moſtri bontà, queſta ſua razza ingrata:
Nell'onor danneggiato, e nella vita,
Ei tanto l'odierà, quanto l'ha amata:
Onde diſtrutta affatto, oppur sbandita
Dal Ciel per ſempre, e quì fra noi dannata;
Di DIO, dell'uom vittoria avremo, e 'l bene
D'alleviar colle altrui le noſtre pene.

LXXXIII.

Non è, non fu mai tempo sì opportuno
Qual in queſt'oggi a noi ſi rappreſenta:
Tra la plebe, ed i Capi non v'è alcuno,
Che alla cauſa comune non conſenta:
De' Sacerdoti, e Fariſei ciaſcuno
Ogni ſtrada di perderlo argomenta:
Caifaſſo è più di noi [1] pien di malizia;
E alfin Pilato vende [2] la giuſtizia.

LXXXIV.

Or gli animi, ed il tempo all'alta impreſa,
E ogni coſa per noi è ben diſpoſta:

1 Erat autem Caiphas, qui conſilium dederat Judæis, quia expedit unum hominem mori pro populo. Joan. 18. 14.

2 Philo Judæus de legat. ad Caium. Pingit Pilatum, ut Judicem pretio vendentem Juſtitiam, & Sententiam, quam quis maxime voluerit accepta pecunia reddentem.

Al

Al disegno la via facil si è resa,
Se quella seguirem, che fu proposta:
Sia nostro scopo il torre ogni difesa
Al nemico, e tener la frode ascosta;
Nè più tardar, che non avrem più luogo
Per sottrarsi da tanto iniquo giogo.

LXXXV.

Se differiam la pugna fia sospetta,
Che non che a DIO soggetti, all'[1] uom saremo:
Che altri pugni per noi, forse s' aspetta?
E donde mai soccorso attenderemo?
Adunque per giustissima vendetta
Per nostro onor, e pro non ci armeremo?
Ma già di gloria amor quanto vi tocchi,
Scintillare lo veggio da' vostr' occhi.

LXXXVI.

Itene adunque, o miei fidi seguaci,
E fior del ciel, di cui feste rifiuto
Per seguirmi; e destate i più vivaci
Spirti, che fin quì nulla abbiam perduto:
Suol esser la vittoria degli audaci,
E 'l gran coraggio impenetrabil scuto:
Che più v' indugio? trionfar già parmi:
O potenze, o virtù mie forze, ed armi.

[1] Princeps hujus mundi ejicietur foràs. Joan. 12. 31.

LXXXVII.

Che non debbo ſperar per quello amore,
Che al voſtro capo dimoſtraſte, quando
Poſto ne' primi Arcangeli il terrore,
Dal luogo a noi natío andammo in bando:
Cedemmo a chi di sè non ha maggiore;
Ma cedendo partimmo trionfando:
Perchè ſé vinſe, e reſe i ſuoi felici;
In un fè glorioſi i ſuoi nemici.

LXXXVIII.

Pur amor di vendetta non vi laſce,
Nè vi ſgomentin i ſucceſſi rei;
Onde il dubbio, la tema, e 'l terror naſce,
Che a voi diſdice, che nafceſte Dei:
Dall'intatte radici ognor rinaſce
Arbor ch'è tronco, e quattro volte, e ſei;
Così il valor rinaſca in voi primiero,
Che fè tremare i cieli, altro non chero.

LXXXIX.

Allor coll' armi, ed or con frode, e inganno,
Col ſoccorſo dell' uom combatteremo;
Via più forti i nemici ognor ſaranno,
Se al principio del mal non c' opporremo:
Ch' altro ſperar poſſiam, che biaſmo, e danno,
Vili la redenzion ſe ſoffriremo?
Che non faremo noi per liberarci,
Se DIO fa quanto può per tormentarci?

All'

XC.

All' uſcir di Satan dall' empia foce
Cotal beſtemmia io mi reſtai di gelo;
E a sì bugiarda, ed eſecrabil voce
Si ſcoſſe per orror la terra, il cielo:
E l' Angiol prima roſſo, indi feroce
Fattoſi in volto, il nubiloſo velo,
Ove eravam naſcoſti, e chiuſi, ruppe;
E minacciando in tai detti proruppe:

XCI.

Tu menti per la ſtrozza; e non avverti
Superbo ancor nelle miſerie eſtreme,
Ch' ugual non è la pena a' tuoi demerti?
Ceſſa fellon di vomitar biaſteme
Ver chi t' uſa pietà, che tu non merti:
Io ti farò co' tuoi ſeguaci inſieme ....
Così di dir tonando non finía,
Se quel campo sì toſto non ſparía.

XCII.

All' apparir dell' Angelico viſo
Chi quà, chi là, maraviglia a vederli,
Più preſto, che io nol dico, d' improvviſo
Fuggiro come ſtorni dagli ſmerli:
L' armi note, e vittrici in paradiſo
Quelle non furo già, che toſto ferli
In un balen, l' eſercito raccolto,
La fuga accelerar, ma i rai del volto.

All'

XCIII.

All' udir poi la ſubita minaccia
(Mirabile virtù) ciaſcun repente,
Io non ſo come, e buſto, e ventre, e braccia,
E piè mutando diventò ſerpente;
Si ſtrinſe, e in largo s' appiattò la faccia;
Tutto l' altro reſtò ben differente,
Chi Jaculi, e Chelidri, e chi Faree,
E chi preſe mill' altre forme ree.

XCIV.

E tu Satan un dì sì bello, e vago,
Come agli altri, cangiarti anche ti tocca:
Egli appena miroſſi fatto Drago,
Che fiſchiando coll' epa al ſuol trabocca:
Pur volendo parlar l' atra vorago
Aperſe, e un ſoffio mandò fuor di bocca,
Cui diè la lingua il guizzo, e nel paſſaggio
Preſe la forma, e 'l ſuon d' uman linguaggio.

XCV.

Fuggiam, gridò, fuggiamo al noſtro regno,
Che a noſtra colpa non troviam più ſcampo;
Fuggiamo, replicò: di DIO allo ſdegno,
E di ſua tanta luce a un picciol lampo
Reſiſter non poſſiam: ma il mio diſegno
Sovvengavi eſeguir: ciò detto, il campo
Sparve con lui, e quella turba negra:
Tornò l' aria ſerena, e 'l mondo allegra.

CANTO DUODECIMO.

I.

L bel mattino non apriva ancora
Dell' aura pura candida, e ſerena
L' aurate porte alla bramata aurora,
Che aſpettavan Gioanni, e Maddalena:
Sol Fosforo traea dell' onde fuora
Tremola, e chiara luce allor appena:
Quando Lazaro i rei diſegni apría
Del Re d' Abiſſo, e a dir perciò ſeguía.

II.

Così fuggendo vinta, e combattuta
L' infernal turba; dell' eterna notte
Entriam nel bujo, ove ogni coſa è muta:
Di mill' alme, che morte ha quì condotte,
Abbiam rincontri, e tolta è lor veduta:
Ahi quante orride rupi, e cieche grotte,
E valli, e fiumi, e monti, e voti, e larve
A loco a loco trapaſſar mi parve.

Noi

III.

Noi giungemmo al confin d'un gran conveſſo,
Il cui dorſo la terra intorno preme:
Ivi un trambuſto, un rombo non eſpreſſo
D'acque, e di fuoco orribilmente freme:
Uſcía dal centro un balenar sì ſpeſſo,
E tuoni, e flutti, e fumo, e fiamme inſieme;
Che al fin diſcerno un vano; indi m'appare,
Come ſe foſſe, ed era appunto un mare.

IV.

Io dico un mar, che con l'ondoſo flutto
Contro le ripe le triſt' onde aduna;
E del voto apparente occupa il tutto:
Sopra ſi volve oſcura ſpuma, e bruna,
E caligine denſa; e 'l turbo ſutto
Innalza, e ſparge fiamme, e quindi in una
Tutte le uniſce, e forma incendio; e'l loco
Prende aſpetto or dall' acque, ed or dal foco.

V.

Un alito inſoffribile, ch' appeſta;
Dire, e corporee tenebre, che offendono;
E bufféra infernal, che mai non reſta;
Contrari venti ch'agghiacciando [1] accendono
Con nembi, con ruine, con tempeſta

1 Ad nimium calorem tranſeat ab aquis nivium Job. 24. 19. & pſal. 10. 7. pluet ſuper peccatores ignis, & ſulphur, & ſpiritus procellarum pars calicis eorum.

Il terror, e la morte ovunque eſtendono:
Spazia l'ira di DIO, e i Demon ſciolti
Con molti, e varj, e tutti orribil volti.

V I.

Aſpro concento, ed orrida armonía
Dell' incendio de' turbini, e dell' onde,
E de' nembi, e de' tuoni, che s' udía;
Colle voci s' aggira, e ſi confonde
Della diſperazion di gente ría
Sepolta in le voragini profonde;
Che beſtemmia, s' arrabbia, e tutte l' ore
Di mille morti orribilmente muore:

V I I.

E 'l mugghiar, lo ſtridor, il cigolare
Dell' antro per gagliarde, e veementi
Furie del chiuſo ineſorabil mare;
Il gemito, il fragor, l' urlo de' venti,
Che un tuono di continuo orribil pare;
Il fuoco, il gelo, i doloroſi accenti
Delle turbe, che ſtan tra l' onde aſſorte:
Fanno in darno chiamar la terza morte.

V I I I.

L' eſſer ſtraziate, e anciſe ad ogni tratto;
E 'l freddo, e 'l fuoco che le gela, e cuoce;
L' aſpetto de' Demon, e ogni lor atto,
Che le tormenta; è 'l meno che lor nuoce:
Il caſtigo maggior è 'l lor misfatto,

Che

Che conoſcono appieno; e quella voce
Onde alla coſcienza DIO ragiona,
E in un l'eternità di pene intuona.

IX.

Queſto lago infernal, mentre che attento
Tiene l'occhio, e 'l penſier, e ſenza poſa
Imperverſando creſce il mio ſpavento;
Odo un crudel ruggito, e moſtruoſa
(Ahi che in ridirlo inorridir mi ſento)
Veggio una larva no, ma parte aſcoſa
Fra l'onde una gran belva, e parte fuori,
Che ſe medeſma ſembra, che divori.

X.

La faccia tonda, e larga; e come inchioſtro
La pelle; e gli occhi guerci in fronte avea:
L'apparenza era d'uom, ma più d'un moſtro,
Che zannuto, e velloſo mi parea;
Grande così, che del tartareo chioſtro
Il ciel, alzando il capo, percotea
Con tal rovina, e ſuon, che a quel fracaſſo
Tutto il facea tremar dall'alto al baſſo.

XI.

Poi con rabbia, con impeto, e diſdegno
Fra 'l gran rumore di quei luoghi bui;
Or forte egli gridava, or facea ſegno,
Che pronto ognun s'avvicinaſſe a lui:
Queſto è di me, e di mia figlia il regno,

Che da me nacque per tormento altrui;
Ma paſſa fra noi due diverſa ſorte,
Che a chi le diè la vita, ella dà morte;

XII.

Così dicendo l'orrida beſtiaccia
Si morſe i labbri, e per dolor ſi ſcoſſe;
Poi ſopra l'onde ſteſe le ſue braccia,
Inchinò il capo, e a nuoto giù gittoſſe;
E con rabbioſa, e formidabil faccia
Fuoco sbuffando contro noi ſi moſſe:
Al ſuo avventarſi, a quella viſta rea
Morto ſarei, ſe queſto corpo avea.

XIII.

Noi declinammo toſto a deſtra mano
Per sì orribil ſcanſar viſibil morte:
Non prima ci mirò da ſe lontano,
Che ringhiò minacciando, e urlando forte:
Tentò ſeguirci, ma 'l tentava in vano;
Che avvinto ha 'l manco piè d'aſpre ritorte
Al fondo della grotta, che alla ſcoſſa
De' ferrei ceppi rintonò percoſſa.

XIV.

Forſe con tal rumor non rimbombava
Il primo dì, che di terror coſparſe
Col gran tuonar la priſca età sì prava,
Quando il diluvio ſopra i monti apparſe:
E ſol morte, ed orror rappreſentava;

Ed

Ed il gran vano un mar ſi vide farſe,
Un mare sì crudel, che creſce, e abbonda,
E innalza al ciel l' interminabil onda.

XV.

Al ſuono, alla rovina tutta ondeggia
Con neri flutti l' infernal lacuna;
Frangeſi al lido, e ogni ſua dura ſcheggia
Fa rombo, e getta ſpuma ovunque bruna:
E mille furie, moſtruoſa greggia,
Appaion fuor dell' onde ad una ad una;
E là 've l' occhio volgeſi, per tutto
Immagini di morte incontra, e lutto.

XVI.

Noi eravamo in parte giunti intanto,
Ove un ſeno dai fiotti ci aſſicura:
Ivi altiſſimi ſcogli d'ogni canto
Contro al furiar del mar ſervian di mura;
In guiſa tal che 'l vento, e 'l flutto infranto
Da tale ſponda immobile, e ſicura,
Vien riſoſpinto; e in ver la parte avverſa
Impetuoſo torna, e ſi rinverſa.

XVII.

Così al centro ſen porta nuova ambaſcia;
E là movendo più terribil guerra,
Sceuro di un tanto mal quel luogo laſcia,
Che pare un porto; e mezzo infra la terra
S' aſconde, e mezzo ſporto in fuor, ſi faſcia

A fronte, e intorno di gran maſſi, e ſerra:
Tal quieto, e tranquillo opaco ſeno
Vien chiamato da voi d' Abramo [1] il Seno.

XVIII.

Sopra di sè ſi chiude col conveſſo
Della terra, che ſerve di coperchio:
In guiſa poi co' fianchi egli è commeſſo,
Che parte è dentro, e parte fuor del cerchio,
Che in la circonferenza reſta feſſo,
Ove il diametro forma un ſemicerchio:
Dico quel ſemicerchio, che fa 'l mare,
U' 'l moſtruoſo, e fier gigante appare.

XIX.

Come il globo, che noi chiamiam del mondo,
Due diverſi emisferi in sè contiene;
Sì in due parti diviſo ivi è quel tondo
D' eterni affanni, e privo d' ogni bene:
Il di ſopra dell' orrido Profondo,
Come già diſſi, forma di mar tiene;
Così il di ſotto appar un mare ancora,
Di fuoco un mar, che affidera, e divora.

1 Abrahæ ſinus locus eſt ubi Sanctorum, atque Patriarcharum animæ permanebant: ibi Hebræi Paradiſum tamquam deliciarum locum ſibi fingebant, ubi beati jugi convivio intereſſent. Abraham veluti nationis caput in ſuperiori menſæ lectulo accumbebat, & omnes ejus filii cum eo, & in ſinu illius, alii quidem propius, longius alii. Calmet in Luc. 16. 22.

Là

XX.

Là giunti, ove il furiar del mare è infranto,
Come teſtè dicea, dall' alte rupi;
Diſtinto ivi vedemmo in ogni canto
Gli ſtrazi, e ſcempi di que' luoghi cupi;
E inſieme udimmo un diſperato pianto,
Che unito al fuoco par che il tutto occupi:
Tal un ſtridor di fiamme quì s' aggira
Miſto con voci di dolore, e d' ira.

XXI.

Or là volgendo gli occhi più che altrove;
Che forza lor facevano i lamenti,
Che in guiſe riſonavan ſtrane, e nuove;
Vidi gl' ineſtinguibil luoghi ardenti;
Ove dal ciel ineſorabil piove
Giuſto furor ſopra l' inique genti:
Pianſi mirando nel più baſſo fondo
Fra un incendio da DIO, ſepolto un mondo.

XXII.

Ahi qual miſera greggia ivi è ſommerſa,
Qual fuoco, ed onda, e qual il lor muggito!
Non così quando il mar mugghia, e imperverſa
Là vicino a Trinacria; e 'l monte ignito
Fumo, e fiamme ruttando incendio verſa,
E di ſaſſi, e faville copre il lito;
E queſto, e quel miſchiando l' ira inſieme
Con flutti, e ſchiuma, e tuoni, e lampi freme;

XXIII.

Come con ineffabil mio ſpavento
Ruggía qual Caos dell' orror eterno:
Non ſol di DIO il [1] ſoffio, e ogni elemento
Fan de' dannati aſpro, e crudel governo;
Ma i rei Demon ogni più fier tormento
Lor danno a ſuo poter: o Inferno, Inferno,
Che moto, e qualità giammai non mute,
O Inferno, ove il morir ſaría ſalute.

XXIV.

Chi dir poría ſua orribile ſembianza,
Che viſta traſſe fuor me da me ſteſſo:
Or per quanto m' ajuti rimembranza
Qual è 'l ſuo aſpetto, è debolmente impreſſo:
Pur non che 'l dir ma di gran lunga avanza
L' immaginar con infinito eccesſo:
Quanto inventò di pene uman penſiero
Al paragon ſaría un refrigero.

XXV.

Vi apritò tuttavía l' atra figura,
Come potrò, della prigione rea;
Benchè quella rinnovi la paura,
Che prende forza dall' impreſſa idea;
Cui di preſente oſtar non può natura
Per quell' orror, che nel vederla avea:

1 Sedebit conflans. Malach. 3. 3.

Or

Or ſe ſpiegarla appieno non m' è dato,
Si penſi, che opra fu di DIO ſdegnato.

XXVI.

Dal centro al baſſo di quel vano tondo
Una vaſta peniſola s' eſtende
In largo e lungo; e ſi congiunge al fondo,
A un pozzo [1] ineſplorato; e sì s' apprende,
Che 'l tura, e fanne un chiuſo antro profondo:
Stretto Satan fra più catene orrende
Quì freme, e quelle in van con occhi ardenti
Mordendo va con ſangue, e bava ai denti.

XXVII.

Quell' iſtmo era materia riſplendente
Soda, e diafana; ed ogni interna parte
Dimoſtrando parea ferro rovente:
In mezzo è voto; ai lati ſi diparte
In ſette grotte, e tutte internamente:
O di giuſtizia eterna orribil arte,
O di poſſa ineffabile valore,
Che ſuſciti, ed uccidi a tutte l' ore!

XXVIII.

Cuoce i rei d' ogni parte fiamma viva
Della prigion; e l' eternale ardore,
Che in dilatate falde piove, e avviva

1 Data eſt clavis putei abyſſi: Apocal. cap. 9. 1. & cap. 20. 2. Apprehendit Draconem, & Serpentem antiquum, qui eſt Diabolus, & Satanas, & ligavit eum &c.

La

La forza al fuoco, e ai miſeri il dolore;
Appena ſopra lor cadendo arriva,
Che ſtride, e ſoffia; e toſto uſcirne fuore
Fumo, e fiamma ſi vede, indi veſſiche
Con urli di quell' alme al ciel nemiche.

XXIX.

Eſcon veſſiche, e ſcoppiano; e la pelle
Sotto appar come bragia; e in un iſtante
Si mirano a vicenda or queſte, or quelle
Cader disfatte in polve; e come avante
Tocche toſto da ardenti altre facelle,
Che piovon di continuo; il lor ſembiante
Ripigliando tornar a vita nuova,
Che mille e mille morti lor [1] rinnova.

XXX.

Di più ſenza reſpiro, e ſenza poſa,
Loro vien dopo più crudel [2] tempeſta:
Per quella maggior bocca cavernoſa
Un turbo micidial giammai non reſta:
Entra per ogni buca benchè aſcoſa,
E ciaſcun de' dannati tanto infeſta;
Che per mezzo del fuoco appena ſorto,
Di botto per ſoverchio ghiado è morto.

1 Mors depaſcet eos. pſal. 48. 15.
2 Ignis & ſpiritus procellarum pars calicis eorum. Pſal. 10. 7.

L'im-

XXXI.

L'impeto poi del ſoffio, che ſi fende
Per quelle cave con rabbioſi ſuoni;
Va fiſchiando con ſtrepito, e raccende,
E fa col fuoco orribili tenzoni:
E la materia è tal, ch'atta ſi rende
A produr lampi, e ſpaventoſi tuoni;
Che ai gridi, ai lai de' miſeri s'accordano,
E d'un ſuon micidial l'Inferno aſſordano.

XXXII.

Di giù di sù i Demon corrono intanto
Per la ſtrada di mezzo ardenti d'ira;
Perchè fiamma dal ciel per ogni canto
E li ſegue, e li giunge, e li martira:
Onde crudel, e ſordo all'altrui pianto
Per quelle ſette chioſtra ognun s'aggira:
E ſfoga contro l'alme il proprio affanno,
Tentando a ſuo poter ogn'onta, e danno.

XXXIII.

La vendetta di DIO, che ſopra [1] rugge,
E 'l furor col terror che ovunque ſpazia;
Le miſere di ſpaſmo, e d'orror ſtrugge,
E par di tante morti non ſi ſazia:
La colpa [2] di continuo entro il cor mugge,

1 Dominum formidabunt adverſarii ejus, & ſuper ipſos in cœlis tonabit. Cant. Annæ 1. Reg. 2. 10.
2 Vermis eorum non morietur. Iſaia 66. 24.

E ognor l'eternità di pene il ſtrazia:
O giuſtizia del ciel poco temuta
Terribil più di quel, che ſei creduta!

XXXIV.

Se ad altrui, come a me, foſſe mai dato
Ritornar dagli abiſſi; allor vedrebbe
Che nulla è quel ch'io diſſi; e'l ſuo peccato
A lacrime di ſangue piangerebbe:
Ma pur ſe ſerio, penſa a un DIO umanato,
E quanto Ei fa per trarne fuor; dir debbe:
Tanto ſon gravi quegli eterni affanni,
Che pietà moſſer dai celeſti ſcanni.

XXXV.

Dopo sì crudo ſcempio gli occhi alzando
Molli dell'altrui duol, vidi un martire
Al par crudele: e diſſi lacrimando,
Ahi tanto ponno in ciel gli ſdegni, e l'ire!
Vidi quel moſtro, che già vidi quando
In ſull'entrar la giù ſi feo ſentire
Con urli; e qual gigante a noi moſtroſſe,
E minacciando contro me ſi moſſe.

XXXVI.

La prima volta non mirai, che aveſſe
Pendenti dal ſuo capo per capelli,
Ed a' fianchi per cinto crebre, e ſpeſſe
Idre verdi, e ceraſte, e ſerpentelli;
E ſopra lui fiamma dal ciel cadeſſe,

Come

Come a' Dannati, e agli Angioli rubelli:
Fu tal la tema allor, quando il mirai,
Che dietro la mia guida io m'appiattai.

XXXVII.

E nel fuggir non mi guardava appreſſo,
Se non ſe quando a nuoto giù gittoſſi;
Tal moto ha con le braccia all'onde impreſſo;
Tal un rumor, e un monte d'acqua alzoſſi;
Tal un fracaſſo rintronò sì preſſo;
Che non ſapendo più dove mi foſſi,
Volgendomi atterrito in quel momento,
Non vidi intorno a lui, che 'l mio ſpavento.

XXXVIII.

Ma quando giunſi al Seno, ove ſicuro
Potea fiſſo mirarlo da lontano;
Qual era a parte a parte il raffiguro:
Però che agli occhi s'opponean in vano
Quell' alte rupi, che ſervian di muro:
La viſta dopo morte ha tal ſovrano
Vigor, che fatta allor ſemplice e viva,
Come l'alma, ha virtù penetrativa.

XXXIX.

Ahi quanto egli era nell'aſpetto fiero,
Quando il fuoco, or da deſtra, ed or da manca
Lo ſcotea sì, ch'ei tutto il lago intero
Facea ondeggiare dimovendo l'anca;
E miſto coll'arena il loto nero,

Guiz-

Guizzando galleggiar la ſciolta zanca;
Che l' altra al fondo di quel triſte regno
Era legata, e lo teneva a ſegno.

XL.

In quà ſi torce, e in là poi ſi rannicchia;
E per ira, e per duol i velli arruffa;
Or ſtridendo le braccia s' incrocicchia;
Or nel gorgo infernal tutto s' attuffa;
Or ſorge, or con la man ſe ſteſſo picchia;
Or digrignando col gran muſo sbuffa;
E col ſoffio e coll' alto lamentare
Affonda, e appeſta con l' alito il mare.

XLI.

Storcendoſi fremendo, fulminando
Quinci, e quindi volgea gli orribil' occhi;
Poi ſtralunava in sù di quando in quando
Per veder ſe alcun' alma giù trabocchi:
E come allor che alcuna volta entrando
Il ſole nell' Acquario avvien, che fiocchi;
Così gente piombava giù a quel guado
D' ogni età, d' ogni ſeſſo, e d' ogni grado.

XLII.

Qual turma di ſtridonie Grù ſi move
In lunghe righe da natii lor nidi;
Ed annunciando l' autunnali piove
Le van fuggendo ne' più caldi lidi;
Poſcia al fin della via le piaggie nuove

Fan

Fan risonar da lungi ai rauchi stridi:
Così l'alme [1] portate dal desío
Temendo il tuono, e l'ira del lor DIO.

XLIII.

Con testa alzata, e nari gonfie, e rosse,
E occhi sanguigni, e formidabil faccia,
Ad ognuna, che cala, ei con più scosse
S'avventa, e morte all'atto sol minaccia:
Mostra le terga ben quadrate, e grosse;
Brandisce in un le nerborute braccia
Scropulose di muscoli eminenti;
Sguaina le zanne, e batte spesso i denti.

XLIV.

Ahi d'angoscia, e d'orror solo a parlarne
Mi trema l'alma da pietà commossa:
Stender le branche il vidi, e due a sè trarne;
E giunte petto a petto ad una scossa
Fra le braccia premendole schizzarne
Barbaramente le midolle, e l'ossa;
Tepide e palpitanti, e semivive
Poi giù gettarle in quelle fiamme vive.

XLV.

Di nuove crudeltà non mai satollo,
E di prede digiuno più di un orso;
Ratto afferronne un altra per il collo,

1 Ab increpatione tua fugient, a voce tonitrui tui formidabunt. Psalm. 103. 7.

Lo

Lo torſe, il ruppe, come foſſe un torſo:
Spiccionne il ſangue, e diè l' ultimo crollo:
Indi un' altra azzannò col fiero morſo,
E fatta tutta della pelle brulla,
Frangea co' denti, a guiſa di maciulla.

XLVI.

Appena ei queſta miſera manuca,
Di bava, e ſangue avendo il mento infetto;
La rece a brani nell'infernal buca
Per un altra ghermire pel ciuffetto;
Di cui la carne inſin' all' oſſo bruca
Coll' unghie, e con la man dilacca il petto;
Io vidi la corata, e con orrore
Vidi i duo laghi zampillar del cuore.

XLVII.

Quindi ſtretta ne' piedi un colpo dielle
Contro una rupe; e a cerco poi la feo
Girar sì per quell' aria ſenza ſtelle;
Che rotando fremea come un paleo:
Lungi volar le braccia dall' aſcelle;
Così il capo dal buſto; e 'l moſtro reo
Non avendo più in man, che le due piante
Con rabbia le gettò preſſo il reſtante.

XLVIII.

Ahi ſpettacolo barbaro, e tremendo!
Chi può ridir gli ſtrazi, e i crudel' atti
Di quel duro carnefice, ed orrendo;

E quanti uomini a morte egli abbia tratti;
E come io allor piangea vedendo, e udendo
Il gemer, l'anelar, gli ultimi tratti
Dar quelli palpitando co' ſoſpiri,
Che rinnovano in me i lor martiri.

XLIX.

Mi volſi lacrimando alla mia Scorta,
E ſolo allor m'accorſi eſſer partita:
L'alma dal duolo altrui, e dal ſuo aſſorta,
Come priva reſtò di ſpirto, e vita:
Onde da tema, e orror preſa, e ſmarrita,
Tanta gente in mirar disfatta, e morta;
Non ſapendo che far riſtette intanto
A veder, e piangeva all' altrui pianto.

L.

E diſſi: or ben io veggio il ver da preſſo,
Che 'l mondo vivo di mirar non cura:
In ogni oggetto egli mi appar sì impreſſo;
Ch' ogni ben di la sù cotanto oſcura;
Che le ricchezze, e i regni, e l' onor ſteſſo
Han cangiato quà giù nome, e figura:
Veggio che ſono all'uom di briga, e impaccio
Stretto ſenza avvederſi in aureo laccio.

LI.

Deh non ſi fidi di Sirene al canto,
Nè al bel, che inganna, e in un momento fugge;
Nè di fiorita, e verde etade al vanto,

Che a par col tempo ſi conſuma e ſtrugge;
Nè alle ricchezze, che ſi pregian tanto,
E pur morte in un punto le diſtrugge;
Nè al finto ſuon di lode adulatrice
Che fa il Sovrano, e 'l Suddito infelice.

L I I.

Quando moriam, ſol laſcia pentimento
Quel, che tanto s'apprezza; e che ci rende
Con gli agi, e con l'onor pari a un giumento,
Che ſol paſceſi d'erba, e non [1] intende:
Perchè l'uomo, che corre tutto intento
Dietro ad un falſo lume, che gli ſplende;
Senza mirar, che ſia fra tema, e ſpeme,
Al fin perde la vita, e 'l cielo inſieme.

L I I I.

Su dunque a DIO, e all'opre ſue immortali,
Non alla terra abbiate il penſier fiſo;
Non ad oggetti paſſaggieri, e frali,
Che naſcondono ſotto un dolce riſo
Eterna morte a voi, miſer mortali;
A cui il mondo vela gli occhi, e 'l viſo:
E non vedete ch'ei trattando voſco,
Da una mano ha il piacer, dall'altra il toſco?

1 Homo quum in honore eſſet non intellexit; comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. Pſal. 48. 21.

Scuo-

LIV.

Scuotete quella parte in voi divina,
Che deſta a voſtro ſcampo accorre ardita;
Ella ſiede de' ſenſi qual Reina,
E ne' periglj porge lume, e aita:
Ma ſe mai l'appetito aſcolta, e inclina
Al falſo ben, che luſingando addita;
Queſta mirate, ſe ragion nol frena,
Per piacer [1] momentaneo eterna pena.

LV.

Per DIO penſate quanti inganni intorno
Vi cingono allettando; e lor ſembianza
Come mutano in queſto atro ſoggiorno:
L'oro quì in fango, e in fumo la ſperanza,
L'onor in ſeme di vergogna, e ſcorno
Cangiaſi, e in ombra vana la poſſanza:
Di Drago ha il viſo, e di Serpenti imago
Ha il crin, che parve inanellato, e vago.

LVI.

Mentre così dicea pien di terrore
Al penſar come l'uom quà sù delira
Per un ben paſſaggiero; e del Signore
Non ſa temer l'interminabil ira;
Di ghiado io mi reſtai, e quell'orrore
Ancor per la memoria mi s'aggira;

[1] Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.

Che a men non poſſo d' eſclamare; e dico,
Che l' uom non ha di ſe maggior nemico.

LVII.

Ma per tornar là dove mi travia
Giuſta querela dell' uman fallire;
Rivolſi gli occhi al moſtro, ed ei ſeguía
Dell' alme peccatrici aſpro martire;
Così fiero e ſpietato, che faría
Un cor, benchè di ſaſſo, inorridire;
Al veder come ſquarti, morda, e sbrani
In vari modi, e tutti orridi, e ſtrani.

LVIII.

Giunto per poco il fin di tante morti
Dell' alme, che cadean come le foglie,
Che vento impetuoſo ſeco porti
Nel freddo autunno, e al ſuol renda ſue ſpoglie;
Poichè 'l moſtro le ucciſe in varie ſorti,
Ned ha più per ſaziar l' ingorde voglie;
Vidi da ſuoi ciſpoſi, e biechi lumi
Far due diverſe fonti, anzi due fiumi.

LIX.

L' un torbido, e di loto pien ſcorrea,
Che ad ogni argin per via, gorgo, e vorago
A loco a loco aprire ſi vedea;
L' altro di fiamma viva aveva imago,
E nell' unirſi al primo, egli parea
Aſſorbirlo, e formar d' incendio un lago;

Così

Così all' ingiù piombando con ruina
L' alme ſeco traevan con rapina.

L X.

Con un alto croſciar giunti nel centro,
Ove dell' iſtmo appar l' orribil buca;
Che in eterna prigion l' alme per entro
Tien del ſuo ſeno, e fumo, e fiamma sbuca;
Quì l' un, e l' altro impetuoſo dentro
S' apre la ſtrada, e a forza ivi s' imbuca:
E mentre in giù dal foro ſi ſprigiona
Di ſotto l' antro, e 'l mar di ſopra intuona.

L X I.

Fatto più vaſto, e in guiſa dilatato (do;
Che ſembra un mar fremendo, e gorgoglian-
Entra in le ſette grotte, e in ogni lato
Con gran danno, e gran ſuon va penetrando:
Ed or l' alme di un flutto, ch' è gelato
Con ſpaſimo le uccide aſſiderando;
Or con l'altro, ch' è fuoco vero, in polve
Le riduce, e con l' onda ſua le involve.

L X I I.

Ma l' eternal [a] ardor, che ſenza poſa
Di continuo dal ciel qual fiamma viva
Piove; e in qualunque parte benchè aſcoſa
Sopra l' alme già cener fatte, arriva;
Ha virtude da DIO sì poderoſa,

[a] Ignis eorum non extinguetur. Iſaia 66. 24.

Che per lor rinnovar morte, le avviva:
Così mentre il martirio lor s' alterna,
Hanno vita immortal, [1] e morte eterna.

LXIII.

Or nel veder quà, e là quell' alme ſparte
Già reſe polve ritornar in vita;
Indi a morte, che a muta ſi comparte
Senza ſperanza mai di pauſa, o aita;
Oh di giuſta vendetta orribil arte,
Attonito eſclamai, oh infinita
Pietà, che con giuſtizia unita ſei,
E men puniſci il fallo, che non dei.

LXIV.

Tutto colmo d' orror, e di ſpavento,
Quanto colpa ſei grande, allor gridai;
E quanto giuſto, e barbaro tormento
Fra un doloroſo mar d' eterni guai!
Quand' io, che 'l vidi appena il mi conſento:
Poichè mio DIO, peccando il meritai,
Per non morir di ſpaſmo eternalmente,
Queſt' immagine rea trammi di mente.

LXV.

Così dicendo, e ſoſpirando altrove
Rugiadoſi di pianto gli occhi volſi;
E dal luogo, ove fiamma dal ciel piove
Penſoſo, e muto, e ſtupido mi tolſi;

1 Mors depaſcet eos, Pſal. 48. 15.

E mi trovai ſenza avvedermi, dove
Ne ragionai in luogo, quando volſi
Conſolar la gran Madre, e i pianti ſui,
Aprendo il Sen d'Abramo, dove fui.

LXVI.

Appena giunto là di gioja eſulto
De' Padri in ravviſar l'antica ſchiera;
Ma da lor mi partì toſto il tumulto,
E 'l lacrimar della palude nera:
Ciò piacque al Ciel per ſuo giudicio occulto,
Che pria miraſſi; e dritto poi non era
Per conſolar Maria parlar del fuoco,
Che 'l tempo [1] allor non lo chiedea, nè 'l loco.

LXVII.

Viſta l'ira del Ciel vindicatrice;
Incontra me venir in volto lieti
Di ripoſo in quel ſen queto, e felice,
Conobbi Patriarchi, Re, e Profeti:
E parlando coll'alma Genitrice
Della Madre di DIO, in que' ſecreti;
Eſſervi pochi io vidi, e vidi chiaro
Che 'l numero de' buoni era più raro.

LXVIII.

Dopo aver chieſto aſſai, e aſſai riſpoſto
Fatto termine al lungo ragionare;
In un luogo men vado il più ripoſto,

1 *Vedi il canto quarto, ſtanza 7. 8. &c.*

Che a' miei triſti penſieri atto mi pare:
Siedo appena, che qual il vidi toſto
Al forte immaginar l' abiſſo appare;
Appar l' abiſſo, e l' alma appien l' intende
Di là del modo, che quì ſi comprende.

LXIX.

L' immagin ſua, qual Sol in chiaro vetro,
Così alla mente mia paſſa, e l' attriſta;
Tal ch' ogn' altro penſier ſi laſcia addietro
E ſol vive, e ſi paſce in queſta viſta:
Ogni pena, ogni pianto con quel metro
Qual, ſe avanti gli occhi mi conſiſta;
Veggio e ſento; e ogni coſa in la ſua forma
Diſtinta a parte a parte in me s' informa.

LXX.

Così per quattro [1] giorni a capo chino
Mi ſtetti in un vedendo, e meditando
L' altrui ſupplicio; ed il favor divino
Di tratto in tratto andava ringraziando;
Che mentre io m' era in terra peregrino,
Lungi m' ha ſcorto col ſuo lume; quando
Tal improvviſa ſcoſſa, e voce udiſſi,
Che fin nel centro lor tremar gli abiſſi.

LXXI.

Con qual rumor, che introna, e affatto tolle
L' udito, allorchè il tuono vicin faſſi;

1 Quatriduanus eſt enim. Joan. 11. 39.

Con

Con qual rumor, che alto pel ciel s'eſtolle
Quando tremuoto fa co' greppi i ſaſſi
Cader da' rupi, e par ſi ſvella il colle;
E la ſelva d'intorno ſi fracaſſi:
Con tal udío tremar ſcoſſo il Profondo
Che io penſai eſſer giunto al finimondo.

LXXII.

Non ſo ben dir, ſe quel gran ſuon ſtupendo
Sol dalla voce uſciſſe; oppur ſe foſſe
L'alto potere, che con lei partendo
Tutto il Caos dal baſſo all'alto moſſe:
So ben, che al primo tratto anch'io tremendo
Udii da DIO [1] chiamarmi; e ſol rimoſſe
La tema ignota forza, onde levarmi
Sentii da terra, e in aria ſollevarmi.

LXXIII.

Qual fuoco verſo il ciel ratto s'invia;
O come ſtral ſen vola al fitto ſegno;
Così men vo per la medeſma via,
Che già battei nel doloroſo regno:
Vidi di nuovo quella beſtia ria,
Che l'alme divorava; or con diſdegno
Chiude l'orecchie; e con ciſpiglio bieco
Tenta, ma in vano uſcir dal bujo ſpeco.

[1] Lazare, veni foras. Ioan. 11. 43.

L'orec-

LXXIV.

L' orecchie all' otturar, ben il conoſco,
Non volendo udir DIO, diſſi: è il Peccato:
Il mondo ei corrompendo col ſuo toſco
Fè natura cangiar d' ordine, e ſtato:
La vita or breve, e l' intelletto è foſco;
Ed è il voler al proprio mal portato:
Qual Enoc [1] ſenza lui col mortal velo
Sareſſim giti non morendo in cielo.

LXXV.

Ma quello il primo fu, che aprì le porte
Alla triſtezza, ai morbi; e gl' introduſſe
Col vizio in terra, e diè l' eſſer a morte;
E inimiſtà fra DIO, e l' uom produſſe:
E tanto osò, che alla celeſte corte
Moſſe ſcoperta guerra, e i più ſeduſſe:
Molti, e molti di lui ſeguaci ſenſi
E gl' inganno col vaneggiar de' ſenſi.

LXXVI.

Que' duo fiumi, che giù ſcorrendo vanno
Da' ſuoi occhi nel centro a metter foce,
Seco portando a' rei rovina, e affanno;
Sdegno guerrier della ragion feroce

1 Tulit eum Deus. Gene. 45. 24., & Eccleſiaſticus 44. 16. Henoch placuit Deo, & translatus eſt in Paradiſum. Et Hieron. in Amos 8. inquit: Henoch, & Elias rapti ſunt cum corporibus in Cœlum.

Fu

Fu l'un, che al vizio ognor fè guerra, e danno;
Amor fu l'altro al ben pronto, e veloce:
Or in lui han cangiata lor virtute;
Ma un tempo fur due [1] fonti di ſalute.

LXXVII.

Ciò detto tacque; in ciel poichè ſplendea
L'Alba in modo, che al balzo di Levante
L'ombra rara, e men bruna ſi facea:
Ecco venir fra loro in quell'iſtante
La gran Vergin, che in viſta ben dicea
Umida gli occhi, e pallida il ſembiante;
Che poſſa doglia, e amor, che la martira,
Pur ſol co' penſier ſuoi parla, e ſoſpira.

1 All'uomo fu data da Dio, e la iraſcibilità, perchè odiaſſe il male, e la concupiſcibilità, perchè deſideraſſe il bene.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

L tuo divoto vate una rivolta
De' tuoi occhi, or che son molli di pianto;
Dagli, ti prego, o Diva, e i voti aſcolta:
D' una lacrima ſol queſto mio canto
Aſpergi, e allor vedraſſi qual ſia accolta
Del duol la forza nel tuo petto ſanto:
Così verrà, che in pianto ſi conſumi
Ognuno al lacrimar de' tuoi bei lumi.

II.

Ogni nube ſparío toſto in quell' ora,
Ch' è fra la notte, e 'l dì breve confine;
E 'l primo albor la giovinetta aurora
Moſtrando, e ſue bellezze alme, e divine;
Il mondo allegra, e in bianco il ciel colora;
E increſpa il mar con l' aure mattutine:
Tu ſol Vergine piagni, e pur t' aſpetta,
Maggior la doglia, che a Sion t' affretta.

Ella

III.

Ella poichè mirò Gioanni, e afforta
Nel ſuo duolo parlar non gli potea;
Egli che lei mezza fra viva, e morta
Dal Figlio abbandonata quì vedea;
Modo non ſa trovar che la conforta,
Nè voce, e ſol mirandola tacea:
Così ſtettero alquanto, indi ella pria
Eſce di ſala, e in ver Sion s' invia.

IV.

Quando ſi vide ſola a ciel aperto,
Il duol, che chiuſo in ſen frenava appena,
E celar tutta notte avea ſofferto;
Scioglieſi in larga, e più copioſa vena:
Oimè, Figlio, dicea, dal mio demerto
Sol vien quella, in cui ſei, barbara pena;
Ch' eſſer può mai cagion di un tanto male
Se non per Madre aver donna mortale?

V.

Io la cagion: mentre a più dir ſeguía
Piena di tenerezza, e di deſío
Di lacrimando alleggerir la via;
Udì dietro le ſpalle un calpeſtío:
E la voce, che al duol la ſtrada apría,
Trattenne, e in vece della voce uſcío
Un ſoſpir rotto; e in quel ferma reſtoſſi
E l' amoroſe lacrime aſciugoſſi.

Indi

VI.

Indi volta, a Gioanni gli occhi fisse,
E del [1] Figlio più al vivo le sovvenne:
Pietade, e amor a un tempo la trafisse
Così che novo pianto non rattenne.
Mia Diva, poichè IDDIO in voi prescrisse
Quì de'vostri occhi far fonte perenne;
Sian per mercede in ciel fonte di grazia
A chi pianger con voi mai non si sazia.

VII.

Ella di novo a piangere costretta
Abbassa il viso; e non che non gli parli
Ma lacrimando nel suo vel ristretta
Gli umid' occhi non osa al volto alzarli;
Che teme pena accrescergli, e s' affretta
La via seguir, e 'l pianto suo celarli:
Nè vide (il duolo l' occupava tanto)
Che a lui la Maddalena stava a canto.

VIII.

Quì più sentendo del suo amor l' effetto
Con lungo sospirar grave e sommesso,
Voci interrotte tragge fuor del petto,
Che infiamman di pietà l' aer d' appresso:

1 Perchè Gioanni non solo era il più giovane degli Appostoli, ma di età simile a Gesù Cristo secondo i sentimenti de' S. Padri: Oltre di che era il Discepolo amato dal Redentore: Così lo stesso Gioanni parlando di se dice, cap. 13. 23. *quem diligebat Jesus.*

Ad

Ad ogni paſſo il deſiato oggetto
Parle veder ovunque al vivo eſpreſſo;
Ch' ogn' erba, pianta, e fior di quelle ſpiagge
Il Figlio all'alma afflitta le ritragge.

IX.

Una turba d'intorno, che 'l martira
Per qualunque ſentier, ond'ella rieſce;
Vede a farſegli ſopra con tant' ira,
Che ogni coſa veduta il duol le accreſce:
E tanto più che in ogni parte il mira
Moſtrarſi in viſta, che di lei gl' increſce:
Or mentre il Figlio il monte, e 'l pian le addita,
A pianger ſempre più amor la invita.

X.

Gli ſpirti generoſi, che chiudea
Nell'angelico ſen di donna forte;
Richiamando ſen gía più che potea:
Intanto amor poſſente al par di [1] morte
Nell' interno al ſuo Ben sì la ſtringea;
Che baciava le proprie ſue ritorte:
Perchè Madre è d' un Figlio tal, la cui
Natura è ch' ama Lei, più ch'Ella Lui.

XI.

Queſta Donna immortal, che ben s'avvede
D'eſſer fra tutte al Ciel la più diletta;
Così piangendo, e ſoſpirando il piede

1 Fortis eſt ut mors dilectio. Cant. 8. 6.

Su

Su per il monte degli Olivi affretta:
Laſcia Betfage addietro, e di già vede
Del maggior giogo proſſima la vetta;
Ma già giunta a Sionne eſſer vorría;
Per ciò ſi lagna dell'obbliqua vía:

XII.

E gli oltraggi, e la croce, ed il predetto
Dal ſuo GESU' volgendo entro la mente;
Il tutto agli occhi ſuoi come riſtretto
In poca tela vede, e duol ne ſente:
Onde tutta cangiandoſi d'aſpetto,
Come ſe foſſe al ſuo morir preſente;
E ſi ſmarriſce, e langue, e trema, e gela
E ſol di sè, ch'è lungi, ſi querela.

XIII.

Al veder preſentarſi inſanguinate
Già le membra del Figlio, al cuor ferita:
Dalle ſue vene, or voi Giudei verſate
Nol ſapendo il mio ſangue, e la mia vita:
Le ſue piaghe, i ſuoi chiodi in me mirate,
E in un ſvenir queſt'alma mia ſmarrita,
Volea gridar: ma fur gli accenti mozzi,
Che gli ſoffoga il duol entro i ſinghiozzi.

XIV.

Quì dunque che farà? ſe voce, e lena
Le nega il duol abbandonata, e ſola:
Penſa, e con aria di triſtizia piena

Or

Or guarda il ciel, e 'l ciel non la [1] conſola:
S' arreſta, e guarda il ſuol, e 'l guarda appena,
Che l' immagin del Figlio il cuor le invola;
Che ove ſi volge, fra tormenti il vede,
E par fra quei, che chiedale mercede.

XV.

E ſente alfin correr di morte un gelo
Di vena in vena, ed arrivarle al cuore:
La involge a poco a poco oſcuro velo;
E gli occhi appanna il riſtagnato umore:
Così, qual è, volgendo i lumi al cielo
Moſtra, che poſſa amor, al ſuo Signore;
Che l' attende alla croce, e vuol che allora,
Ed or per più [2] morir, ella non muora.

XVI.

Chi ſarà mai che dell' Uom-DIO la morte
Degnamente ſul Golgota compianga?
Chi del divin dolor fatto conſorte
Nel gran periglio, e fede, e amor non franga?
Colle pupille nel ſuo pianto aſſorte
Degna è Maria, che intrepida rimanga:
Del Padre il duol volea ragion portaſſe,
E così il Figlio d' ambidue onoraſſe.

1 Poſuit me deſolatam, mœrore confectam S. Eccl. in off. 7. dol. B. M. V.
2 D. Bernardinus tom. 3. ſerm. 2. art. 3. cap. 4.

XVII.

Volea ragion, che aveſſe tal virtute
Fitta in ſuo core dal divin conſiglio;
Che tutte in ſen ſentiſſe le ferute,
E pur viveſſe, e ſol moriſſe il Figlio:
E di ſua chieſa il regno, e la ſalute
Di quei tre giorni nel comun periglio
Immobil [1] ſteſſe; finchè DIO riſſorto
Qual capo deſſe a Lei gloria, e conforto.

XVIII.

Poichè vider Gioanni, e Maddalena
La gran Vergin fermarſi al ciel converſa;
I lor paſſi affrettar con maggior lena
E Lei trovaro in gran penſier immerſa:
Immobil ſtava reſpirando appena
Pallida il viſo, e di bel pianto aſperſa:
Non più geme, o ſoſpira, non più piange;
Ma ſi vede al di fuori il duol che l'ange.

XIX.

Qual dopo il ſonno ſtupido ſi reſta
Chi avvien, che coſa inaſpettata ammiri;
Così dal ſuo deliquio Ella ſi deſta;
E guarda intorno, e tenta de' martiri

1 Hæc eſt mulier fortis, cujus fortitudo maxime apparuit ſepulto Domino, quando defecit, & titubavit omnis Sanctus & tunc ipſa per fortitudinem ſuæ fidei totam ſuſtentavit Eccleſiam. Ab. Ricardus de laudibus B. V. lib. 12.

Celar

Celar la ſua crudel pena; ma queſta
Per la via de' ſinghiozzi, e de' ſoſpiri,
E pianti, or dalla bocca, ed or dagli occhi
Convien, che per la piena, alfin trabocchi.

X X.

Così di nuovo, e prima, lacrimando
Per la ſtrada del colle Ella ſen poggia;
E in compagnía dell' alba va bagnando
E l' erbe, e i fior di rugiadoſa pioggia:
Gioanni, e Maddalena ſeguitando
Paſſo paſſo Lei gían in quella foggia,
Che van sù per lo ciel dall' Orizzone
Le tre ſtelle del cinto d' Orione.

X X I.

Eccola alfin che in cima al monte è giunta,
Il quale dagli olivi il nome prende;
In tal punto del ſol tremolo ſpunta
Il primo raggio, e in viſo le riſplende:
Rallegrare ſentiſſi a prima giunta,
Che un dolce, e breve inganno la ſorprende.
Nel ſol l' imago amata raffigura,
Quantunque al paragon le ſembri oſcura.

X X I I.

Le parve oſcura, e toſto come ſuole
Chi del ſuo error s'avvede, diſſe: o cieli
Preſto verrà, che l' immortal mio Sole
Il voſtro DIO, il ſuo ſplendor ne celi:

Or al morir dell' unica mia prole
Fatti del germe umano men crudeli;
Il volto almen, ſe pianger non potrete,
Il volto per pietà naſconderete.

XXIII.

Ciò detto volge gli occhi alla cittade,
E amor, o ſia il ſuo duol le rappreſenta
Con grido, e con tumulto le contrade
Piene d' armi; e di ghiaccio Ella diventa:
Vide un prigion andar fra mille ſpade
E una turba, che contra lui s'avventa
Con oltraggi e minacce; e queſti è 'l Figlio,
Che da lungi le moſtra il ſuo periglio.

XXIV.

Allora più, che mai egra, e doglioſa
Le mani, e gli occhi al ciel, e 'l cuor alzando
Cotali umile inſieme, e lacrimoſa
Porſe prieghi, e querele: ahi Padre! e quando
Avrà per poco il mio dolor mai poſa!
Deh Padre aita, io ſono omai mancando
Preſſo al morir, ſovvengavi mio DIO,
Che quanto poſſo amar, v'abbia amat' io:

XXV.

Volea ſeguir dicendo: almen mi date
Tanto vigor, che 'l voſtro amato Figlio
Veggia ancor una volta; e in me degnate
Volger quel sì benigno amabil ciglio;

Onde

Onde pietà sfavilla, e sollevate
L' amarezze di questo basso esiglio:
Udilla il Regnator celeste, e forza,
Mentre dalle a soffrirlo, il duol [1] rinforza.

XXVI.

Rinforza il duol; che nulla a virtù nuoce,
Che, qual per fuoco l' or, s'affina, e splende:
Fisso è nel ciel, che nasca dalla croce
La gloria; e questa legge non intende
Il volgo tardo al ben, al mal veloce,
Che del vero valor mai non s' accende;
Nè a sè fa di virtù pel cammin erto
Vincitore de' sensi immortal serto.

XXVII.

Udilla il Padre, e le sue veci Ei volle
E 'l suo duol, che nel sen tutt'Ella accoglia:
E là per Lui del Golgota su 'l colle
Ritta in piè [2] stando intrepida sen doglia:
Poi come Madre di bel pianto [3] molle
Mostri al Figlio il suo amor, e la sua doglia:
Che divisa fra tutti (fia sì forte)
De' viventi a ciascun daría [4] la morte.

1 Deus mortificat, & vivificat, deducit ad inferos, & reducit. Cant. Annæ 1. Reg. 2. 6.
2 Stabat mater dolorosa. Hym. S. Eccl.
3 Juxta crucem lacrymosa ibid.
4 Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas divideretur, omnes subito interirent. S. Bernardinus Tom. p. serm. 61.

XXVIII.

Or quì vuol prevenirla, e in tal iſtante
Udir ſuoi lai; poichè al Calvario monte,
Ella al veder ſanguigno il bel ſembiante,
Le larghe piaghe, e i duri oltraggi, e l'onte;
Volgendo al Figlio le pupille ſante
Nè potendo parlar, tepida fonte
Sol piangendo farà; ſol co'ſoſpiri
Moſtrerà i ſuoi, e più gl'altrui martiri.

XXIX.

Ei feo dal ciel perciò ſcender flagelli,
E poi rappreſentolle lunghe ſpine;
Che 'l Figlio a lacerar n'andaſſer quelli,
E queſte il capo a inſanguinargli, e'l crine:
Quindi una croce, e chiodi orridi, e felli;
Ed ivi affiſſi, e piedi, e man divine;
E per pietade intorno di Sionne
Andar piangendo verginelle, [1] e donne.

XXX.

Mentre tai coſe ſta mirando, ahi quanto
Da bell'invidia, e da pietà ſi ſente
Commoſſa; e dal deſio tenero, e ſanto
Di pianger fra tai donne amaramente:
Stillante in queſta ineſplicabil pianto
Ecco ſcender ver Lei ſpada [2] tagliente;

1 Luc. 23. 27. Plangebant, & lamentabantur eum.
2 Et tuam ipſius animam pertranſibit gladius. Luc. 2. 35.

E trapaſſarle il ſen materno; e tale
Che Lei nel ſuo dolor faccia [1] immortale.

XXXI.

Ah queſta ſpada, mio Signor, già ſento,
Queſta ſpada, ch' io bacio, di mia vita
Fia, diſſe, il ſolo ben, il mio contento:
Poichè l'amor del Figlio, e ſua infinita
Pietà per noi moſtrando, e 'l ſuo tormento;
Farà mia pena ognor dolce, e gradita:
Felice l' alma, che per Lui ſoſpira,
E patir col ſuo DIO d' amor deſira!

XXXII.

Le ſorge un lume di letizia in volto
Così dicendo dal ſeren del cuore;
Perchè tenea tutto il penſier rivolto,
Che dividea le pene col ſuo Amore:
Su tale avviſo Ella non ſtette molto:
Scorſe che 'l Figlio in croce omai ſen muore;
Abbaſſa il guardo al ſuol non più ſereno,
Qual chi gravi penſier move nel ſeno.

XXXIII.

Penſava alle difeſe del ſuo Figlio,
Ma di opporſi al voler di DIO temea:
Tra 'l sì, e 'l nò ſoſpeſa immoto il ciglio,
E le labbia, e le man giunte tenea;

1 Mortua fuiſſet B. Virgo, ſi eam Spiritus Sanctus non confortaſſet. D. Bernardinus tom. 3. ſerm. 2.

Dubbiosa in modo tal, che a qual consiglio
Appigliar si dovesse non sapea:
Alfin pietosi al ciel gli occhi rivolve,
E pel Figlio appo il Padre orar risolve.

XXXIV.

O gran Regina, che nel ciel risiedi
Presso del Figlio al Padre coeterno;
Gloria, ed amor delle beate sedi;
Che dopo DIO al cenno tuo superno
Tutto il creato innanzi te ti vedi
Goder del tuo benigno, alto [1] governo;
Narrami come al Padre, e con qual stile
Allor parlasti alteramente umile.

XXXV.

Quella, che donna a sè, nè prima, o uguale
O seconda non ha, nè avrà giammai;
La gran Vergine, e Madre, alma immortale
Alzando al Genitor dolente i rai,
Sopra de' cieli col pensier sen sale:
E a lui volgendo i suoi materni lai
Esponendo qual fosse il suo desio;
Così si mosse a ragionar con DIO.

1 Maria ab omnipotente Filio omnipotens effecta est. Ric. a S. Laur. lib. 4. de laudibus Mariæ. Et S. Bernardus: Deus omnia nos habere voluit per Mariam.

O Pa-

XXXVI.

O Padre di pietade, e di ſalute
Ch' entro il mio petto l' alma mi ſcorgete;
E avanti, che le voci ſien venute
Fuori dal ſen, tutti i penſier vedete;
Che poſſo dir, ſe prima conoſciute,
E più di me l' aſpre mie pene avete:
Datemi almen, che de' miei pianti amari
Mentre a voi parlo, a men dolermi impari.

XXXVII.

Impari a men dolermi finchè poſſa
Aprir con voi il mio dolore almeno;
Che da sì crudo affanno, e pietà ſcoſſa
L' alma è omai ſtanca d' abitarmi in ſeno:
Or degnate ſoffrirmi, o eterna poſſa;
Che piangere una Madre non può a meno
Il ſuo Figlio da tutti [1] abbandonato,
Che ſia innocente, e unicamente amato.

XXXVIII.

In Voi fonte ineſauſto, unico, e vero
Della pace, che in van ſi cerca in terra;
Spero trovar un qualche refrigero
Al duol, che move in me sì crudel guerra:
Or vedendomi Voi qual ſia il penſiero,

[1] Qui etiam proprio Filio non pepercit, & pro nobis omnibus tradidit illum ad Rom. 8. 32. & Matth. 14. 50. relinquentes eum omnes fugerunt.

Che

Che con man sì possente il cuor mi serra;
Date libero il corso alla mia doglia
Men grave allor, se in lamentar si scioglia.

XXXIX.

Se taccio, e non mi lagno; e chi per Lui
In bel segno d'amor farà difesa?
Ei non la vuol, nè la bramate Vui,
E tutta a me si lascia l'ardua impresa:
Si lascia ad una Madre afflitta, in cui
Lena nel favellar le vien contesa,
Or dai sospir, dal pianto, or dal timore
Di offendere parlando il suo Signore.

XL.

A ciò, misera Me, giunger io voglio,
Che nulla il dir, nulla il pregar mi giova;
Pur del silenzio mio tosto mi doglio,
Che 'l più tacer la pena mia rinnova:
Che mi consiglia adunque il mio cordoglio,
Se parlando, o tacendo ovunque trova
Fiero contrasto, e vede il tempo, e l'ora,
In cui sta fisso, che 'l mio Figlio mora?

XLI.

Padre, morrà, e sen morrà compianto
Dagli uomini non già, per cui sen muore;
Ma dal suol con le scosse, e in bruno ammanto
Dai cieli per pietà del lor Fattore:
E allor spero, mio DIO, con questo pianto

Giunto

Giunto dove può mai giunger dolore;
Laſciar in teſtimon de' miei martiri
Il mondo in avvenir pien di ſoſpiri.

XLII.

Così dicendo, come il duol le inſtilla,
Un più copioſo pianto ſi diffonde
Per l'angelico viſo; ove sfavilla
Bella pietà, che con le flebil' onde;
Che amor divino da begli occhi ſtilla;
L'affettuoſe voci inſiem confonde:
Ma il Padre degli afflitti, che l'aſcolta,
Le diè lena, e vigor un' altra volta.

XLIII.

Ed Ella ripigliando i ſuoi lamenti
Tutta negli atti ſconſolata, e meſta
Tergea col vel le lacrime cadenti
Eſclamando: mio DIO, che più mi reſta,
Che aver raccorſo ai preghi umili ardenti
De' miei affetti in così ría tempeſta?
Vorrei non morto il Figlio, e in un vorrei
Qual ſono i voſtri, o Padre, i voler miei.

XLIV.

Ma ſe voi foſte in ogni tempo amante
Di clemenza, e pietade, e di perdono;
A quel dolor, che trae lacrime tante;
A me, ſe pur grata vi fui, e ſono;
Le voſtre a me volgete luci ſante;

E pio, e benigno, udite qual ſia il dono,
Che ſia l' eſtremo, che vi chieggio, o Padre,
Eſtremo dono ad un' afflitta Madre.

XLV.

Anch'io la redenzion per l'uom vi chiedo,
Ma non con sì crudel morte del Figlio:
Ah no, non moja [1] il Figlio, che prevedo
Mia morte in quell' eſtremo ſuo periglio:
Se ſolo Ei ſoſpirando, come io credo,
Se pregandovi ſol col molle ciglio
Vi può placar; che più da Lui s' aſpetta,
Se già pianſe, e placò voſtra vendetta.

XLVI.

Ma ſe tanto ſperar neppur mi lice
Pel noſtro di giuſtizia eterno Sole;
Pel Figlio di una Madre sì infelice
Che tanto il voler voſtro adora, e cole;
Forſe a cagion, che me per Genitrice
Sceglier degnò la voſtra immortal prole;
Ond' è mortal pel ſangue, che le diedi
E che vedrò ſparger da capo a' piedi;

XLVII.

Se ciò ſperar non lice, dunque almeno
Date un compenſo a morte sì crudele:

1 Roga Patrem, & ipſe, ſi placebit, poterit de alio modo redemptionis ſine morte tua providere, quia omnia poſſibilia ſunt ei. D.Bonav. Medi. de vita Chriſti cap. 72.

Se

Se piaghe, e oltraggi, e un popol ſenza freno;
Se verghe, e ſpine, e chiodi, e croci, e fiele;
Se l'aprir delle lance il morto ſeno;
Se queſte mie giuſtiſſime querele;
Se 'l mio pianto, e del Figlio l'innocenza
Non poſſono mutar voſtra ſentenza;

XLVIII.

Segua, che piace a Voi, non la mutate;
Ma per quella bontà, che ſempre ho eſperta;
Tanto almen d'intervallo mi laſciate,
Che il duol ſfogando in uſo ſi converta:
Se queſt' ultimi prieghi non ſprezzate,
Benchè poi ſia della ſua morte certa;
Spero così alleviar quel mio tormento
Penoſo men, quanto a venir più lento.

XLIX.

Ma che Vi vo ſtancando: già ſta ſcritto,
Ch'oggi ſen muoja; ed io reſtando in vita,
Sul legno poi vegga il mio ben trafitto
Senza potergli, oimè, porgere aita:
Così da [1] Voi, da tutti derelitto
Sol per cagion [2] di ſua pietà infinita:
Dunque il vedrò morir, morir qual empio
Con tanti oltraggi, e tanto ſtrazio, e ſcempio?

1 Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me? Math. 27. 46.
2 Quum dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem (Græce εἰς τέλος uſque ad mortem) dilexit eos. Joan. 13. 1.

Sì

L.

Sì, che 'l vedrò, e a quella viſta atroce,
In teſtimon de' miei giuſti tormenti;
Spero morir a piè della ſua croce:
Sì morirò a quegli eſtremi accenti;
Quando ei volgendo a me la ſtanca voce
Co' pietoſi ſuoi occhi omai già ſpenti;
Donna, e non [1] Madre il ſentirò chiamarmi,
Con sì bel nome il cuor per non paſſarmi.

L I.

Il tumulto, le grida, e 'l furor ſtolto
Ahi, che già ſento, e nel Figliuol già miro
Le piaghe; e in un l'oltraggi, e l'onte aſcolto,
E 'l tutto congiurar nel ſuo martiro;
E Lui ecco inchinar l'eſangue volto,
E darvi in man [2] l'eſtremo ſuo reſpiro:
Deh Figlio ſe il mio cor te ſolo adora,
Com' eſſer può, che io viva, e che tu mora.

L I I.

Oh non ſentì tanto dolor unquanco
Madre, che viva, il ſeno ſe le apriſſe:
Così dicea trafitta il lato manco,
E languendo converſa al ciel s'affiſſe
Umida il viſo ſcolorito, e bianco:

1 Dicit Matri ſuæ: mulier &c. Joan. 19. 26.
2 Pater, in manus tuas commendo ſpiritum meum, & hæc dicens expiràvit. Luc. 23. 46.

Ma

Ma DIO moſſo a pietade, al cor le diſſe:
Di ſua morte ſedea Giudice [1] il Figlio
Sin ab eterno nel divin conſiglio.

LIII.

Toſto ripiglia: o eterno Genitore;
Se 'l voſtro amato Figlio Egli non foſſe,
Tal morte ſoffrireſte? Or ſe d'amore
Per eccesſo a morir dal Ciel ſi moſſe;
Frenate Voi quel generoſo cuore,
Che verſo il Padre ſuo sì pio moſtroſſe:
Il bel desío di Redenzion Ei ſcerſe
In Voi; ed Ei per vittima ſi offerſe.

LIV.

Di rattenerlo in van più d'una volta
Pianſi, e [2] pregai: nulla che del ſuo Padre;
Nulla che ſua pietà ver l'uomo aſcolta;
E ſol divenne in ciò ſordo alla Madre;
Che ben vorría l'eterna pena tolta;
Ma non in guiſe sì crudeli, ed adre:
Dunque così morrà l'eterna prole?
Voi riſpondete: il Figlio tuo ſel vuole.

1 Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Iſa. 53. 7.
2 Roga Patrem, & ipſe, ſi placebit, poterit de alio modo redemptionis ſine morte tua providere, quia omnia poſſibilia ſunt ei. D. Bonaventura medit. de vita Chriſti. cap. 72.

Padre

LV.

Padre voleſte voi, e volle Abramo,
E Iſacco il [1] Sacrifizio; e ratteneſte
La Spada in alto ſenza alcun richiamo,
E lor mercede al buon voler rendeſte:
Noi giuſti, e pii noi innocenti ſiamo,
Che non fate per noi quel che lor feſte?
Se ſoffrir non potete il Giuſto oppreſſo,
E 'l diceſte [2] dal Ciel più volte eſpreſſo?

LVI.

Salvo così ſi vide il buon [3] Daniele
Nel Lago de' Leoni; e ampio [4] tragitto
Aprir il mar al popol d' Iſraele;
E chiuſo [5] il varco naufragar l' Egitto:
E quantunque all' Orebbe [6] indi infedele,
Nol ſoffriſte in Rameſſe [7] eſſer afflitto:

1 Geneſis 22.
2 Clamaverunt juſti & Dominus exaudivit eos, & de omnibus tribulationibus eorum liberavit eos, Pſal. 33. 18.
3 Miſerunt eum in lacum Leonum... & Deus concluſit ora Leonum &c. Dan. 6. 16. & ver. 22.
4 Ingreſſi ſunt Filii Iſrael per medium ſicci maris, erat enim aqua quaſi murus a dextra eorum, & læva. Exod. 14.22.
5 Reverſæ ſunt aquæ, & operuerunt currus, & equites cuncti exercitus Pharaonis. Exod. 14. 28.
6 Fecit ex eis vitulum conflatilem; dixeruntque: ii ſunt Dii tui, Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti. Exod. 32. 4.
7 Profecti ſunt filii Iſrael de Rameſſe in Socoth &c. Exod. 12. 37. *Rameſſe fu una Città fabbricata dagli Ebrei in Egitto.*

Così

Così si vide dalla donna [1] ria
Regina di Samaria, salvo Elía:

LVII.

Così Noè [2] voleste fosse illeso,
Quando più non gli apparve, che acqua, e polo,
Dal diluvio, che avea tutto compreso
La terra, e fatto un altro mar il suolo:
Voi a Susanna [3] alfin, l'onor difeso,
Di propria man tergeste l'aspro duolo,
Alla calunnia rea togliendo il velo:
Or solo al Figlio sarà sordo il Cielo?

LVIII.

Là nel Deserto appena congiurosse
Da Datan, Core, e Abiron, che rimbomba
Sotto i lor [4] piedi con orribil scosse
La terra, e s'apre, e fa vorago, e tomba;
In quel dall'ara un fiammeggiante mosse
Turbo, che sopra i lor seguaci piomba;
E dugento [5] e cinquanta divoronne,
Perchè infesti a Mosè furo, e ad Aronne.

1 Misitque Iesabel nuntium ad Eliam dicens: hæc mihi faciant Dii, & hæc addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis. lib. 3. Reg. 19. 2.
2 Genesis. 7.
3 Daniel 13.
4 Disrupta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum, devoravit illos. num. 16. 31. 32.
5 Sed & ignis egressus a Domino interfecit ducentos quinquaginta viros &c. num. 16. 35.

LIX.

Non Giudice, non Re, non Capitano,
Non Sacerdote ſol; ma Figlio a DIO
E' chi s' oltraggia. Oza, perchè con mano
L' arca cadente osò toccar, [1] morío:
Chi ſacrilego inſieme, ed inumano
Potrà ſpargere poi il Sangue mio
Impunemente? Ei morrà dunque inulto
Con tanti oltraggi, e univerſal inſulto?

LX.

Ah no, pur troppo no; che a mille a mille
Veggo i vendicatori, e 'l mal condutto
Tuo popolo, o Sionne, ed in faville
Le torri, e 'l tempio andar arſo, e diſtrutto;
E le fumanti tue vicine ville
Accreſcer al tuo rogo orrore, e lutto:
Voi vedendo dal Ciel ſuo eſtremo eccidio,
Deh, Padre, prevenite il Deicidio.

LXI.

Quanti delitti un ſol delitto involve!
Della ſua prole [2] paſceſi la Madre;
E nel ſuo ſen la Città ſteſſa volve
Armata il ferro; e uccide il figlio il padre:

1 Extendit Oza manum ad Arcam Dei, & tenuit eam, & percuſſit Dominus Ozam ſuper temeritate, qui mortuus eſt ibi juxta Arcam Dei. 2. Reg. cap. 6. 7. &c.

2 *Vedi la ſtoria di Giuſeppe Flavio della guerra Giudaica* lib. 5. cap. 13.

Cag-

Caggion le mura già rottame, e polve,
Tutto è in poter delle nemiche ſquadre:
Fatta è la Donna di sì vaſto impero
Un ombra di ſpavento al paſſaggiero.

LXII.

Padre, ſi toglian sì eſecrandi eſempi
Di ſtrage immenſa, e tanta fellonía;
Onde non paſſi ai più lontani tempi
Memoria infame di nazion sì ría;
Che fè del voſtro Figlio ſtrazj, e ſcempi;
Che alfin la cauſa è l'innocenza mia:
Io piacqui a Lui, ed Ei carne in me preſe,
E ſoggetto al morir così ſi reſe.

LXIII.

Or nulla il dir, ch'Ei vuol morir, mi vale
Per mio ſollievo: il cor, che gli ho formato
Amor l'ha poſto come ſegno a ſtrale,
E tutto eſpande il ſangue, che gli ho dato:
Perchè traſſe da me l'eſſer mortale
Chi ab eterno immortal nacque, e beato:
Onde il contento nel dar vita [1] al Verbo
Cangiaſi in pena; e queſta ſola io ſerbo.

LXIV.

Queſta ſola io ſerbo, e 'l mio dolore
Non ha tregua, e ripoſo: io ſono, io fui
Che 'l traſſi in terra, onde il materno cuore
Quanto s'affligga de' tormenti ſui;

1 Verbum caro factum eſt. Jo. 1. 14.

Solo quel duol, che ſia congiunto a amore
Più che di Madre il dica; amor che a Lui
Deggio, e pietà, perchè m'è Figlio, e DIO;
Perchè cagion del ſuo morir ſon io.

LXV.

Laſſa, perchè gli piacqui? Se dovea
Pur compiangere un dì la mia innocenza,
Che mi ſi fa della ſua morte rea:
Un tal riguardo dopo ſua partenza,
Al vivo è sì ſcolpito nell'idea;
Che un momento non ſo viverne ſenza:
E ſtaſſi come ſtral, che nel trafitto
Seno rimanga immobilmente fitto.

LXVI.

O del mondo, e del ciel Padre immortale,
Quanto queſto penſier l'alma tormenta!
So che non ſono rea; pur ſembro tale;
Che tal all'amor mio mi rappreſenta
Quel duol, che mai non ebbe in terra uguale:
E mentre vò difendermi, diventa
Maggior la piaga; e in tanto tutto ſento,
Come prima cagion, il ſuo tormento.

LXVII.

Anzi benchè ſia lungi, parmi udire
Lui ſpirante alla Madre in baſſo ſuono
Tali parole eſtreme proferire:
Queſto ſangue, che ſpargeſi, è tuo dono;

E ſol

E ſol a te debbo il poter morire:
Ed io già gli riſpondo: sì io ſono,
Sì quella, o Figlio, quella... e quì finiſce,
Che inſiem la voce, ed il vigor ſmarriſce.

LXVIII.

Or che farà? nel ſuo penſier già mira
Piaghe grondar dalla divina ſalma
Rivi di ſangue; e un ſtuol, che lo martira:
Ella intanto nè vuol, nè può aver calma,
E abbaſſa il viſo, e in quella par che ſpira:
Ahi quante coſe ragionò coll'alma,
Come preſente foſſe già alla croce,
Meſta, confuſa, ſenza moto, e voce!

LXIX.

Dopo un lungo ſoſpir la faccia china
Alzando; terge l'angoſcioſo pianto
Bianca qual colto all'aura mattutina
Rugiadoſo liguſtro, o molle acanto:
Poi come foſſe al Figlio ſuo vicina
Senza batter palpebra il mira; intanto,
Per la gran fantaſía, che v'ha sì intenta,
Non s'ode reſpirar, nè ſi lamenta.

LXX.

Inteneriſſi il Padre, e in quel momento
Le parla all'alma; e così vuol l'aſprezza
Sedarle in parte di sì gran tormento:
Vergine, del mio cor ſomma vaghezza;

Vergine, de' miei regni alto ornamento;
Se del Figlio all' amor la tua fortezza
Cede, ben a ragion pietosa sei;
Ch' aver pietà degna di un DIO, tu dei.

LXXI.

O di me Primogenita diletta,
Venne il gran dì di Redenzion, che 'l mondo
Insin dai primi secoli s' aspetta:
Veggio qual è tua pena, e nel profondo
Del tuo cor qual la mia: tu fosti eletta
Tutto a portar del mio cordoglio il pondo:
Pari al duol infinito la tua fede,
Il tuo pietoso amor avrà mercede.

LXXII.

Te dunque le mie veci a sostenere
Miro qual scoglio, a cui di sopra freme
Nembo, e flutto, che l' onde alzi alle sfere;
Ma quel sol stride intorno, e di fuor geme:
Tal, mentre unisci l' alma al mio volere,
Oh qual piena d' affanni il cor ti preme!
Per me, pel Figlio il miro in sen languire
Mille morti soffrendo, e non morire;

LXXIII.

Che la parte del duol divin sovviene
All' impeto de' tuoi materni guai;
E in un che questo cresce, te sostiene
In vita, e come vivi, tu nol sai:

Rende

Rende intanto infinite le tue pene
Sì naſcoſte a te ſteſſa; che potrai
Comprenderle ſol tanto nel mio regno,
Che a quelle avrai gloria, ed onor [1] condegno.

LXXIV.

Ubbidienza, e amor in un iſtante
Come guerra crudel ti mova, io veggio:
Veggio, che nel tuo duol, forte, e coſtante
Senza turbar ragion dal proprio ſeggio,
Hai ſempre il mio voler a te davante;
E pur null'altro al tuo dolor pareggio:
Ma quanto egli più intenſo in te ſi ſpande,
Tanto a me ſpetta, e al Figlio il farti grande.

LXXV.

Così dicendo il di lei Spirto in Cielo
Innalza; e l'immortal divin conſiglio
Vid'Ella, e torſi all'avvenir il velo:
Mirò gli Eletti; e 'l Capo, ch'era il Figlio,
Miſurar la lor gloria da quel zelo,
Che moſtraro per Lui nel baſſo eſiglio;
E coll'eſempio del martir ſofferto
Voler, che creſca la mercè col merto.

LXXVI.

Conobber toſto il ſuo materno affanno
Gli Angioli in Cielo, e riverenti in queſta,

[1] Filii gloriam cum matre non tam communem eſſe quam eamdem. S. Andreas Cretenſis. Homil. ſuper *Miſſus eſt*.

Poichè vero dolor ſoffrir non ſanno;
Moſtrar la faccia lacrimoſa, e meſta:
Ma poſcia in premio del ſofferto danno
Vider ſua gloria farſi manifeſta:
Sedea del Figlio in ſull' [1] eccelſo trono
Arbitra delle grazie, e del perdono.

LXXVII.

Ma innanzi al ſoglio v'era un mar profondo,
Che dee varcar, e interminabil l' onda:
Egli immenſo è così, ch' empiendo il mondo,
E terra, e cieli, e vano, e 'l tutto inonda;
Nè larghezza, o lunghezza avendo, o fondo
Senza meta ondeggiando, e ſenza ſponda:
Pur l' acque innumerabili, e l' arene
Al numer non giungean delle ſue pene.

LXXVIII.

Poi vide gir per quel vaſto Oceano
Sua libertà, qual forte Donna, e Ancella,
Ch' a catena inſolubil dà la mano,
E va tratta da lei ſenza vedella:
Ognor la ſegue con piacer ſpontano;

[1] Poſituſque eſt thronus Matri Regis, quæ ſedet ad dexteram ejus. 3. Reg. 2. 19. & Ric. a S. Laur. lib. 4. de laudibus Mariæ: Maria ab omnipotente Filio Omnipotens effecta eſt. Et D. Bernardus: Deus omnia nos habere voluit per Mariam. *Di più vedi la nota antecedente, e quella del canto terzo ſtanza 102. verſ. 5.*

Per-

Perciò nè ſa, nè [1] vuol ſciorſi da quella;
Che non crede a lei dar la man ſoggetta;
Anzi più [2] ſciolta par, quando è più ſtretta.

LXXIX.

Leſſe al fin del [3] deſtino in ſu le porte:
Forza è con lunga pazienza, e molta,
Gloria eterna acquiſtarſi dopo morte:
Sol quell' alma da noi quì viene accolta,
Che ne' diſagi impara ad eſſer forte;
E le ſole del mondo non aſcolta:
Che più: ſtà fiſſo che lo ſteſſo Criſto
Soffra [4] per fare del ſuo regno acquiſto.

LXXX.

Solo chi ſerve al Ciel trionfa, e regna:
Gl' imperj come coſa, che non dura;
E ciò, che non è DIO, fugge, e diſdegna,
La cui grandezza il tutto adombra, e oſcura:
Ei per [5] amor, d' affligger l' uom ſi degna;

1 Deus dat inviſtam voluntatem non reſiſtendi &c. ita omnes conſentiunt D. D.

2 Hæc autem voluntas libera, tanto erit liberior, quanto ſanior, tanto autem ſanior, quanto gratiæ ſubjectior. D. Aug. Epiſ. 157. Num. 8.

3 Nam quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui. Ad Rom. 8. 29.

4 Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam? Luc. 24. 26.

5 Quem diligit dominus caſtigat. Ad Hebr. 12. 6. & Apoc. 3. 19. quos amo, arguo, & caſtigo.

E con queſt'arte il cielo gli [1] afficura:
Perchè così di merti, e virtù l'orna,
E in gloria eterna [2] il pianto alfin gli torna.

LXXXI.

Ciò viſto la puriſſima bell'alma,
Dal ſommo Genitor tornò chiamata
Al doloroſo uffizio entro ſua ſalma:
E la Vergine in mente raſſegnata
Soſpirando dicea: Padre, ſe calma
Tutta non ha la voſtra Figlia amata,
Che far può mai? giuſtiſſima è ſua doglia,
E ſempre piangerà voglia, o non voglia.

LXXXII.

Pur ſe'l mio cuor s'affligge, ecco il conſiglio,
I decreti immortal loda mia mente:
Forte ſarò, che me l'inſegna il Figlio,
E voi ſteſſo il moſtraſte apertamente;
Ma pur, o DIO! che io tenga aſciutto il ciglio,
Amor più di me forte nol conſente:
Egli il mio ben mi moſtra afflitto; e intanto
Non vuol, che l'abbandoni almen col pianto:

LXXXIII.

Anzi vuol il mio duol a quel conforme,
Che per pietà di me maggior diventa:

1 Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. Act. Apoſt. 14. 21.

2 Qui ſeminant in lacrymis, in exultatione metent. Pſal. 125. 5.

Dico

Dico il duol del mio Figlio, che in più forme,
E ſol per me patir mel rappreſenta:
Così mi par che tutta ſi trasforme
La mia nella ſua pena, e i' non più ſenta
Se non la doglia [1] ſua, che mi martira;
Ond' io per Lui, ed Ei per me ſoſpira.

LXXXIV.

Per me ſoſpira, e vede il mio dolore
Di sè, del Genitor, che tutto impreſſo
Porto in me ſteſſa; e che non ha valore
A tanto peſo il cor, e giace oppreſſo:
Vorria alleviarlo, e mira, che maggiore
Io bramo il mio tormento; e in tanto eccesſo
Di mia doglia ineffabile infinita,
Godo per man di Lui eſſer ferita.

LXXXV.

Pur mentre Ei vuol, temendo il mio morire,
Verſo di me fatto dolente, e pio,
Raſſumer la ſua parte; e in sè ſoffrire
Tutto il dolor divin, che non poſs' io;
Son tratta ad impedirlo, e così dire:
Più conoſco d' amarti, o Figlio, e DIO;
Allor, che più l'ambaſcia è forte, e viva;
E ſolo mi dorrei d' eſſerne priva.

[1] Mortem Chriſti ſuam feçit. S. Hieron. ſerm. de aſſum. B. Virg.

Pa-

LXXXVI.

Padre, ſe non vivrei un ſol momento
Sotto il divin incarco de' martiri;
Voi che [1] vedete ù giunge il mio tormento,
E come ancor io ſopraviva, e ſpiri;
Moſtrate al mondo, che 'l dolor, ch'io ſento,
Avanzi le mie forze; ed in me miri
La pena del ſuo DIO; e dica poi:
Queſta vive nel Figlio, e vive in Voi.

LXXXVII.

In Voi vivo, e nel Figlio; e un ſol volere
M' uniſce a entrambi, e regge la mia vita
Per quel valor, che ſcende dalle ſfere,
E non manca a' Fedeli ſuoi d' aita:
Nè credo poi, che ſia contro il dovere,
Se non m'è del mio Ben morte gradita;
Che da me ciò non chiede il Figlio, o 'l Padre;
E l'impediſce amor, e cor di Madre.

LXXXVIII.

Ma in sì fiero contraſto offriſce poi
Ubbidienza al ſommo ſuo Signore
Quella parte più nobil, che ſtà in noi;
E volontà ſi noma ſuperiore:
Mio DIO, gradite i Sacrifizi ſuoi:
Ma non vogliate già, che con mio orrore

[1] Poſuiſti lacrymas meas in conſpectu tuo. S. Ecc. in offic. 7. dol. B. M. V.

Con-

Condanni il Figlio, che non ſon sì forte,
Se non la mia preceda alla ſua morte.

LXXXIX.

In queſto dir, lungo penſando, fiſſe
Le luci umide al ciel: poſcia vorrei
Pietoſo Padre, e Re benigno, diſſe,
Che foſſero più grati i voti miei:
Quel, che l' onor di Madre mi preſcriſſe,
Quel, che all'amor di un DIO debbo, rendei:
E in sì bella cagione chi s' accende,
Piacer Vi dee, che 'l Giuſto ſi difende.

XC.

Sì ſi difende il Giuſto, e un DIO mio figlio;
E di pietà, è dovere, e di natura:
Egli, che di candor trapaſſa il giglio;
Egli, che il ſol, quand'è più chiaro, oſcura;
Egli immortale, perchè in queſto eſiglio
Prender degnò di ſervo vil figura;
Non troverà l' Altiſſimo Signore
In quei pietà, cui per ſalvar ſen muore?

XCI.

No, che non troverà; e i dolor tuoi,
Sionne ingrata, che da te richiede
Ogni ragion; aggiunge ai dolor ſuoi
L'afflitta Madre: e quella, che prevede
Pena del Deicidio, che tu vuoi;
Chiede ſopra ſe ſteſſa per mercede

Delle

Delle tante ſue lacrime, che verſa
Per te, crudel, tanto al ſuo Figlio avverſa.

XCII.

Ah che dal primo dì, che andonne a terra
Sparſo il ſangue di Abel; la violenza
Moſſe sfrenata ognor aperta guerra
Da sì nefando eſempio all'innocenza:
Quindi nacque, che l'empio il Giuſto[1] atterra:
Nè più del Ciel del Dritto haſſi temenza:
Così mutò coſtume la natura;
E di ſtragi innocenti il furor dura.

XCIII.

Dura il furor; ma giuſto il Ciel poi preſta
Agli oppreſſi ſua gloria, ed il peccato
Odia dell' oppreſſor; perchè deteſta
L' abuſo del poter nel ſcellerato:
Onde già temo la vendetta infeſta
Piombar ſopra Iſrael cotanto ingrato;
E parte eſſer diſtrutto, e parte errando,
Andar ludibrio in un perpetuo bando.

XCIV.

Ma pur così ſtà fitto: oh in quai danni
I tuoi Nipoti, Adamo, hai mai condutto,
E me laſſa all' eſtremo degli affanni!
Qual da infetta radice naſce il frutto,

[1] Impius prævalet adverſus Juſtum. Habac. 1. 4.

Tali

Tali i tuoi figli: e dai celeſti ſcanni
Col tuo fallo eſcludendogli hai ridutto
Morir un DIO fatto per te mortale,
Solo compenſo alla tua colpa uguale.

XCV.

Dunque morrà per te, ed il mio amore,
Non più ſerbarlo in vita avrà ſperanza?
Ah che termin trovar non ſo [1] al dolore!
Ch' altro più, che di piangere m' avanza?
Ma chi tant' empio fia contro il Signore?
E chi con tanta fronte avrà baldanza
D' inſultarlo, ſe 'l ſuo valor è tale,
Che l' altrui forza contro lui non vale?

XCVI.

Cui contro DIO tanto poter conceſſo?
Chi mover guerra al Ciel tant' empia ardiſce?
E non s' arma di fulmine contr' eſſo
Non l' avventa, e l' aſſorbe, e inceneriſce?
Miſera me! quando il vedeſſi oppreſſo,
Io nol vorrei; che trema, e impallidiſce
Il miſero mio cor agli altrui danni:
Or qual ſarà del Figlio ai proprj affanni.

1 Poſuit me deſolatam &c. S. Eccl. in offic. 7. Dolorum B. M. V.

Non

XCVII.

Non mi laſcia per lui tregua un momento
Divin dolor giunto a un eſtremo [1] affetto:
Oh qual mar d'amarezze in cor io ſento,
Che ſoverchiando trova anguſto il petto;
E pur di quel, ch'io ſoffro aſpro tormento
Via maggiore, e più grave è 'l mal ch'aſpetto:
Come potrò vederti in Croce eſangue,
Figlio virtù del Genitor, mio Sangue.

XCVIII.

Qual flutto mi ti toglie, e qual [2] tempeſta
In notte sì crudel mi tiene involta?
Non veggio il porto, e in quella parte, e in queſta
Odo il nembo venir alla mia volta;
E quando è più vicin, più rio ſi deſta,
E non v'è nel periglio chi m'aſcolta:
Oh, dammi pria, che morte mi ſucceda,
Adorato mio Ben, ch'io ti riveda!

XCIX.

Al bel cammin ſia l'amor tuo mio duce,
E avvivi il cuor teco a patir bramoſo;

1 Plus omnibus dilexit, propterea & plus doluit in tantum ut animam ejus totam pertranſiret, & poſſideret vis doloris, & teſtimonium eximiæ dilectionis . . . pluſquam martyr fuit, nimiumque ejus dilectio amplius fortis quam mors fuit, quia mortem Chriſti ſuam fecit. S. Hieron. ſerm. de Aſſum. B. Virg.

2 Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me. Pſal. 68. 3.

Tu

Tu quella di tua Madre unica luce,
Tu dell' anima mia pace, e ripoſo,
E chi a morir sì giovane t' adduce?
Perchè ti moſtri in viſta sì dogliоſo?
Perchè porti da funi il collo involto?
Chi ti bruttò di ſputi il nobil volto?

C.

Che dico, laſſa me! Padre, perdono,
Che non ſo più, dove il dolor mi porta:
Cangia me da me ſteſſa, ed altro ſuono
Se non quello, onde parlo, non comporta;
Pur non così nell' alma mia ragiono,
Che turbar egli cerca; e sì ſconforta,
E con piena sì grande, e tal trabocca
Nel cor, che cangia ſue parole in bocca.

C I.

Ma quì ſia fine, che più dir non lice
A chi compreńde il tutto; e vede quanto
E' 'l mio dolor: ſia dunque l' uom felice
Del Sangue del mio Figlio, e del mio pianto:
Padre, ſe amiamo il Verbo; l' infelice
Madre il compianga; e ſe non merta tanto,
Ch' egra, e dolente per un DIO rimanga;
Almen l' ami per Voi, e per Voi pianga.

C I I.

Così diceva, e queſte note eſtreme,
Che manda al Ciel di puro amor acceſe;

Da' ſuoi ſinghiozzi, e da' ſoſpiri inſieme
Interrotte, non furo ben inteſe;
Che quella pena interna, che in cor preme,
Fu tanta, e tal che 'l viver ſuo compreſe
In poco ſpazio; e fella venir meno,
E in un le ucciſe le parole in ſeno.

CIII.

Or, che farà ſul monte abbandonata
Dal Padre, e che il Figliuol non ha preſente:
Sopra un ſaſſo s' aſſide ſconſolata,
Che in piè più non ſi regge egra, e languente:
E mira la Città cotanto ingrata;
Nè potendo là gir, manda la mente:
Intanto ha 'l nome di chi ſolo adora
In ſu le labbra no, ma in core ognora.

CIV.

Il bel candor de' nobili ſembianti,
Che di continuo umor tepido lava;
L'aria [1] angoſcioſa de' ſoſpiri, e pianti
Ai tronchi, all' erbe, ai fior pietà inſpirava:
Pietro in tal mezzo ſi parò davanti,
E vide, che tra viva, e morta ſtava,
Immobil con lo ſguardo a terra fiſo
Gelata, e ſparſa di ſudor il viſo.

1 Facies mea intumuit a fletu. S. Eccl. in offic. 7. Dolor. B. M. V.

In

C V.

In tal atto la vide, e muto, e privo
Di forza, il piè reſtò, mentre ſcendea
Dall' Oliveto; e un più copioſo rivo
D' amariſſime lacrime facea:
Poi della luce, e più di viver ſchivo
Per il gran fallo, e per pietà ch' avea
Di Lei; in un burron ratto ſen fugge,
E per tre giorni in pianto ivi ſi ſtrugge.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

H no, non piangi in van, Vergine bella;
Che l'amato tuo Ben da funi è tratto
Per la Città fatta al ſuo DIO rubella,
Da pugni, e lividure contraffatto:
Tutti con armi in queſta parte, e in quella
Se gli fan ſopra minaccioſi in atto
Con gran tumulto, e con gridar tant'alto,
Come ſe alla città ſi deſſe aſſalto:

II.

E quai lupi digiuni uniti inſieme
Contro un agnel, di fame, ed ira ardenti;
Di quà di là vedreſti, che tal freme
Quella vil feccia d'infuriate genti:
Adoſſo ſe gli affolla s'urta, e preme
Famelica di dar colpi, e tormenti:
Lunga morte così fagli ſoffrire
Fra ſtrazio prolungandola, e martire.

III.

O adorabil GESU' non fu abbaſtanza
Il da voi tutta notte già ſofferto?
Venite pur da quella orrida ſtanza
Di ferute, e di ſputi già coperto.
O notte, che la dura rimembranza
Mi rinnovi nell'alma; or all'aperto
Fuor dal tuo oſcuro ſen dammi, ch'io tragga
Suoi guai ſofferti, e agli occhi altrui ritragga.

IV.

Poichè nel gran Sinedrio Nicodemo
Sen tacque; e fu da tutti giudicato
Della terra, e del ciel il Re ſupremo
Degno di morte, e a quella condannato;
Ahi che nel dirlo inorridiſco, e tremo:
Non ſolo ei fu [1] beſtemmiator chiamato,
Non ſolo di preſtigj [2] operatore,
E di tutto Iſraele il [3] ſeduttore;

V.

Ma i Sacerdoti, i Principi, gli Anziani
Andando al letto ad aſpettar il giorno;
Alzaro contro Lui e piedi, e mani,

1 Vide Math. 26. ubi Euthymus ait: poſt injuſtam condemnationem quidquid in buccam veniebat, evomebant.
2 In principe dæmoniorum ejicit dæmonia. Marc. 3. 22.
3 Seductor ille dixit &c. Math. 27. 63.

E calci, [1] e pugni per maggior ſuo ſcorno:
Così animar quei birri, empj inumani,
Che oltraggiandolo a gara ſtangli intorno:
E i Capi intanto ſogneran contenti
Saziar lor rabbia con gli altrui tormenti.

VI.

O Giudici perverſi, e che non puote
Iniquità di core, e prepotenza!
Seduce con gli Scribi il Sacerdote:
Al dritto, alla ragion fa violenza:
Ogn' ordine perverte; ed ha per cote
Della ſua pertinacia l' innocenza:
Il ſervo or che farà già crudo, ed empio
Contro il mio DIO per sì [2] eſecrando eſempio?

VII.

De' birri, e ſervi la più vil ciurmaglia
Animati così contro il prigione;
Dell' atrio [3] qual giumento alla muraglia
Il legaro pel collo ad un arpione:

1 Euthymus in Math. 26. ait: Poſt injuſtam condemnationem Judices debacchabantur in eum: id ipſum videtur annuere Mar. 14. 64. 65.

2 Multas illuſiones Domino, Sacerdotalibus ſerviens oculis licentia popularis ingeſſit. D. Leo Serm. de Paſſ. Dom.

3 Statim ac damnationis ſententia in Jeſum Chriſtum prolata fuit, Jeſus fuit in atrium adductus, ubi ſatellites, milites, ac ſervi ſummi Sacerdotis, ut ludo tererent tempus, in faciem ejus cœperunt expuere, percutere &c. *Così Calmet al capo di S. Matteo* 26. 67.

E con impeto adoſſo ognun ſi ſcaglia,
E ſtudia, e penſa in sì crudel tenzone
Chi più dell'altro poſſa aver vantaggio
Nel batterlo, [1] e ſchernirlo, e fargli oltraggio.

VIII.

Come il Villan, che all' arbor la vendetta,
Perchè gli aduggia il campicel, diſegna;
Se mai a caſo il vento a terra il getta,
E 'l padron della pianta nol ritegna;
Egli con la famiglia ſua s' affretta
Con ſega, e falci, e funi a farne legna;
E tutti, chi fra 'l capo, e 'l collo il ſega,
Chi tronca i rami, e gli affaſtella, e lega:

IX.

Così farian di Lui, pur il timore
Di dargli morte, ed abbreviar la pena
Che lunga deſtinaro al mio Signore;
Per maggiormente affliggerlo gli affrena:
Ma quel timor fattoſi omai furore
Perchè GESU' gli ſoffre, ſi ſcatena:
Chi con baſton [2] il capo gli percuote,
E chi con [3] pugni gli occhi, e chi le gote.

1 Et viri, qui tenebant illum, illudebant ei cædentes. Luc. 22. 63.

2 Alii autem palmas in faciem ejus dederunt, Græce *οἱ δὲ ἐῤῥάπισαν*, baculo percuſſerunt: th. *ῥαπὶς* Virga, baculus. Math. 26. 67.

3 Et colaphis eum cæciderunt. Math. 26. 67.

X.

Altri gli ſputa [1] in faccia come a un pazzo;
Altri beſtemmia [2] l' adorato nome;
Altri l'urta, e ne fa giuoco, [3] e ſolazzo;
Altri ſvelle la [4] barba, altri le chiome:
Altri di sì crudel vario ſtrapazzo
Non potendo comprendere ſiccome
Ei ſoffra, e taccia; or d'una man con l'ugne
Il graffia, [5] e con ſponton dell'altra il pugne.

XI.

Qual prende il capo, e contro il muro [6] il (batte;
E qual... O DIO! non più: Voi Serafini
Che ſue beltà miraſte prima intatte
Specchiandovi ne' ſuoi ſguardi divini;
Or quelle ſue fattezze contraffatte
Inviſibili intorno meſti, e chini
Piangete; e le ſue luci gonfie, e oſcure
Fatte da' colpi, ſputi, e lividure:

1 Conſpuerunt in faciem ejus. Math. 26. 67.
2 Alia multa blaſphemantes dicebant in eum. Luc. 22. 65.
3 Et viri qui tenebant eum, illudebant ei cædentes. Luc. 22. 63. & D. Bonav. medit. vit. Chriſ. cap. 74. Volvitur, & circumflectitur huc, atque illuc tamquam ſtultus, & ſtultiſſime imbecillis.
4 Corpus meum dedi percutientibus genas meas vellentibus &c. Iſa. 50. 6.
5 Ipſe nihil lenitatis prætermiſit, & illi nihil contumeliæ, nihil impietatis, ſed tam verbis, quam factis explere furorem ſuum conati ſunt. D. Chriſ. Hom. 86. in Math.
6 *Vedi la nota antecedente.*

Che

XII.

Che non v'armate di fiammanti ſpade
In difeſa del voſtro eterno Sole;
Se non l'orror, vi mova almen pietade
A DIO dovuta, e all'immortal ſua prole:
Mirate come langue, e omai ſen cade:
Ma voi mi riſpondete, Egli ſel vuole;
Peggio s'aſpetta, e tutto ſarà poco
Al ſuo infinito, ed amoroſo fuoco.

XIII.

Mentre qual vero DIO quì l'adoriamo;
Dell'amor verſo l'uom in nobil ſegno,
Qual amoroſa Madre in ciel veggiamo
Farſi dei peccator ſcudo, e ſoſtegno:
E per i figlj rei quivi l'udiamo
Sopra di sè chiamar l'ira, e 'l diſdegno:
E va dicendo, a me a me [1] i flagelli,
A me Padre di tutti, e non a quelli.

XIV.

Quelli per me ſalvi, e felici ſieno:
E 'l Padre a Lui: tu dunque, Figlio mio,
Prendi il [2] calice amaro tutto pieno
Delle vendette, e del furor di un DIO,
Che vuol la colpa eſterminar appieno:

1 Ego in flagella paratus ſum. pſal. 37.
2 Sume calicem vini furoris hujus de manu mea. Jerem. 25. 15.

Pren-

Prendi, ſel vuoi, e appaga il tuo desío:
Lieto lo preſe: or ne' tormenti ſui
Sente il gran peſo de' peccati altrui:

XV.

Ah ſe l'uom viſto aveſſe, come in viſo
Sfavillando di gioja il preſe, e 'l bebbe;
E come l'applaudiſſe il Paradiſo
In ſul mirar, ch' appena voto l'ebbe;
Che da ſete maggior toſto conquiſo
Tanto l'ardor di più patir s' accrebbe:
Che avria voluto giuſta il ſuo deſire
A parte a parte, per ciaſcun morire.

XVI.

Ma la gran dignità del perſonaggio
Era di troppo; che di un ſol ſoſpiro
Tutte le colpe dell' uman lignaggio
Ei togliere potea ſenza martiro:
Pur quell' amore, che non ha paraggio
A' ſupplicj, che mai par non s'udiro,
Per te l'eſpoſe; onde gli affetti ſuoi
Conoſci ingrato, e non l'amar ſe puoi.

XVII.

Non ti meravigliar di tai tormenti,
Che più crudi, e maggior gli chiede ancora;
E chiederà via più con voti ardenti
Non ſazio di penar, finchè ſen muora:
Ei la vita, e ſalute delle genti

Per

Per far più grande va pregando ognora
Tal contro sè barbarie la più eſpreſſa,
Che contro altrui giammai non ha permeſſa.

XVIII.

O mio GESU', mio DIO, mio Redentore
Parmi intendere, diſſi, oſcuramente
Quanto verſo dell' uom ſia 'l voſtro amore;
Ove giunger appien non può la mente:
Ma il cor lo ſente, e quel, che appar di fuore
Da' voſtri patimenti, certamente
Fammi indicio di ciò, che non ſi vede;
E vince aſſai quel, che di lui ſi crede.

XIX.

Tanti ſofferti oltraggi, e tanto ſcorno
Da quel vil popolazzo d'ira ſtolto,
Foſſe accaduto almen di pieno giorno;
Che avría la luce ſteſſa a quegli tolto
Rabbiati cani, che vi ſtanno intorno,
L' impunitade; o fatto roſſi in volto:
Ma voleſte, che libero ſi ſteſſe
Furor contro virtude, e combatteſſe.

XX.

Chi di sù, chi di giù da tutte bande
Al ſuon di gridi intanto, e di percoſſe,
Che va creſcendo, e via maggior ſi ſpande;
Corron le genti dal rumor commoſſe:
Con pugni, e ſputi, e ognor voci eſecrande;

Con

Con calci, e ſchiaffi, ed urti, e graffi, e ſcoſſe
Faſſi d'intorno a gara con tumulto
Un ſanguinoſo, e villaneſco inſulto.

XXI.

Come veggiam talor, che al ſuon di ſquille
Tocche a martello, quando più s'annotta;
Corrono i contadini a mille a mille
Di faci, e rebbj, e ronche armati in frotta;
E giungendo il ladron, che dalle ville
Fugge per appiattarſi in qualche grotta;
Chi 'l feriſce alla fronte, chi alle ſpalle,
Chi 'l lega empiendo di rumor la valle;

XXII.

Contro GESU' fatto agli oltraggi ſegno
Tal va il furor, e la licenza ſciolta
Di quel branco di ſervi infame, indegno:
La ſorda crudeltà, la rabbia ſtolta,
L'impeto cieco, e l'implacabil ſdegno,
Che nè ragion, nè legge non aſcolta;
Senz'ordine confondeſi con rie
Beſtemmie, urli, percoſſe, ed ironie.

XXIII.

Stanchi, e non ſazj, alfin cangiando ſcena,
Or [1] qual Fantoccio foſſeſi da ſcherno;
Sotto i lor piè lo gettano, e la ſchiena

1 Et viri, qui tenebant eum, illudebant ei. Luc. 22. 63.

Pre-

Premendogli, ne fanno un vil governo:
Co' calci poi fatto rizzar appena,
Chi di quà, chi di là con urto alterno
Il caccia,[1] e nel reſpingerlo non reſta
Di colpirlo or ne' fianchi, or nella teſta.

XXIV.

Stomachevole, ed unto indi ſi prende
Straccio, con che la faccia ſua divina
Soffre GESU', che un guattero le bende:
E mentre or queſto, or quel gli s' avvicina,
E con ſchiaffi le man ſopra gli ſtende;
L' interroga,[2] chi batteti, indovina:
Or chi ciò ſoffrirebbe per altrui,
Fuorchè l' immenſo amor di DIO per nui!

XXV.

Straccia una volta quel tuo nero ammanto
Notte già troppo lunga, e 'l dì s' accenda;
Benchè ſia apportator di nuovo pianto:
E tolga o DIO! tolga l' iniqua benda;
Che vela indegnamente il viſo ſanto;
E 'l veder all' autor del lume renda:

1 Ille nihil lenitatis prætermiſit, & illi nihil contumeliæ, nihil impietatis, ſed tam verbis, quam factis explere furorem ſuum conati ſunt. D. Chriſoſt. Hom. 86. in Math.

2 Et velaverunt eum, & percutiebant faciem ejus, & interrogabant eum dicentes: prophetiza quis eſt, qui te percuſſit. Luc. 22. 64.

E co' notturni oltraggi al mondo ſcopra
Di tante piaghe l' eſecrabil opra.

XXVI.

Ecco che ſorge alfin la bella aurora,
Ed ha ſeco per man l' eterno giorno
Di noſtra Redenzione: ecco che fuora
Del mar ha 'l viſo d' aurea luce adorno:
Ma veggio, oimè, veggio che ſtangli ancora
Quegli co' pugni imperverſando intorno;
E Lui molle di Sangue il crine incolto,
E pien di ſputi, e lividezze il volto.

XXVII.

S' aduna [1] in queſto l' empia Sinagoga
Con tumulto, e rancor, e precipizio;
Nelle lor proprie Sedi ella s' alloga
Per formare di giorno altro giudizio:
Contro il prigion con maggior rabbia, e foga
Medita infame, e pubblico ſupplizio;
E trovare non ſa tregua, o conforto,
Finchè non abbia il ſuo nemico morto.

XXVIII.

Qual traſgreſſor di legge ben poria
Ucciderlo in [2] privato, ma nol brama;

1 Et ut factus eſt dies, convenerunt ſeniores plebis, & Principes Sacerdotum, & Scribæ, & duxerunt illum in concilium. Luc. 22. 66.

2 Ideo non occulte interfecerunt, quia volebant ejus gloriæ detrahere. D. Chriſoſt. hom. 86. in Math.

Che

Che vuol crudel, quanto maligna, e ría,
Pubblicamente togliergli la fama:
E al ſuo attentato per aprir la via
Per turbator [1] del pubblico l'infama:
Con tal preteſto perfido, inumano
Diſegna inviarlo al Preſide Romano:

XXIX.

E con tal mezzo indi ottener la grazia
Ai fraudolenti ſtratagemmi, ed empi:
Ceca malignità, che non mai ſazia
Di paſcerti d'inganni, e d'altrui ſcempi;
Mentre rabbia, e rancor te ſteſſa ſtrazia,
Servi al nemico, e i ſuoi deſir adempi;
E co' tuoi rei diſegni a tuo diſpetto
Studi avverar quello, [2] ch'egli ha predetto.

XXX.

Ciò fra sè ſtabilito, toſto chiede,
Che al ſuo coſpetto il prigionier [3] ſia tratto:
L'innocente apparir toſto ſi vede
Tutto da mille ſtrazi contraffatto:
Appena ha forza da tenerſi in piede;

1 Volebant eum occidi non tamquam transgreſſorem legis, ſed tamquam publicum hoſtem, quia Regem ſe fecerat. D. Chryſoſt. Hom. 82. in Joan.

2 Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & condemnabunt eum morte, & tradent eum gentibus. Math. 20. 18.

3 Duxerunt illum in concilium ſuum. Luc. 22. 66.

Che

Che pel duol delle piaghe è quaſi attratto:
Sì mal concio al vederlo l'empia gode,
E a quella ciurma nel ſuo cor dà lode:

XXXI.

Lo guatan tutti in bieco qual ſcherano,
Qual capo, e autor d'ogni ribaldería;
Indi fra gli altri il più ſcaltrito, e anziano
L'interrogò, [1] s'egli era il ver Meſsía:
Ed eſſo a [2] lui: ſe 'l dico, il dico in vano;
Che non mi crederete, che lo ſia:
Se ragion chieggio, non [3] riſponderete,
Nè intanto ſciolto andar mi laſcierete.

XXXII.

A vicenda [4] però Giudice io ſteſſo
Di voi ſul trono del divin conſiglio
Sarò ſedendo al Genitor appreſſo:
E tutti [5] allor: dunque di DIO ſe' Figlio?
Ed egli: il dite, [6] perchè ſon quel deſſo:

1 Dicentes, ſi tu es Chriſtus, dic nobis. Luc. 22. 66.
2 Et ait illis, ſi vobis dixero, non credetis mihi. Luc. 22. 67.
3 Si autem & interrogavero, non reſpondebitis mihi, neque dimittetis. Luc. 22. 68.
4 Ex hoc autem erit Filius hominis ſedens a dextris virtutis Dei. Luc. 22. 69.
5 Dixerunt autem omnes: Tu ergo es Filius Dei? Luc. 22. 70.
6 Qui ait: vos dicitis, quia ego ſum. Luc. 22. 70.

E quegli [1] con ſevero aſpro cipiglio:
Che più? per lui non v'è più ſcampo, o ſcuſa;
Che 'l reo di bocca ſua ſe ſteſſo accuſa.

XXXIII.

In queſta una gran voce al ciel alzoſſe,
Che unanime gridò, a morte, a morte,
A Pilato a Pilato; e [2] in lui ſi moſſe
Ognun: chi quà, chi là con le ritorte,
E con gridi, e beſtemmie, e calci, e ſcoſſe,
Lo traggon toſto fuor dell'empia corte:
Straſcinato ne va per la cittade,
Nè v'è chi pel ſuo DIO ſenta pietade.

XXXIV.

Egli portava al ſuol dimeſſo il volto
Di ſangue intriſo sì, ma pur ſereno;
E in tutta la perſona sè di molto
A ſue pene maggior dimoſtra appieno:
Soave ha il guardo, in cui appare accolto
Quel grande incendio, che gli avvampa il ſeno:
Dico quel fuoco di celeſte amore,
Che fa dolce per noi il ſuo dolore.

XXXV.

Bramoſo il volgo ognor delle novelle,
Giovani, e vecchi, e 'l popol men feroce

1 Et illi dixerunt: quid adhuc deſideramus teſtimonium? ipſi enim audimus de ore ejus. Luc. 22. 71.

2 Et ſurgens omnis multitudo eorum duxerunt illum ad Pilatum. Luc, 23. 1.

Di Donne, e di fanciulle in queſte, e in quelle
Parti s'affolla; ed a tal viſta atroce
Con un batter di man, che andò alle ſtelle,
Veduto il Prigionier, alzò una voce
Tutta di gioja; e nell'accorſe genti
Si leggeva il piacer de' ſuoi tormenti.

XXXVI.

Innalza gli occhi a' tuoi [1] Profeti, e mira,
Cieca Sión, chi ſia colui, che onuſto
Di ceppi, e oltraggi in mezzo te s'aggira,
Segnato a dito come un' empio, e ingiuſto:
Deh rifletti per DIO, che la ſtolt' ira
Il noſtro immaginar fa parer giuſto;
Che inganna la ragion, che nel tuo ſeno
I ſemi di pietà cangia in veleno.

XXXVII.

Non m'ode la crudel; ma del ſuo male
Non ſperi andar, ch'è omai vicino, inulta:
Il nover delle colpe è giunto a tale,
Che mal oprando del ſuo danno eſulta:
E temeraria al río demon uguale
Vede, e ad un tempo il ſuo Signore inſulta;
E dell'ira, che accolſe, fatta ſerva
Segue ſorda i ſuoi moti empia, e proterva.

1 Iſaia cap. 53.

In

XXXVIII.

In queſto mezzo la vil plebe abbonda,
E con gran urti, e ingiurioſi gridi,
S' apre la via fra primi; come l'onda
Del tempeſtoſo mar, che sferza i lidi;
E ſoverchiando con fragor la ſponda,
S' alza a ferir il ciel con rauchi ſtridi:
Tal percotevan le beſtemmie, e l' onte
La cupa Gioſafàt, e 'l vicin monte.

XXXIX.

A tal rumor tumultuoſo accorſe
Anche quegli, di cui il maggior empio
Nè pria, nè poi non ſorgerà, nè ſorſe:
E vedendo paſſar innanzi il tempio
Il maeſtro, reſtò di vita in forſe:
All' improviſo, e obbrobrioſo ſcempio
Arſe in un punto di vergogna, ed alſe;
Che coſcienza del ſuo error l' aſſalſe.

XL.

Da quel ſacro delubro ſen venía,
U' rimeſſe [1] pentito il traditore
Ciò, che fu 'lprezzo d'un infame ſpía:
Al nominarlo ſol gelo d' orrore:
Dico quel Giuda, che trovò fra via,

1 Pœnitentia ductus. Math. 27. 3.

Che conduce al Pretorio, [1] il Salvatore:
Che viſto, altrove il volto ſuo converſe,
E per roſſor con man ſe lo coperſe.

XLI.

Conobbe, ahi troppo tardi il ſuo gran fallo;
E per torſel di doſſo, che mordea
Al vivo l'alma, come ognun ben ſallo;
Reſtituiti i Sicli egli già avea:
Il miſero pensò così ſcampallo;
E col denaro fra [2] le man dicea:
Peccai, [3] ecco per tanto il prezzo ingiuſto,
Che mi fece tradir un uom sì giuſto.

XLII.

Da que' Primati fu riſpoſto a lui
Così con riſo, e diſpregievol tratto:
Tu ben vedi, che nulla [4] importa a nui:
Egli ſdegnoſo, ed a ſoffrir mal atto
Gettò 'l [5] denaro in terra: ecco in coſtui,
Che vende DIO per gli uomini; è ritratto
Chi per piacere a' Grandi il Ciel offende;
E dopo il fallo a ſcherno, e a vil ſi prende.

1 Vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Præſidi; tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus eſſet &c. Math. 27. 2. 3.
2 Retulit triginta argenteos Principibus Sacerdotum, & Senioribus. Math. 27. 3.
3 Dicens: Peccavi tradens ſanguinem juſtum. Math. 27. 4.
4 At illi dixerunt, quid ad nos? tu videris. Math. 27. 4.
5 Et projectis argenteis in templo, receſſit. Math. 27. 5.

Or

XLIII.

Or che farà! penſava [1] l' infedele,
Che il Maeſtro da sè s' avria diſciolto
Da' lacci; o con tumulto, che Iſraele
L' avrebbe dalle man de' Scribi tolto;
Oppur dagli Giudei ſarebbe ne le
Feſte Paſcali giuſta i riti aſſolto:
Goderſi in tanto la mercede rea,
E GESU' liberarſi ſi credea:

XLIV.

Ma poichè vide i ſuoi penſier gir vani,
E contro Criſto il popolo commoſſo;
Che in poter lo ſtraſcina de' Romani,
Battuto ora ſul capo, ora ſul doſſo;
E fatto il vitupero di que' cani,
Che forte gli abbajavan tutti addoſſo;
Di pietà 'l cor ſe gli rinchiuſe, e ſtrinſe,
E del color di morte ſi dipinſe.

XLV.

Vorrebbe mille braccia eſſer naſcoſto
Di ſotto terra; o tratto giù nel fondo
Degli abiſſi infernali, che più toſto

1 Opinatus fuerat Judas vel aliquo miraculo ex eorum manibus evaſurum: vel Seniores, & Principes populi tumultu propter miracula, quæ viderant deterrendos; vel abſoluturos juxta conſuetudinem in Paſchatis feſto, ita Theophilact. Maldonat. Brug. Camero in Math. 27. 3.

Viver un ſol momento ſu nel mondo:
Il ſuo fallo, che 'l volto tenea aſcoſto;
Or gli lo moſtra così laido, e immondo;
Che per ribrezzo, e orror del ſuo peccato,
Quanto amería non eſſere [1] mai nato!

XLVI.

Quì di freddo ſudor tutto coſperſo
Diſpoſto quanto prima di morire;
Nel piacer della morte era sì immerſo,
Che nol potea più in lungo differire:
In guiſa tal fatto a ſe ſteſſo avverſo
Parte con rabbia, e diſperato ardire;
E per ſtrada dicendo va ſovente
Peccai, un uom tradii, ch'era [2] innocente.

XLVII.

Così partendo dal ſuo duol trafitto
Fa diverſo cammin da quel di pria:
Alla porta, che tende in ver l'Egitto
Poſta alla parte occidental s'avvia:
E ognor portando in fronte il ſuo delitto
Con la città, il palagio [3] d'Annanía,

1 Bonum erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille: Math. 26. 24.

2 Peccavi tradens ſanguinem juſti. Math. 27. 4. Hic eſt modus loquendi Hebræorum, & idem eſt ac *peccavi tradens hominem innocentem*.

3 Palagio verſo la porta detta di Davide, vedi Andricomio nel teat. di terra S.

La

La torre di David dietro si lassa;
E a manca il rivo di Gione [1] passa.

XLVIII.

Qual della greggia l'inimica belva,
Che colta presso il chiuso, ed assalita;
Fugge i Pastori e i cani, e si rinselva
Da' gridi, e da' latrati sbigottita:
Tal entra Giuda in un oscura selva
Posta al meriggio inospita, e romita;
E pargli mille voci udir d'intorno,
Che 'l chiaman traditore, e fangli scorno.

XLIX.

Mentre fugge, il suo fallo ovunque mira,
Che s'appresenta avanti in ogni canto:
E vergogna, e rimorso, e insania, ed ira,
E tristezza, e furor quai veltri accanto,
Lo seguono compagni, ove s'aggira:
E in fronte amareggiata ei mostra quanto
Sia quel tormento, che ha nel seno accolto
Irto il crin, bieco gli occhi, e atroce il volto.

L.

Sen giva errando, e non sapeva dove,
Sentendo in bocca, e più nel core il tosco;
Che l'amareggia sì, ch'appena move

[1] In questo luogo fu unto il Re Salomone da Sadoc Sacerdote, e Natan profeta. 3. reg. 1. 45.

Già per ſtanchezza il piè dentro quel boſco:
Alfin la 've d' antiche piante, e nove
Folti i rami facean l' aer più foſco;
Via più confuſo, e sbigottito ſtaſſi
Fermo ſenza vigor con gli occhi baſſi.

LI.

Poichè alquanto le luci a terra affiſſe
Livide, e roſſe, e ſparſe di terrore;
In un profondo oimè proruppe, e diſſe:
Miſero, che ho tradito il mio Signore!
Pur il mio fallo ſpeſſo mi prediſſe
Con più [1] minaccie; e alfin con ſommo amore
Per chiamarmi una volta al pentimento,
Nel punto mi baciò [2] del tradimento,

LII.

Che non diſſe, e non fè temendo ei ſteſſo
Quell' inferno, che ancor non morto i' ſento;
Dovuto giuſtamente a un tanto eccesſo,
Cui par non troveraſſi alcun tormento:
Me laſſo, che 'l mio mal io veggio eſpreſſo,
E 'l deteſto, e l' abbomino, e [3] mi pento:

1 Math. 26. 21. & Joan. 6. 71. & cap. 12. 7. & cap. 13. 27.
2 Math. 26. 49.
3 Patres unanimi conſenſu Judæ pœnitentiam damnant, non quod mala fuit, ſed quia in dolore ſuo de Salvatoris miſericordia deſperavit. Immo Origenes in Matheum tract. 35. & lib. 2. contra Celſum, & Hieronymus in Math. 26. Judæ pœnitentiam laudare videntur, non ſecus ac Sanctus Ambroſius in Luc. lib. 10., & Chryſoſt. Homil. 86.

Ma 'l

Ma 'l rimorſo, e l'orror tanto s'avanza,
Che del perdon mi toglie ogni ſperanza.

L I I I.

Ecco dove il nemico mio m'ha giunto:
Mi fa [1] ſervo, e di man togliendo l' armi
Mi moſtra il grave fallo, ed in tal punto
M'empie d'orror, e induce a diſperarmi;
Nè da me poſſo, [2] benchè ſia compunto
In modo alcun dal giogo ſuo ritrarmi:
Qual nave in alto mar ſenza governo
Di due contrarj venti giuoco, e ſcherno.

L I V.

Di quà di là parlando ebbre di ſangue
Le luci volge in minaccievol atto;
Poi trema, e caſca in terra in volto eſangue
Laſſo, e trafitto al cor dal ſuo misfatto:
Quale chi punto da mortifer' angue,
Solo, e privo di forze a morte tratto
Si ſenta a poco a poco; e ſovra il prato
S' aſſida ad aſpettarla diſperato.

L V.

O tu, qual che ti ſii, che paſſi il guado
Per Giuda inremeabil del peccato,

1 Omnis qui facit peccatum, ſervus eſt peccati. Joan. 8. 38.
2 Non noſtra virtute poſt peccatum evadere poſſumus de manu diaboli. D. Chryſoſt. in ſerm. 1. Dominica Adven.

Che

Che d' uno ad altro ſerve ognor di grado;
Mira del peccator qual ſia lo ſtato:
S' affligge, e [1] ſi tormenta, e ſuo mal grado
Aggiunge [2] colpa a colpa, ed oſtinato
Il proprio danno all' alma ſua conſiglia,
Che vede il meglio, [3] ed al peggior s'appiglia.

LVI.

Sen viene intanto, come a Giuda, il giorno,
Giorno d' [4] afflizion, d' ira, e di lutto:
Diſperato ei morendo nulla intorno
Vede, che contro lui, armato il tutto:
Nè potendo al ſuo DIO [5] più far ritorno,
Doppiamente [6] contrito [7] ſenza frutto,

1 Cor nequam gravabitur in doloribus. Eccleſiaſticus. 3. 29.
2 Et peccator adjiciet ad peccandum. Eccli. 3. 29. Græce καὶ ὁ ἁμαρτωλὸς προσθήσει ἁμαρτίαν ἐπ' ἁμαρτίας. Scilicet peccator adjiciet peccata ſuper peccata. S. Leo de Paſſ. Dom. inquit: conſummato ſcelere tam perverſa impii converſio fuit, ut etiam pœnitendo peccaret.
3 Synagogæ ſuperborum non erit ſanitas, frutex enim peccati radicabitur in illis, & non intelligetur. Eccli. 3. 30. Græce ἐν ἐπαγωγῇ ὑπερηφάνου οὐκ ἔστιν ἴασις, ὁδοιπορίαι αὐτῆ ἐκριζωθήσονται· Φυτὸν γὰρ πονηρίας ἐρρίζωκεν ἐν αὐτῷ. Scilicet in inductione (vel in punitione) ſuperbi non eſt ſanitas: itinera ejus eradicabuntur, planta enim nequitiæ radices miſit in eo.
4 Induc ſuper eos diem afflictionis. Jerem. 17. 18.
5 Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8. 21.
6 Duplici contritione contere eos. Jerem. 17. 18.
7 Non invenit pœnitentiæ locum. Ad Hebræos. 12. 17. & Joan. 12. 40. excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur, & ſanem eos.

Sen

Sen va da queſto nel ſecondo Inferno
Fra gente maladetta [1] in fuoco eterno.

LVII.

Così Giuda ridotto a queſto paſſo
Soſpira, e geme, e non trova conforto:
Gli occhi al ſuol ficca, e freddo come un ſaſſo
Più che di vivo, avea viſta di morto:
Ma quel, che gli ſtà a' fianchi Satanaſſo,
Che vaneggiar per il gran duol l'ha ſcorto;
E ſcorrergli per l'oſſa un mortal gelo;
E intanto non alzar l'animo al cielo;

LVIII.

Preſe il tempo, e chiamò una fra cento
Crudeli ſue miniſtre: una che avea
Angui per chioma, e in volto lo ſpavento,
Ch'ognor coll'unghie il petto ſi fendea:
E fuor degli occhi pel furor, ch'ha drento
Fuoco, e ſangue ſcoppiare ſi vedea:
Chiamata uſcio dalle tartaree porte,
Cui ſopra ſi leggea regno di morte.

LIX.

Come ſtriſciar pel ciel veggiam tal volta
Ignito ſtral; così la donna ria
Del traditore perfido alla volta
Con ſerpi, e faci, e toſco in man s'avvía:

8 Diſcedite a me maledicti in ignem æternum. Math. 25. 41.

Tro-

Trovollo, che con faccia in terra volta
Di lunga, vivo ancor, morte moría:
E fuor di sè più non potea ſentire,
Che l'aſpro duol di non poter morire.

L X.

Tal furia la più atroce, che gli abiſſi
Abitaſſe; poichè gli ſtette avante;
Affinchè il miſer non ſi intimoriſſi
Cangiò l'andare, l'abito, e 'l ſembiante:
In vecchia raggruppoſſi, incanutiſſi;
E grinzo il volto, e lercio fè il reſtante:
Alla madre di lui ſimile tutta,
Che, com'è fama, fu ſquarquoja, e brutta:

L X I.

In un ſdruſcito velo il volto chiuſe,
E paſſo paſſo verſo lui ſi moſſe;
Sì, che col fiato il ſuo velen gli infuſe;
Ma a quell'alito punto ei non ſi ſcoſſe:
Ella vedendo l'arti ſue deluſe
Di ſubit'ira fè le guancie roſſe:
Poi rincagnoſſi, e 'l volto ſuo ripreſe
Con torve luci più, che prima acceſe.

L X I I.

Con tanti ſerpi s'arruffò la triſta
Donna infernal, e ne fiſchiò con tanti;
E tale fa di sè terribil viſta
Sanguigna gli occhi, e torbida i ſembianti;

Che

Che la campagna intorno, e 'l ciel contriſta:
L'atro ſuo manto, che ſtringean avanti
Il petto duo colubri; apre, e dislaccia,
Ed arrabbiata in ſen la man ſi caccia:

LXIII.

Ed un gruppo di ſerpi all'aura tolſe
Molli di ſangue fuor del roſo petto:
Ed un dal fleſſuoſo nodo ſciolſe,
Che le parea d'atro velen più infetto:
Quel ſi volſe in più guizzi, e ſi rivolſe
Pendente in aria nella coda ſtretto:
Contro la man s'innalza, e ſciorſi tenta;
E 'l fiſchio, e 'l morſo, e le tre lingue avventa.

LXIV.

Allor la cruda anguicrinita donna
Così, qual era, il ſerpe in ſen gli tira:
E quel, che con più ſpire non aſſonna,
Di quà, di là ſtriſciando ſi raggira:
E in prima penetrando entro la gonna
Furor col ſuo letal fiato gl'inſpira:
Stupido Giuda non fa far difeſa,
Che troppo [1] al ſuo rimorſo ha l'alma inteſa.

LXV.

La furia in queſta, che non può aver pace;
Una viperea sferza gira ſopra

1 Nihil præter ſuum facinus cogitabat habens timorem non quo fides vera juſtificatur, ſed quo conſcientia impia torquetur. S. Leo in Math. 27. 3.

Il

Il capo, acciocchè renda più verace
Il terror; e la fraude egli non ſcopra:
Con l'altra man ſcuotendo va una face
Conteſta, e acceſa per diabolic' opra;
Che tal un fumo, un fuoco manda fuore,
Che fa tenebre agli occhi, e fiamma al core.

LXVI.

Mentre l'empia così l'eſca, e 'l focile
Miniſtra, e 'l conceputo mal raccende;
Quel Serpe in lui, ſenza cangiar mai ſtile,
Poichè avvinchiando il ſen tutto il comprende;
Or s'attorciglia al collo, e fa un monile
Diſteſo in lunghe, e tortuoſe bende;
Ed ora ſotto i crin s'aſconde, e ſpinge,
E come naſtro indi gli faſcia, e ſtringe:

LXVII.

Per ogni membro alfin lubrico errando
Quà, e là di bava turgido, e ripieno;
I ſuoi ſenſi al di fuor tutti occupando
Gli contamina, e brutta di veleno;
Che a poco a poco dentro penetrando
Rabbia, ed inſania gli deſtò nel ſeno;
L'alma, che prima era agitata, e acceſa;
Ora da larve ree tutta è compreſa.

LXVIII.

Come di nitro, e zolfo nera polve
Sciogliesi in fiamma, e ſcoppia con tal poſſa;

Che

Che mentre il ciel di vampe, e fumo involve,
Il ſuol ne trema d'improvviſa ſcoſſa;
Sì da quel toſco il rio timor ſi ſolve
In fuoco, che arde le midolle, e l'oſſa;
E corre un tal tremor per ogni fibra,
Che palpitando il cor s'agita, e vibra.

LXIX.

In tal miſero ſtato il Traditore,
Or del pallor di morte, ora di fiamma
Si cangia in volto, e geme; ed al ſuo errore
Quando più penſa, più ſi ſdegna, e infiamma:
Tant'odio ſe gli acceſe, e tanto orrore
Se gli accrebbe, che in lui non laſciò dramma;
Che non foſſe furor, e rabbia ardente,
Che il fè toſto di morte impaziente.

LXX.

Sbalzò da terra, e quà, e là torcendo
Gli occhi biechi con impeto ſi moſſe:
Qual cieco dove andar più non ſapendo;
Col petto, e'l ventre un acero percoſſe:
Ebbro di maggior ira, e duol fremendo,
E sbuffando, alla pianta allor voltoſſe;
E diſſe con furor: tu ſe' la ſola,
Che vo cercando, e non fè più parola.

LXXI.

La donna intanto, che a morir lo ſpinge
Il ſegue, e s'accompagna al lato deſtro:

E in la turbata mente ognor gli pinge
Per ſua cauſa in tormenti il buon Maeſtro:
Del cinto, che ei teneva a' fianchi, il ſcinge;
E di quel, toſto nè formò un capeſtro;
E poſcia in viſta all' arbore l' appende:
E a lui s' appiglia Giuda, e sù vi aſcende.

LXXII.

Di ſotto rampicando ella bel bello,
Gli move i piè, li poſa, e li ſoſtiene;
Che loro fa delle ſue man puntello,
E ſalendo con lui, dietro gli tiene:
Giunto al finir del tronco egli più ſnello
Quà, e là s' appiglia ai rami, e a quei s' attiene:
E laſciando fuggir di man il laccio;
Sù vi ſaliva con minor impaccio.

LXXIII.

Ma più ratta di lui la furia accorſe
Ov' è il fune, e ad un ramo avvitticchiollo
Dall' un capo; e dall' altro in nodo il torſe
In modo tal, che ſcorra al primo crollo:
Poi minaccioſa, e altera glie lo porſe:
Ed ei di propria man l' acconcia al collo:
Nè prima di quel canape ſi cinſe,
Ch' ella con urto, e rabbia giù lo ſpinſe.

LXXIV.

Con tal rovina il miſero diſcende,
E con tai crolli ſcuote quella pianta;

Che

Che benchè groſſo il ramo ſi ſcoſcende;
E in giù portandol con rumor ſi ſchianta:
La ſtretta di quel fune, da cui pende;
E per l'urto, e per l'impeto fu tanta;
Ch' entrò nel collo, e sì l' alito ſerra,
Che 'l fa prima morir, che foſſe in terra.

LXXV.

Quì l'infernal Miniſtra, che aſſiſtea
Al ſpettacolo tetro, e miſerando;
Poichè sì preſto morto nol credea,
Dall'acero con lui precipitando;
Col piè verſo un troncon, che punta avea,
Lo ſpinſe sì, che ſopra a quel caſcando
Col ventre; ei ſe lo fiſſe [1] nella pancia,
Come ſe ſtato foſſe acuta lancia.

LXXVI.

Nè perciò avvien, che in tutto ella s'affide;
S' avventa ſopra il morto corpo, e 'l peſta:
Ma poichè ſenza ſpirto, e morto il vide,
E fè alla man, che 'l tocca freddo, preſta;
Del danno altrui, della ſua fraude ride:
E ſpicca un ſalto, e più che folgor preſta,
La via ripreſe in ver gli abiſſi, e ſparve,
Come ſoglion talor notturne larve.

1 Et ſuſpenſus crepuit medius: & diffuſa ſunt omnia viſcera ejus: Act. Apoſt. 1. 18.

LXXVII.

Per lo feſſo, che dianzi aveva fatto
Il tronco, che dal ventre uſcì pel doſſo;
Fuori apparire nel medeſmo tratto
Si vide quel Demon, che aveva adoſſo:
Quell'avaro Demon, che a far il patto
Di vendere il Maeſtro, e DIO l'ha moſſo;
Che alla cena, del Pan dopo [1] il boccone
Entrogli in corpo, come in ſua magione.

LXXVIII.

Qual di Getulia aduſta fra le rupi,
Qve il Sol cuoce i fior, l'erbe, le piante;
Eſce il Dragon da ſpaventoſi cupi,
Che or per la calda arena vada errante;
Or da pruni fiſchiando, or da dirupi
Di paura ſmarriſca il viandante:
Tal queſt'Idra di ſette teſte sbuca
Terribil fuor di quella immonda buca.

LXXIX.

Con ſette creſte ſette capi alzava
Ferrigni tutti, e infetti di veleno:
Il ſecondo degli altri più di bava,
Più di ſangue, e di toſco era ripieno:
Di ſquame il dorſo, e fieri artigli armava

1 Et quum intinxiſſet panem, dedit Judæ Simeonis Iſcariotæ, & poſt bucellam introivit in eum Satanas. Joan. 13. 26. 27.

Con

Con quattro piè l'abbominoſo ſeno:
Poi giù sbalzò dal corpo fra quei dumi
Con fiſchi orrendi, e minaccioſi lumi.

LXXX.

E là divincolando il ventre immondo
Non lungi a quel cadavere fetente;
Co'piedi un buco aperſe, e giù nel fondo
Ghermendo il corpo il tragge al foco ardente:
In coral foggia al baratro profondo
Fra lezzo, e fiamme, che non fian mai ſpente;
E fra turbini eterni, e gelo inizia
Punir l'alma col corpo l'Avarizia.

LXXXI.

O tenace paſſion quanto puoi mai,
Se imperioſa in noi prendi poſſeſſo:
Non ti pon rattener gli eterni guai,
Non il danno lontan non quel da preſſo:
Dietro il tuo mal, qual forſennata vai,
E in braccio a lui, benchè 'l conoſci eſpreſſo;
Chiamata accorri, e non chiamata ancora,
Qual agno in bocca al lupo, che 'l divora.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

ECCOMI giunto in quella parte, in cui
L'ineffabil valor via più riluce;
E con eccesso la pietà di lui,
Che in quest' arringo ho per suggetto, e duce:
Or, che mi vede andar su passi sui
Là 've amor a patir per me l'adduce;
Siami sua grazia più, che altrove amica,
Che cose degne del mio Eroe io dica.

II.

Omai era vicino al gran palazzo
Del Preside Romano [1] il Redentore;
Che l'onte, le percosse, e lo schiamazzo
Empian gli atrj, e le stanze di rumore;
E quegli per veder il popolazzo,
Ch' alto fremea tumultuando, fuore
Di sala uscío; e si affacciò al Verone
Per saper del tumulto la cagione.

1 Vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Præsidi. Math. 27. 2.

III.

Più ſublime di tutti al ciel ſen poggia
Quell' [1] edificio: al manco lato avea
Poſta ſu più colonne un ampia Loggia
Tutta di marmo pario; e ſi ſporgea
Della parete in fuor d' un arco in foggia:
Verſo l' occaſo da lontan vedea
Gran paeſi; e di ſotto la Cittade,
Le torri, le diverſe ſue contrade.

IV.

Su tal Veron [2] portandoſi Pilato
Stupiſce in ſul mirar immenſo ſtuolo,
Di baſtoni, di funi, e ſpade armato
Minacciando gridar contro d' un ſolo:
Com' Agno in mezzo a' lupi un uom legato
Vide da pugni offeſo qual mariuolo;
E toſto giudicò dall' apparenza
De' nobili ſembianti ſua innocenza.

V.

Mirollo ſtar con occhio al ſuol dimeſſo,
In un aria però tutta ſerena:
Agli atti, al portamento moſtra eſpreſſo,

1 Adducunt ergo Jeſum a Caipha in Prætorium. Joan. 18. 28. Prætorium erat domus Pilati Præſidis tunc Judææ, cæteris urbis palatiis amplior, ornatior, & eminentior &c. Vide Andrichomium in theatro Terræ Sanctæ.

2 Exivit ergo Pilatus ad eos foras. Joan. 18. 29.

Che ſente sì, ma gode di ſua pena:
La turba intanto, che non ha proceſſo,
In voci ſol d' oltraggj ſi ſcatena;
E grida, e ingiuria, e ſmania d' ogni banda,
E ſua morte dal Giudice domanda.

VI.

Ed egli a quel parlar, qual ſia 'l misfatto,
Che degno di tant' odio, e morte il reſe;
Acciò non foſſe inſuſſiſtente l' atto
Giuſta le forme d' equità, [1] le chieſe:
Ed ella, non l' avremmo noi quì tratto
A te, ſe reo non [2] foſſe, a dir ripreſe:
Chi vide di coſtor maggior malizia
Coprir d' autorità la lor nequizia?

VII.

Pilato conoſcendo de' Giudei,
Toſto l' aſtuzia; apertamente vede,
Che egli ſteſſo de' lor diſegni rei
Eſecutor, non Giudice ſi chiede:
Riſpoſe: or dunque giuſta i riti ebrei,
Che giudicato ſia, vi ſi [3] concede;

1 Quam accuſationem affertis adverſus hominem hunc? Joan. 18. 29.
2 Reſponderunt, & dixerunt ei: ſi non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum. Joan. 18. 30.
3 Dixit ergo eis Pilatus: accipite eum vos, & ſecundum legem veſtram judicate eum, Joan. 18. 31.

Se

Se pur la legge di Mosè consente,
Che a morte sia dannato [1] chi è innocente.

VIII.

Quei tristi, che sapean la sua innocenza;
Volevan comparire i soli autori
D'accuse, [2] e non di morte; e in apparenza
Mostrar zelo, [3] e coprir i lor livori:
Ma, svelata la frode, gridar senza
Indugio alcun facendosi peggiori:
Non lice a [4] noi dati in [5] poter Romano
Uccidere verun di nostra mano.

1 Non est fas mihi, Pilatus ait, nullo accusatum crimine hominem secundum leges punire. Ipsi ergo eum secundum legem vestram judicate; si etiam innocentes lex vestra condemnat. D. Cyrill. in Joan. 18.

2 Mentis impietatem nihil esse arbitrantur, dummodo manibus non interficiant, nullam se putant contracturos culpam. D. Cyrill. in Joan. 18.

3 Simulant intentionem, quam non habent. D. Greg. lib. 31. Moral. Eorum caracterem graphice describit Math. 23. 24. Duces cæci excolantes culicem, camelum autem deglutientes, & ver. 27. Similes sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia.

4 Nobis non licet interficere quemquam. Joan. 18. 31.

5 Ridotta che fu la Giudea in Provincia Romana, tolse Augusto agli Ebrei l'autorità di pronunciare sentenze definitive di morte; lasciando loro solamente quella di porre i Rei in prigione, e di formare il processo. Vero è, che nelle controversie di Religione tumultuariamente lapidavano i trasgressori, come volevano fare i Farisei contro l'Adultera. Joan. 8. E più volte contra Gesù. Joan. 10. E come han fatto contro S. Stefano. Act. Apost. 7.

IX.

Chi una cauſa intraprende ingiuſtamente,
Uſcire non ne può, che a gran fatica;
Speſſo ſi contraddice, e ſpeſſo mente,
E quanto più diſcorre, più s'intrica:
Anzi ſenza avvederſene ſovente
La ragion del nemico avvien che dica:
Di Giuda [1] il Scettro ſe a' Romani è dato,
Negar non ponno, che 'l Meſsía ſia nato.

X.

Ma che tento convincerli, ben ſanno
Che per tale Iſrael l'adora, e inchina;
E tenendogli dietro [2] tutti vanno
Celebrando i prodigj, e la dottrina:
E perciò lor invidia [3] ſente affanno,
E cerca quanto può l'altrui ruina:
E nel cercarla vede il fallo, e l'ama;
E giuſto pare alfin quel che ſi brama:

1 Non auferetur ſceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus eſt, & ipſe erit expectatio gentium. Gen. 49. 10.

2 Ecce mundus totus poſt eum abiit. Joan. 12. 19. & Mar. 3. 7. Et multa turba a Galilæa, & Judæa ſecuta eſt eum, & multitudo magna audientes quæ faciebat, venerunt ad eum.

3 Quid faciemus, quia hic homo multa ſigna facit? Joan. 11. 47.

X I.

E quantunque prevegga il mal, che [1] aſpetta,
Pur per ſalvar la fama, benchè ría;
Dolce lor rappreſenta la vendetta
Armandoſi di rabbia, e gelosía:
D' uno in un altro fallo poi gli alletta
Quella lor maladetta [2] Ipocrisía;
Di cui vizio maggior eſſer non odo,
Che al volgo, e a vera ſantità fa frodo.

X I I.

Coſtei per ogni tempo a finger uſa
Al Giudice rivolta; il Redentore
Sfacciata con calunnie nere accuſa:
Or delle genti il dice [3] un ſeduttore;
Or che il tributo a [4] Ceſare ricuſa;
Or che di più zizanie fatto autore,
Si ſpaccia [5] Criſto al popolo ſeguace:
E così d' Iſrael turba la pace.

1 Ecce relinquetur vobis domus veſtra deſerta. Mat. 23. 38.
2 Væ autem vobis Scribæ, & Phariſæi hypocritæ, qui clauditis regnum cœlorum ante homines, vos enim non intratis, nec introeuntes ſinitis intrare. Math. 23. 13.
3 Hunc invenimus ſubvertentem gentem noſtram. Luc. 23. 2.
4 Et prohibentem tributa dari Cæſari. Luc. ibid.
5 Et dicentem ſe Chriſtum. Luc. ibid. *Criſto appreſſo gli Ebrei ſuona lo ſteſſo, che Meſſia dicendo eſſi* משיח *cioè* Meſſiach *unto cioè Re: Onde i Regi appreſſo loro, che dicevanſi anche* unti, *rappreſentavano il Meſſia promeſſo da' Profeti.*

Sotto

XIII.

Sotto mentite pelli [1] d' un' agnella
Queſta del volgo credulo, Maliarda;
Le occulte iniquità così inorpella
E di zelo, e pietà par che tutt' arda.
O vil razza [2] viperea a DIO rubella,
Perfida, che a tal ſegno ſei bugiarda:
Che 'l ver conoſci, e 'l copri di menzogna,
E del mentir non ſenti più vergogna;

XIV.

E quando mai ha genti ſovvertite?
Forſe con l' umiltade, [3] e penitenza?
Perchè non dir, che l' abbia convertite
Con [4] dottrina, [5] prodigj, ed [6] eloquenza?
E fra nemici [7] eſtinta abbia ogni lite,

1 Qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium. Math. 7. 15.
2 Progenies viperarum quomodo poteſtis bona loqui, quum ſitis mali: ex abundantia enim cordis os loquitur. Math. 12. 34.
3 Niſi converſi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Math. 18. 3., & 4. 17. pœnitentiam agite.
4 Et audientes turbæ mirabantur in doctrina ejus. Math. 22. 23., & Luc. 4. 32., & ſtupebant in doctrina ejus, quia in poteſtate erat ſermo ipſius. In poteſtate, Græce ἐξουσίᾳ auctoritate.
5 Quid faciemus, quia hic homo multa ſigna facit? Joan. 11. 47.
6 Omnis enim populus ſuſpenſus erat audiens illum. Luc. 19. 48.
7 Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos. Math. 5. 44.

E composta fra lor benivolenza?
Se ciò sedur il popol dir vorrai,
La pace, il ben comun che sarà mai?

XV.

Dunque tu menti, anzi con altro eccesso
Forte gridando a Cesare aggiungesti,
Che negasse il tributo; quando espresso
Lodollo, e di sua bocca l'intendesti
Approvarlo [1] nel tempio; e per se stesso,
Benchè Re de' mortali, e de' celesti;
Degnò pagar; così per Pietro ancora
Col Siclo, [2] che da un pesce trasse fuora.

XVI.

La terza accusa contro un mondo intero
Osi senza rossor, tuoi scorni, ed onte
Palesar all'aperto in faccia al vero:
E chi non sa, ch'egli fuggì sul monte;
Quando il popol pasciuto avea pensiero
Di regio serto coronar [3] sua fronte?

1 Et intravit Jesus in templum &c. tunc ait: reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo, & audientes mirati sunt. Math. 22. 21. 22.

2 Dixit Petro Jesus &c. Vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle, & aperto ore ejus invenies staterem, illum sumens da eis pro me & te. Math. 17. 26. *Lo Statere era lo stesso, che il Siclo Ebreo, di cui vedi canto 8. stanza 12.*

3 Jesus ergo quum cognovisset quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus. Joan. 6. 15.

Dim-

Dimmi per DIO, che avreſti allor mai detto,
Se la corona, e 'l ſcettro aveſſe accetto?

XVII.

Qual più ſfacciato, e mentitor più rio,
Qual maggior ſconoſcenza di queſt' empj
Contro del lor Benefattore, e DIO?
Cieli, che fulminar le torri, e i tempj,
E non tai moſtri nell' eterno obblío,
Per farne al mondo ſpaventoſi eſempj;
E liberar la terra di tal peſte,
Che con l'alito gli altri non appeſte?

XVIII.

Di Lui, dalle [1] ſcritture han conoſcenza,
E da'Profeti; e pur contro ogni dritto
Di natura, di legge, e coſcienza,
La ſua bontade cangiano in delitto:
Veggon dai gran prodigj, ed han credenza,
Che ſia Criſto, e lo ſanno a lor diſpitto;
Ma ſon caparbj, come [2] aſpide ſuole,
Che per ſtar empio il canto udir non vuole.

XIX.

Fra tali accuſe intanto fiſo in faccia
Pilato avea più volte GESU' ſcorto:

1 Lex, & Prophetæ uſque ad Joannem &c. Luc. 16. 16., & verſ. 29. Habent Moyſen, & Prophetas, audiant illos.

2 Sicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas. Pſal. 57. 5.

L'aria

L' aria gentil, che non può a men che piaccia,
Delle calunnie ree lo fece accorto;
Che non vedendo in Lui alcuna taccia
Di quello, che gli avean impoſto a torto;
Lo chiama [1] a sè, nè dando fede altrui
Vuol chiarirſi del ver ſolo con Lui.

X X.

Felice te, ſe ſol la ragion ſenti,
Non ſeguendo il malan, che'l mondo vizia;
Io voglio dir del ſecolo i Prudenti,
Maeſtri di Politica, e avarizia:
Altri co' rei confonde gl' innocenti
Per ingrandir, e vende la giuſtizia;
Altri per ſuoi vantaggj ſempre pronto,
Non adora altro Dio, che 'l torna conto.

X X I.

Stava GESU' del Preſide al coſpetto
In un aria di reo, perchè legato;
Ma dimoſtrava col regale aſpetto
Non convenirgli il miſero ſuo ſtato:
Il Roman, che di Lui avea [2] concetto,
Che giuſto ei foſſe, ma però [3] invidiato;

1 Introivit ergo iterum in Prætorium Pilatus, & vocavit Jeſum. Joan. 18. 33.

2 Cur Pilatus illis præſentibus Jeſum non interrogabat, ſed Prætorium ingreditur? magnam quamdam de eo habebat opinionem. D. Chryſoſt. Homil. 83. in Joan.

3 Sciebat enim quod per invidiam tradidiſſent eum. Math. 27. 18.

Gli

Gli diſſe, [1] s' era Re veracemente,
Qual veniva accuſato da ſua gente.

XXII.

L' amabile GESU' gli riſpondea
Con animo pacato, e con franchezza:
Se da sè queſto, [2] oppur d' altrui ſapea;
E così lo ripreſe con ſaviezza:
Perchè da tutti inteſo aver dovea,
Ch'Ei gl' imperi, l' onor, e l'or non prezza;
E ſenza prove a qualche ſia rapporto,
Di non creder così lo volle [3] accorto.

XXIII.

L' altro per ſoſtener la fatta inchieſta:
A ſaper chi tu ſii, non ſon [4] Giudeo,
Diſſe, e diſſimulò; ma la gran feſta
Dell' ingreſſo [5] in Sión, che 'l popol feo
Ai convicini ſteſſi manifeſta;
Ignorar come capo non poteo:
Oh quanto cauti gli uomini eſſer denno
Con chi dentro i penſier miran col ſenno!

1 Dixit ei: tu es Rex Judæorum? Joan. 18. 33.
2 Reſpondit Jeſus: a temetipſo hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me? Joan. 18. 34.
3 Hæc autem dixit ſuboſtendens Pilato nihil ei occultum eſſe, ut divina ejus natura intellecta miniſter Judæorum eſſe non pateretur. D. Cyrill. Alex. in Joan. 18.
4 Reſpondit Pilatus: numquid ego Judæus ſum? Joan. 18. 35.
5 Math. 21.

In

XXIV.

In quella foggia poi di chi ſi ſcuſa,
E ſi vede ſcoprir gli occulti ſenſi,
E qualunque ulterior difeſa eſcluſa;
Con umiltà, che a Giudice convienſi,
Gli diſſe: è la tua gente, [1] che t'accuſa,
Non io; che queſto a me non appartienſi:
Bensì ſaper deſío quello, [2] che hai fatto;
Che i tuoi nemici a morte quì t'han tratto.

XXV.

L'intrepido GESU' fece riſpoſta
Non a queſta dimanda, ma alla prima;
La qual, s'egli [3] era Re, gli fu propoſta;
Sì per moſtrar, che morte nulla ſtima;
Nulla le accuſe della parte oppoſta;
Quantunque a torto, quanto può, ſi opprima;
Sì per tor dalla mente di Pilato
Ogni qualunque gelosía di Stato.

XXVI.

E diſſe: il regno [4] mio ſu queſta terra
Non è, neppur quì tengo il regal ſeggio;

1 Gens tua, & Pontifices tradiderunt te mihi. Joan. 18.35.
2 Quid feciſti? Joan. ibid.
3 Pilatus vocavit Jeſum, & dixit ei: tu es Rex Judæorum? Joan. 18.33.
4 Reſpondit Jeſus: regnum meum non eſt de hoc mundo. Joan. 18.36.

Nè

Nè ſoldati [1] per far ad altrui guerra;
Nè miniſtri, o città, nè alcun corteggio:
Per sì caduco impero, che 'l mar ſerra,
E chiude in picciol ſpazio, io [2] non vaneggio;
Che la ſua forza da' ſudditi [3] prende,
E infermo da sè ſol non ſi difende.

XXVII.

A quel parlar sì generoſo, e invitto,
E intrepidezza fuori dell' uſato;
Il Giudice ſi ſcoſſe, e alcun delitto
Non ſolo in Lui non ritrovò Pilato;
Ma vedendol da tutti derelitto
Senza ſergenti, e come Re accuſato;
Gli diſſe per deludere i Giudei:
In queſta guiſa dunque Re [4] tu ſei?

1 Si ex hoc mundo eſſet regnum meum, miniſtri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis. Joan. 18. 36.

2 Nunc autem meum regnum non eſt hinc. Joan. 18. 36.

3 In illa verba Joannis 18. ſcilicet *meum regnum non eſt hinc*; ait Theophilus: præſentis regni infirmitatem ſignificat, eo quod a miniſtris habet robur, ſupremum autem ſufficiens eſt, nullo indigens.

4 Dixit itaque ei Pilatus: ergo Rex es tu? Joan. 18. 37., & Luc. 23. 32. Tu es Rex Judæorum? Ad hæc Lucæ verba Theophilus addit: A Chriſto quærit an ſit Rex in contemtum objecti criminis ſubſannando quaſi dicat: Tu pauper, humilis, nudus, cui nullus adjutor, accuſaris de regni ambitione, ad quod multorum opus eſt adjutorium?

XXVIII.

Io credo, che 'l Roman allor s' avvide
Dell' eſſer ſuo divino; anzi nel volto
Oſcuramente alcun raggio gli vide
Della divinitade; e a lui rivolto
Meravigliando il popolo deride
Fatto da invidia, e da tropp'ira ſtolto:
Se poi cangiò penſiero, è che natura
Contro il riſpetto umano poco dura.

XXIX.

GESU' che gli vedeva apertamente
Quai foſſero di sè gli interni ſenſi;
E in qual parte piegaſſeſi la mente,
Gli riſpoſe: Io ſono, [1] qual tu penſi;
E tal nacqui da Padre eſſenzialmente,
Ch' è Re de' Regi: [2] e da' ſuoi regni immenſi
Venni al mondo per far teſtimonianza,
Ch' è [3] tale per natura, e per ſoſtanza.

1 Tu dicis, quia Rex ſum ego. Joan. 18. 37.

2 Ego in hoc natus ſum &c. Joan. 18. 37. ubi ait Theophilus: ut Rex ſim, natura hoc habeo, ex eo quod natus ſum de Patre: nam iſtud ipſum de Rege natum eſſe, Regem me eſſe teſtatur.

3 Ita D. Cyrill. Alexan. in Joan. 18. 37. Qui rerum omnium natura Rex eſt non de foris, ſed ſubſtantialiter hoc ipſum poſſidens.

XXX.

A queſto fin [1] dal regno mio diſceſi,
Per paleſar alle univerſe genti
La verità, di cui quei ſolo acceſi
Dal ſuo lume udiranno [2] i miei accenti:
E ognor di ſua beltà celeſte preſi
Vivran dell'amor ſuo lieti, e contenti:
A tai detti il Roman [3] moſſo ſentiſſe,
E coſa ſia la verità, gli diſſe.

XXXI.

D'interrogar finito non avea,
Che dell'inchieſta ſua nell'atto ſteſſo
Chiaramente di lei vide l'idea;
Che quel, che va cercando avea [4] da preſſo:
Dico nel volto ſuo, ch'ogn'occhio bea,
Con celeſti colori al vivo eſpreſſo;
Non ſol l'aria divina, e amabil vede,
Ma 'l vero, e 'l Giuſto, e la modeſtia, e Fede.

1 Ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati. Joan. 18. 37.

2 Omnis qui eſt ex veritate, audit vocem meam. Joan. 18. 37. Ad hæc ait Auguſ. trac. 115. in Joan.: quod quid eſt aliud quam donante Chriſto, credere in Chriſtum?

3 Chriſtus paucis illis verbis Pilatum rapuit, ita ut de veritate interrogaverit. Theophil. in Joan. 18. 28. Dicit ei Pilatus: quid eſt veritas?

4 Ego ſum via, & veritas. Joan. 14. 6.

XXXII.

E poichè il lampeggiar meravigliando
Di tutte le virtudi in Lui ſcoperſe;
Sè di timor politico accuſando
L'innocenza tacer più non ſofferſe:
Prende GESU' per man, e ſeco quando
Della ſala al veron [1] giunſe; l'offerſe
D'ognuno a viſta, e gridò fortemente
Sì, che tutti l'udir, ch'era [2] innocente.

XXXIII.

Qual ſopra al grand'Egeo ſcorrendo freme
Del Tracio Borea l'ira furibonda;
E 'l mar ſconvolge, ed alle parti eſtreme
Mugghiando, e imperverſando frange l'onda;
Che rotta al lido gonfia, ſpuma, e geme,
E fa da lungi biancheggiar la ſponda:
Con tuoni orrendi intanto rugge il cielo
Coperto d'atro, e tenebroſo velo:

XXXIV.

Tal una ſtrana, e orribile armonia
Sopra quel popol perfido s'aggira;
Ch'a quel parlar moſſo da rabbia ria
Urla, ſchiamazza, ſi dibatte, e adira:
E freme con tal ſuon, che in lui s'udía,

1 Iterum exivit ad Judæos. Joan. 18. 38.
2 Dixit eis: ego nullam invenio in eo cauſam. Joan. 18. 38. & Luc. 23. 4. Nihil invenio cauſæ in hoc homine.

Una ſola, ed aſſidua voce d'ira;
E in ciaſcun ſi vedea farſi un cipiglio,
Che morte minacciava ſol col ciglio:

XXXV.

E mentre ſi contorce, arrabbia, e ſtizza
Fatto da invidia, e da tropp' odio folle;
A nove accuſe or l'uno, or l'altro [1] aizza:
Qual per gran fuoco alfin vaſo, che bolle
E verſa fuor; sì le calunnie infizza,
Ed empiamente queſta voce eſtolle:
Che la turba ſoverte in la Giudea,
E incominciò ſedurla [2] in Galilea.

XXXVI.

Quì Pilato, che ſtava in ſu la poſta
D'uſcir da tanto impaccio, ciò [3] inveſtiga:
Ch'è Galileo, ſentendo [4] alla riſpoſta,
Lo invia ad Erode, e [5] ſcioglieſi di briga:
O ripiego crudel! non ſol, non oſta,
Ma 'l calunniar conoſce, e nol caſtiga:

1 At illi invaleſcebant &c. Luc. 23. 5.
2 Dicentes: commovet populum docens per univerſam Judæam incipiens a Galilæa uſque huc. Luc. 23. 5.
3 Pilatus autem audiens Galilæam, interrogavit, ſi homo Galilæus eſſet. Luc. 23. 6.
4 Et ut cognovit quod de Herodis poteſtate eſſet, remiſit eum ad Herodem, qui & ipſe Jeroſolymis erat illis diebus. Luc. 23. 7.
5 Pilatus nactus occaſionem ſe cupit ab eo judicando liberum reddere. V. Bed. in Luc. 23.

Anzi

Anzi chi foſſe il reo, e 'l buon, comprende;
E 'l primo aſſolve, e 'l altro non difende.

XXXVII.

Quando ſentiſſi Erode il Re nomarſi
Di lor [1] nazion; prima un bisbiglio grande,
Poi di gioja alte voci al cielo alzarſi,
E un battere di man da tutte bande:
E l' un moſtrando all' altro rallegrarſi,
Sopra il volto il piacer del cuor gli pande:
Da mille bocche intanto unitamente
Erode Erode richiamar ſi ſente.

XXXVIII.

Fra tanto viene dal palagio fuora
GESU' tratto; e di nuovo un gran martire
Non gli danno i Giudei, ſenza, che ancora
Si ſenta il ſuo bel nome maledire:
In mezzo Egli fra lor placido ognora,
Ma indomito, e coſtante nel patire;
Parea prendere forza da' tormenti,
Qual palma in [2] Cades al ſoffiar de' venti.

XXXIX.

Il tumulto, i gran colpi, il gridar odo,
Mentre, che al Re crudel, GESU' s'avvia:

1 Herodes (Antipa) erat natu, & religione Judæus. V. Beda in Luc. 23.

2 Cades, o ſia Cades-Barne, Città di Giuda diſtante da Ebron 24. miglia, celebre nella S. Scrittura, per la morte di Maria ſorella di Mosè, ed Aronne.

Qual sì poſſente, e ineſtricabil nodo
D'un vil gregge il furor frenar poría,
Sì, che ſerbi nell'ira ordine, e modo,
E nol faccia perir toſto fra vía?
D'ucciderlo fra poco non è ſazio,
Se non ne fa battendo prima ſtrazio.

XL.

Pilato, che mirava dal verone
Colui, di cui ſapeva l'innocenza;
Stimandoſi de'colpi la cagione,
Che cadean ſenza fine in ſua preſenza;
La miſera conobbe condizione
Di un Giudice politico; e non ſenza
Roſſore rinfacciarſi in quel momento
Sentiſſi ſua perfidia, e tradimento.

XLI.

Dalla man deſtra è verſo l'occidente
Non lungi più d'un tratto di ſaetta
La ſeconda città, [1] che anticamente
Era la Figlia di Sionne detta:
Di pitture, e di getti, e d'or lucente
Stava d' [2] Erode ivi la caſa, eretta
Dal Padre, che fu detto Aſcalonita,
Che infiniti bambin traſſe di vita.

1 Vedi Andricomio nel teatro della Terra Santa.
2 Queſto vien detto Erode Antipa Figlio d' Erode il grande, detto Aſcalonita, che fè la ſtrage degli innocenti. Math. 2.

Per

XLII.

Per cinto avea tre [1] torri; e in varie fogge
Uſcivan di quell' atrio fuor del ſegno
Sporte in cerco, di marmi adorne logge,
Che avean archi, e colonne per ſoſtegno;
Colonne verdi, e bianche, e gialle, e rogge,
Che ai ſpettator facean vago diſegno:
Per gli archi ivi s' entrava in ampia ſala,
Che ſtava in mezzo, e avea più d'una ſcala.

XLIII.

Nell' udir il tumulto, e dal ſapere,
Che a sè veniva il Redentor condutto;
Preſo da ineſplicabile piacere
In queſta ſala il Re toſto ſi è addutto:
E pel deſio, che aveva di vedere
Da lui prodigj, rallegroſſi [2] tutto:
Perchè inteſe, che quegli era [3] eloquente,
E fattor di portenti, e [4] ſapiente.

1 Le due torri a fronte della città, verſo il mezzo di una è detta Mariamne, l'altra Faſele, la terza, che guarda Settentrione è chiamata Ippica.

2 Herodes autem viſo Jeſu gaviſus eſt valde; erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo, & ſperabat ſignum aliquod videre ab eo fieri. Luc. 23. 8.

3 Numquam ſic locutus eſt homo. Joan. 7. 40., & Luc. 19. 48. Populus ſuſpenſus erat audiens illum.

4 Admirabantur turbæ ſuper doctrinam ejus, erat enim docens eos ſicut & poteſtatem habens Math. 7. 28., & Theophil. in Luc. 23. 8. Herodes gaudebat, quia audierat de eo, quod ſapiens eſſet.

XLIV.

Quando mirò apparir l' amabil viſo,
A cui mai non fu viſto altro ſimile;
Di vedere Gioanni gli fu avviſo,
Ma con più maeſtoſa aria, e gentile:
Benchè ſappia dal buſto aver diviſo
Il capo ad un' inchieſta femminile;
Pur per miracol lo credea [1] riſorto,
Onde dal ſoglio ad incontrarlo è ſorto.

XLV.

E per meglio ſaper qual egli ſia,
L'accolſe con ſerena fronte, e lieta;
Dicendo: [2] s' era [3] Gioanni, oppur [4] Elia,
O alcun degli [5] antichi altro Profeta;
O che faccia [6] portenti, s' è Meſsía:
GESU' [7] tace, e 'l deſir non gli diſſeta;
Ei vuol, perchè gli ſcorge dentro il petto,
Che ſian quelle dimande ſenza effetto.

1 Quo audito Herodes ait: quem ego decollavi Joannem hic a mortuis reſurrexit. Mar. 6. 16.
2 Interrogabat autem eum multis ſermonibus. Luc. 23. 9.
3 Audivit autem Herodes tetrarcha omnia, quæ fiebant ab eo, & hæſitabat eo quod diceretur a quibuſdam quia Joannes ſurrexit a mortuis. Luc. 9. 7.
4 Et quibuſdam vero quia Elias apparuit. Luc. ibid.
5 Ab aliis autem quia Propheta unus de antiquis ſurrexit. Luc. ibid.
6 Herodes ſperabat ſignum aliquod videre ab eo fieri. Luc. 23. 8.
7 At ipſe nihil reſpondebat. Luc. 23. 9.

Qual

XLVI.

Qual ſul meriggio ſenza nube il ſole,
Tal aperto il penſier Criſto gli vede:
Il Re vorría un prodigio, ma lo vuole
Sol per diletto, [1] non che n'abbia fede:
Per tanto nè miracol, nè [2] parole,
E nulla fè di ciò, che gli ſi chiede;
Acciò più reo nell'inſtruir non faccia
Chi, conoſciuto il vero, non l'abbraccia.

XLVII.

Gli è ver, che ſe un portento Egli facea,
Od appagaſſe in parte l'alta ſpene
Di ſeco favellar, che 'l Rege avea;
Tratto l'avria da' ceppi, [3] e dalle pene;
Che riſorto Gioanni in Lui [4] credea:
Ma da quelle sì amabili catene
Il voler, benchè poſſa andarne ſciolto,
Amor di noſtra Redenzion gli ha tolto.

1 Sciens eum velle ſignum videre non utilitatis cauſa, ſed oblectationis. Euthym. in Luc. 23.

2 Quid enim reſpondendum illi, qui non interrogat, ut diſcat? Theophil. in Luc. 23.

3 Noluit miracula patrare, quia ſi id feciſſet, Herodes eum liberaſſet a Judæorum poteſtate. Carthuſ. in Luc. 23.

4 Quem ego decollavi Joannem, hic a mortuis reſurrexit. Mar. 6. 16., & ver. 20. Herodes enim metuebat Joannem, ſciens eum virum Juſtum, & Sanctum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.

Per-

XLVIII.

Perciò non fa prodigj, nè diſcorre,
Nè cerca ſenza frutto [1] un vano onore:
Così GESU', che la [2] giattanza abborre,
Che di noſtra ſalute ſi fè autore;
Che l'umiltà per baſe degnò porre;
Volle inſegnar eſſer aſſai maggiore
Una ſtoltezza [3] breve, e a tempo uſata,
Che ſapienza, e gloria mendicata.

XLIX.

Prendendo il tempo i perfidi Giudei,
Che 'l Re da quel tacer s'ha per deriſo;
Per Lui [4] dicean tanti fanciulli Ebrei
Il tuo gran padre [5] ha in Betelemme ucciſo:
Per Lui Gioanni di laſciar colei,
Ch'ami più di te ſteſſo, ti [6] diè avviſo:
Per Lui hai da temer, che ti ſi [7] volga
Contro Iſrael, e 'l regno poi [8] ti tolga.

1 Vidit Chriſtus Herodem non quærere profectum, ſed ſigna vel ſcientiam velle mirari, requiſitus ab eo tacuit. D. Gregor. in cap. 31. Job.

2 Neque Herodes merebatur videre divina, & Dominus jactantiam declinabat. D. Ambroſ. lib. 10. in Luc.

3 Pretioſior eſt ſapientia, & gloria, parva, & ad tempus, ſtultitia. Eccleſ. 10. 1.

4 Stabant autem Principes Sacerdotum, & Scribæ conſtanter accuſantes eum. Luc. 23. 10.

5 Math. 2.

6 Non licet tibi habere uxorem fratris tui. Marc. 6. 18.

7 Hunc invenimus ſubvertentem gentem noſtram. Luc. 23. 2.

8 Dicentem ſe Chriſtum regem eſſe. Luc. ibid.

Con

L.

Con queſte, ed altre aſſai molte querele,
Che tutte eſacerbar potean lo ſdegno
D'un Re altero, e politico, e crudele,
Che nell'oprar di [1] volpe avea l'ingegno;
Lo Scriba, [2] e Sacerdote a lui fedele
Moſtrandoſi, coprì l'empio diſegno
Con il manto del zelo; e ſotto quello
Tenea naſcoſto il micidial coltello.

LI.

Erode all'adular de' Grandi avezzo
Stette gran tempo con turbata faccia;
Penſando, or all'accuſe, or al diſprezzo,
Che Criſto col tacer par che gli faccia:
Il burla col ſuo [3] eſercito daſſezzo,
E 'l fa veſtir [4] di bianco, e da ſe 'l caccia:
In queſta corte non entrò mai ſenza
Eſſer [5] morta, o ſprezzata l'innocenza.

1 Ite, & dicite Vulpi illi &c. Luc. 13. 32. *Così vien chiamato Erode da Gesù Criſto.*

2 Stabant autem Principes Sacerdotum, & Scribæ conſtanter accuſantes eum. Luc. 23. 10.

3 Sprevit autem illum Herodes cum exercitu ſuo. Luc. 23. 11. Scilicet cum ſatellitibus, & ducibus ſuis.

4 Et illuſit indutum veſte alba. Luc. 23. 11. Scilicet ut illuderet illum, qui ut Rex accuſabatur; nam veſtium candor apud Perſas, Ægyptios, alioſque, Regum erat. Vide Calmet in Luc. 23. 11.

5 Miſſo ſpiculatore præcepit auferri caput ejus in diſco. Luc. 8. 27. *ſi parla ivi di S. Giovanni Battiſta.*

Gli

LII.

Gli Scribi, e Fariſei perfidi tanto
Quanto cauti, a quell' atto apertamente
Conoſcono, ch' Erode dal ſuo canto
Con giudicarlo pazzo il fa innocente:
E ſanno ben, ch' a quel [1] color del manto
Il crime, ond' è accuſato, non conſente;
E nel loro ſecreto ancor più chiaro,
Che a torto, e ſenza prova l' accuſaro.

LIII.

Criſto da tutti i Giudici menato,
Da tutti parimente Egli fu aſſolto:
La ſua innocenza dichiarò [2] Pilato,
Così Erode trattandolo [3] da ſtolto:
Anna, e Caifaſſo prove hanno cercato,
Ma l' empio lor diſegno andò diſciolto;
Che ſe ben falſi teſtimon [4] trovaro,
Giuſto, nel contraddirſi, [5] l' approvaro.

LIV.

Di ſomma probità non che credibile,
Ma apparve a tutti così giuſto, e pio;

1 Neque enim candido veſtitu illum induiſſet Herodes, ſi aliquod facinus dicto, vel facto deſignaſſet. Tit. Boſtr. in Luc. 23.
2 Nihil invenio cauſæ in hoc homine. Luc. 23. 4.
3 Sprevit autem illum Herodes cum exercitu ſuo, & illuſit indutum veſte alba. Luc. 23. 11.
4 Multi enim teſtimonium falſum dicebant adverſus eum. Marc. 14. 56.
5 Et convenientia teſtimonia non erant. Mar. ibid.

Che

Che ſua innocenza fu chiara, e viſibile,
E pur che non può mai l'amor d'un DIO?
Ei piega il neceſſario, [1] e 'l impoſſibile,
E 'l tutto, come piace al ſuo deſio;
Ei vuol [2] morir, e fa chi vede, e ſente,
Che non ſenta, [3] e non vegga, ch'è innocente.

L V.

O amor, poſſente amor di mia ſalute!
I miei voti per poco udir ti piaccia:
Se l' alta, e incomprenſibil tua virtute
Indiſſolubilmente a te m'allaccia;
Mia dovuta, e amoroſa ſervitute,
Che a te ſacro, mio DIO, deh non ti ſpiaccia;
Anzi ſia ſcorta a' paſſi miei tuo vero,
Che ſe a te ſervo, e piaccio, altro non chero.

L V I.

La turba già dalle ferrate [4] porte
D' Erode uſcía da maggior odio ſpinta;
E più s' accende in voler porlo a morte,
Quanto più reſta da ragion convinta:

1 Omnis neceſſitas, & impoſſibilitas ejus ſubjacet voluntati. S. Anſel. medit. de Redemp. cap. 3.
2 Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Iſaia: 53. 7.
3 Auditu audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non videbitis. Math. 13. 14.
4 La gran porta di ferro poſta all' atrio del Palagio di Erode, oltrechè è deſcritta da Andricomio nel teatro di Terra Santa, ſi prova dagli atti degli Apoſt. cap. 12. 10.

L' aſ-

L' aſſalto intanto è sì gagliardo, e forte
Di quel cieco furor, da cui è vinta;
Che 'l vederlo innocente fa più pronte
A batterlo le man, la lingua all' onte.

LVII.

In tal mentre Satan aveva ſcorto
Dove andava a finir l'ordito ſtame:
Ei ſteſſo del ſuo mal fattoſi accorto
Beſtemmiò le ſue tante occulte trame:
Il canape perciò di ſua man ſporto
Avea poc' anzi al Traditor infame:
Ma con tal morte non potè lo ſdegno
Di un volgo irrazional tener a ſegno.

LVIII.

Chiaro vedea l'irreparabil danno
Dell' ultimo ſuo [1] eccidio; onde le frodi
La ſua protervia maledì, e 'l inganno,
Che fè a ſue mani indiſſolubil nodi:
Roſo, e trafitto al vivo dal ſuo affanno
Penſa e ripenſa, nè ſa più in quai modi
Ne poſſa uſcir; che volſe a Criſto i guardi,
E confeſſollo DIO, ma troppo tardi.

LIX.

Tal lo conobbe nella notte ſcorſa
Quando legato a un muro qual giumento

1 Princeps hujus mundi ejicietur foras. Joan. 12. 31.

Dato

Dato in man d'una ciurma, che traſcorſa
Ogni legge, il percoſſe a ſuo talento:
Lei d'ogni banda a fargli danno accorſa
Stupefatto mirava, e in quel tormento
Lui ſtar con lieta fronte, e franco ciglio
Di ſuo ſangue in più parti già vermiglio.

L X.

Che non diſſe vedendo in tal coſtanza
De' carnefici ſuoi trionfatrice;
GESU' non mai cangiarſi di ſembianza
E in ſue pene moſtrarſi appien felice?
Diſſe, che i Serafin di virtù avanza;
Ch'è DIO, che tanto oprar altrui non lice:
Mordendo i labbri ſi rivolſe poi
Di nuovo a conſigliar gl'inganni ſuoi.

L X I.

Poco fra sè ſi ſtringe, nè ſta molto,
Che 'l torvo aſpetto, e quanto in eſſo avea
Di furia, e di ſerpente, in un bel volto
Di giovane cangiò pagana Dea;
E la ſchiffoſa coda in un diſciolto
Manto, che inſino al piè lungo cadea;
E in un ſen tronfio mutò buſto, e ſquame,
Come a' dì noſtri portano le Dame.

L X I I.

Fa toſto, che una Furia indi lo coma,
Come a quel tempo uſavan le Matrone;

Tal

Tal che al ſembiante, agli atti, ed alla chioma
Alla ſtatua parea, che di Giunone
Da gente ſciocca ſi adorava in Roma;
Che ſcettro in mano avea, e al piè il Pavone;
Sì, che queſta, che quella falſa Diva
Son pari in tutto, fuorchè l'una è viva.

LXIII.

In tal modo il più ſozzo orrido Drago,
Ch' abbia l'Inferno con mentite larve,
Sotto un aſpetto maeſtoſo, e vago
Alla moglie [1] del Preſide comparve:
Ella al mirar così leggiadra imago
Sentì ben toſto rallegrarſi, e parve,
Che foſſe, ed era in viſta quella Dea,
Qual la pinſe al penſier la prima idea.

LXIV.

Quel volto in ſul mirar, che vivo e vero
Di Giuno appar per la diabolic' arte;
S' alza di letto; che del corſo intero
Fatt' anco non avea la [2] quarta parte
Il ſol pel noſtro lucido emisfero:
E aſſiſa ſu le piume a parte a parte
Mentre il contempla; egli ſi volge a quella,
E dice in ſoaviſſima favella.

1 Queſta viſione da alcuni ſi attribuiſce ad un Angelo, da altri al Demonio. Vedi Calmet in Math. 27. 19.

2 Multa enim paſſa ſum hodie per viſum' propter eum. Math. 27. 19.

Tu

LXV.

Tu dormi, o Figlia, ma per te non dorme
Chi ognor ſue voglie al tuo vantaggio ha volte:
Io ſon colei, cui ſotto queſte forme
Là nel mio tempio in Roma tante volte
Con Matrone veniſti voti a ſciorme
Di fiori ornate, in bianche veſti avvolte:
Ma tua pietà fra lor perchè gradita
Si reſe; al tuo grand' uopo ora m' invita.

LXVI.

Della fede il candor più non ſi trova,
E fuorchè il nome, ha l' eſſer ſuo mentito:
A che tacer, il ſimular che giova
Non v' è quà giù più legge; il tuo marito
Giuſto un prigion dichiara, e tal l' approva;
Ma da voci del popol sbigottito
Cerca raggiri, e a van timor poi cede,
Nè preſta all' innocenza, e a sè più fede.

LXVII.

Se onor, ſe danno altrui più non vi move;
Vi tocchi almen la proſſima rovina,
Che la donna, e ſorella inſiem di Giove
All' alta voſtra origine deſtina:
Chi viſſe mai di quel più giuſto, e dove
Maggior virtù, che ben direi divina;
Fu viſta in terra? E' pure il tuo conſorte
Per piacere a Giudei lo danna a morte.

LXVIII.

Sorgi, e ripari del marito al danno,
Che ſol puoſſi evitar pel mio conſiglio;
Se non; fin dal preſente io lo condanno
Moglie di Giove ad un perpetuo eſiglio:
Già lo preveggo immerſo nel ſuo affanno,
Quando non opri ciò, che ti conſiglio:
Nella cittade, [1] che 'l Rodano fende,
Ecco che diſperato ivi s'appende.

LXIX.

E chi a tanta ignominia il perſuade,
Forſe un popolo inerme? o un innocente,
Che per ferite, e ſpaſmi omai già cade,
Nè far motto, o lamenti non ſi ſente?
Forſe il Ciel, cui virtudi diè sì rade,
Che 'l mondo empiè di meraviglie; e attente
Le provincie a ſue voci, e gli elementi
Si vider, come a noi ubbidienti.

LXX.

Sorgi adunque, e non farti ancor tu rea
Col più tardar: poichè tai detti ſciolſe
Voltoſſi, ed al partir moſtroſſi Dea:
Lieve lieve dal ſuol prima s'eſtolſe;
E mentre che d'ambroſia odor ſpargea,

1 Euſebius lib. 2. cap. 7. Oroſ. lib. 7. cap. 5. narrant Pilatum Viennæ in Delphinatu exulantem in eas angustias redactum fuiſſe, ut necem ſibi conſciſceret.

Aprì

Aprì una nube il ſeno, e la raccolſe;
E alla donna laſciò nel dubbio petto
Di gioja, e di timor un miſto affetto.

LXXI.

Intanto ecco venivan da man manca,
I Giudei, come un nembo, inſiem raccolti;
E fra lor Criſto avvolto in veſte bianca,
Indizio di pazzía appreſſo i ſtolti;
Di cui la copia è tal, che mai non manca:
Perchè i ſaggi ſon pochi, e i ſciocchi [1] molti;
Che molti ſon del mondo [2] i ſapienti
Pochi a umiltà, [3] vera virtude intenti.

LXXII.

Alma fatta pel ciel mira una volta
Di vera ſapienza [4] il tuo Maeſtro:
Le grandezze del ſecol non aſcolta
Atte a traviarti ſol dal cammin deſtro:
Ma ſicura il tuo Duce a ſeguir volta
Poggi pur di virtude il colle alpeſtro:
Ei dopo breve via t' attende in cima,
U' di gloria [5] i ſeguaci ſuoi ſublima.

1 Stultorum infinitus eſt numerus. Eccleſiaſticus 1. 15.
2 Sapientia hujus mundi ſtultitia eſt &c. 1. ad Corin. 3. 19.
3 Ubi autem eſt humilitas, ibi eſt ſapientia. proverb. 11. 2.
4 Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde. Math. 11. 29.
5 Veni de Libano, ſponſa mea, veni de Libano, veni: coronaberis. Cant. 4. 8.

LXXIII.

Deh mira quell'amabile tua Scorta,
Come nell'arduo arringo ti previene;
E ad or ad or volgendoſi t'eſorta
A ſeguir le [1] veſtigia di ſue pene:
E non ſol coll'[2] eſempio ti conforta
Con quell'abito indoſſo, e fra catene;
Ma dice: o Figlia, al ciel così [3] ſol vaſſi
Generoſa correndo ſu' miei paſſi.

LXXIV.

Per la ſeconda volta Criſto giunge
Al Palagio del Preſide legato;
Che ben s'avvide nel ſentir da lunge
Il rumor, che GESU' gli è rimandato:
E perciò d'amiſtà gli ſi [4] congiunge
Erode pria nemico di Pilato:
Perchè il prigion all'altro l'un invia,
E l'aſtuzia d'entrambi non s'obblia.

LXXV.

Vider la cauſa, ove finir dovea;
Che condannar a morte un Innocente;

1 Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam, & ſequatur me. Math. 16. 24.
2 Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis. Joan. 13. 15.
3 Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, ut intraret in gloriam ſuam. Luc. 24. 26.
4 Et facti ſunt amici Herodes, & Pilatus, nam antea inimici erant ad invicem. Luc. 23. 12.

O inimicarſi un popol ſi dovea;
E uſcirne fuor non ſi potea altramente:
Prima la [1] podeſtà ſi contendea;
Or l'uno all'altro cedere conſente:
Che al duro paſſo entrambi fur ridutti
O dannare il prigion, o offender tutti.

LXXVI.

Di Giudice perverſo, o gran difetto!
Se 'l ver conoſce, e del dover ſi ſcuſa;
O prolunga il giudicio; oppur aſtretto
Giudica sì, che difendendo accuſa;
Che qual è 'l ſuo penſier, ſe cela in petto;
Od inorpella, o di ſpiegar ricuſa;
Egli fa sì, che col ſilenzio oſcura,
O con cavilli, la virtù più pura.

LXXVII.

La cauſa pel furor d'un popolazzo
Degno prima, che naſca, di morire;
Pilato dal veron del ſuo palazzo
S'avviſa non poter più differire:
Ma pria ſi meraviglia, che qual pazzo

1 Antea inimici erant ad invicem. Luc. 23. 12. *La origine di una tale inimicizia credeſi, che foſſe perchè Pilato fece in Geruſalemme uccidere molti Galilei nel tempo de' loro ſacrificj, come ſi ricava da S. Luca cap. 13. 1. Pretendendo Erode, che Pilato non aveſſe autorità di caſtigare i ſuoi ſudditi in Geruſalemme, ma doveſſe a lui rimandargli, ſecondo la diſpoſizione delle leggi Romane.*

Pretenda Erode Criſto di ſchernire;
Di cui avea ammirata gran ſaviezza,
E nelle ſue riſpoſte intrepidezza.

LXXVIII.

Pur tuttavia gioiſce, che la veſta
Il faccia comparir, qual l'ha creduto;
Che quel bianco, innocente il manifeſta,
Benchè Erode di dirlo abbia temuto:
Si rinfranca perciò, nè più gli reſta,
Che ſpiegare i ſuoi ſenſi; e riſoluto
A sè chiamò [1] turta la plebe, e i capi;
E diſſe all'empia turba, e a quei ſatrapi:

LXXIX.

Voi m'offriſte [2] queſt'uomo come reo,
E interrogato alla preſenza voſtra,
Non trovai [3] colpa alcuna; al Re [4] Giudeo
Per compiacervi il mando; ed Ei vi moſtra
Col bianco ammanto, onde veſtir lo feo,
Che ſua ſentenza è tal, com'è la noſtra:

1 Pilatus autem convocatis Principibus Sacerdotum, & Magiſtratibus, & plebe, dixit ad illos. Luc. 23. 13.
2 Obtuliſtis mihi hunc hominem quaſi avertentem populum. Luc. 23. 14.
3 Ecce ego coram vobis interrogans, nullam cauſam inveni in homine iſto ex his quibus eum accuſatis. Luc. 23.14.
4 Sed neque Herodes, nam remiſi vos ad illum, & ecce nihil dignum morte actum eſt. Luc. 23. 15.

Dun-

Dunque non poſſo a men che rimandarlo,
Ma penſo però prima [1] flagellarlo.

LXXX.

Il Preſide da ſenno una sì ſtolta
Illazion non credo, [2] che faceſſe:
Sì diſſe, acciò la turba, che l'aſcolta
Dell'ingiuſtizia aperta s'accorgeſſe;
E deſtramente in ſuo favor rivolta
Unitamente a lui Criſto aſſolveſſe:
Ma in van tentolla, benchè ſcaltro ei foſſe,
Che dal primo penſier non la rimoſſe.

LXXXI.

Ella che prima fu da capi indutta
A chieder Chriſto morto; or altamente
Dalla ſua propria oſtinazion ſedutta

1 Emendatum ergo illum dimittam. Luc. 23. 16. Emendatum, ſcilicet flagellis cæſum, ita omnes D. D. ibi. *La flagellazione era in uſo tanto appreſſo i Romani, quanto gli Ebrei. Mosè però l'avea ridutta a quaranta colpi.*

2 Queſto rifleſſo ſi deduce dal conſiderare, che Pilato era uomo giuſto, ed accorto, e bramoſo di liberare Gesù Criſto, il che ſi ricava prima da S. Mat. 27. 18. *Sciebat enim quod per invidiam tradidiſſent eum.* E poi da SS. DD. S. Girolamo parlando di S. Gioanni nella lettera ſcritta al figlio di Gerunzio dice: *Evangeliſta adeo juſtum fuiſſe Pilatum commemorat, ut innocentem mallet abſolvere, quam punire.* E S. Griſoſtomo nell'Omil. 83. in Gioanni dice: *magnam quamdam Pilatus de eo habebat opinionem.* Ed il V. Beda cap. 93. in Luca: *Pilatus cauſam hanc quaſi apertum Judæorum mendacium parvipendet.* Ed Eutimo in Marc. 15. *Malum oderat Pilatus, & Jeſum maxime optabat liberare &c.*

Rinnova le [1] calunnie, e apertamente
Ogni ragion contro ragion ributta;
E mentre al lume ſuo fa forza, e mente;
Tace Pilato, e ſtupido la oſſerva
Via più nel ſuo diſegno rea, e proterva.

LXXXII.

Poſcia con occhi di pietà non ſpenti
Il Preſide Roman GESU' a sè chiama;
E un altra [2] volta diſſegli: e non [3] ſenti
Con quante accuſe il popol tuo t' infama;
Che non [4] riſpondi? E Criſto a [5] quegli accenti
Punto non ſi commove, che alla brama
Di noſtra Redenzion ſolo riſponde;
E difeſa trovar non cerca altronde.

LXXXIII.

Stupefatto Pilato, che ſapea,
Che quel prigion non ſol coll' innocenza;
Ma (come da' più inteſe) ben potea

1 Cum accuſaretur a Principibus Sacerdotum, & Senioribus. Math. 27. 12., & Luc. 23. 18. exclamavit ſimul univerſa turba.
2 Pilatus autem rurſus interrogavit eum dicens. Mar. 15. 4.
3 Non audis quanta adverſum te dicunt teſtimonia? Math. 27. 13., & Marc. 15. 4. in quantis te accuſant.
4 Non reſpondes quiddam? Marc. 15. 4.
5 Et non reſpondit ei ad ullum verbum. Math. 27. 14.

Colla

Colla ſola difenderſi [1] eloquenza;
Ripieno il cor di gran ſtupor [2] avea
Per tal [3] fortezza d' animo; e non ſenza
Riſpetto il ſta ſquadrando a parte a parte:
Poi per ſalvarlo [4] ſtudia novell' arte.

LXXXIV.

Per coſtume [5] antichiſſimo i Giudei
Nelle feſte ſolenni avean diritto
Di ſciogliere un prigion fra molti rei
In memoria, [6] che fur tratti d' Egitto:
Valendoſi il Roman de' riti Ebrei
Propoſe per uſcir di un tal conflitto:

1 Nunquam ſic locutus eſt homo. Joan. 7. 40., & Luc. 19. 48. Populus ſuſpenſus erat audiens illum. Et Theophil. in Marc. 15. Admiratus eſt Pilatus Dominum, quod tam eloquens, & potens reſponſione ſua eorum accuſationes infringere non reſponderet, ſed magis viriliter ſuſtineret.

2 Ita ut miraretur Præſes vehementer. Math. 27. 14.

3 Fortior erat in eo virtus, quam humana natura ſe habebat, & ideo Pilato dignum videbatur admirari valde, ut homo adjudicatus morti imperturbabilis maneret, & imperterritus. D. Paſchal. lib. 12. in Math.

4 Pilatus Jeſum maxime optabat liberare. Euthym. in Mar. 15.

5 Per diem autem ſolemnem conſueverat Præſes populo dimittere unum vinctum quem voluiſſent. Math. 27. 15.

6 Vuole S. Cirillo, che tal coſtume foſſe inſtituito in memoria della liberazione d' Egitto, e faceſſe parte della ſolennità della Paſqua: Onde diſſe il V. Beda in Gioanni 18. *Hæc conſuetudo ex antiqua Patrum traditione deſcendit, ut ob recordationem liberationis ex Ægypto unum etiam in die Paſchæ dimitterent vinctum.*

E qual dei duo, che io ſciolga, v'è più accetto,
O Barabba, [1] o GESU', che Criſto è detto?

LXXXV.

Stava per una tal propoſta in forſe
In due parti diviſo il volgo incerto;
Che in la Giudea più volte dell' un ſcorſe
Le [2] meraviglie, i [3] beneficj, il [4] merto:
E degli error dell' altro, ond' egli inſorſe
Contro il pubblico ben, [5] fatt' era certo;
E viſto il gran divario allor per poco
Quel furor cieco alla ragion diè loco.

LXXXVI.

Qual è 'l mar tempeſtoſo allor che freme
E di ſpuma, e d'arene cuopre i lidi;
E s'ode intorno, che ogni ſcoglio geme;

1 Habebat autem tunc vinctum inſignem, qui dicebatur, Barabbas. Dixit Pilatus: quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Jeſum, qui dicitur Chriſtus? Math. 27. 16. 17.

2 Hic homo multa ſigna facit. Joan. 11. 27., & Marc. 3. 7. Multa turba a Galilæa, & Judæa audientes, quæ faciebat, venerunt ad eum.

3 Qui pertranſiit benefaciendo. Act. Apoſt. 10. 28., & Mat. 4. 23. Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo.

4 Admirabantur turbæ ſuper doctrinam ejus, erat enim docens eos, ſicut & poteſtatem habens. Math. 7. 28.

5 Habebat vinctum inſignem, qui dicebatur Barabbas. Mat. 27. 16., & Mar. 15. 17. Qui cum ſeditioſis erat vinctus, qui in ſeditione fecerat homicidium. Et Joan. 18. 40. Erat autem Barabbas latro.

E 'l

E 'l flutto, e 'l Aquilon ai rauchi ſtridi
Del procelloſo nembo meſce inſieme
De' naviganti i ſpaventoſi gridi:
Tal tumultua la plebe, e i capi, e [1] Anziani
Temean gli ſforzi lor tutti gir vani.

LXXXVII.

Quel tumulto creſcendo va sì grande,
Come quando pel fuoco odonſi tocche
Le campane, e ſi vede in tutte bande
Correre in frotta, e dimenar di bocche:
Volean i [2] Sacerdoti ſi dimande
Sciolto Barabba dalle turbe ſciocche:
Chi non vuol, chi conſente, chi minaccia,
Non v' è chi udir la ſua ragion non faccia.

LXXXVIII.

Nel mentre, che più forte il lor partito
Facean i capi; un Meſſaggier appare
Timido agli atti, e in faccia sbigottito,
Che al tribunal [3] s' accoſta, e ſenza fare
Più lungo indugio diſſe: al ſuo marito

1 Pontifices concitaverunt turbam, ut magis Barabbam dimitteret eis: Mar. 15. 11.

2 Principes autem Sacerdotum, & Seniores perſuaſerunt populis, ut peterent Barabbam: Jeſum vero perderent. Math. 27. 20.

3 Sedente autem illo pro tribunali, miſit ad eum uxor dicens &c. Math. 27. 19.

Clau-

Claudia [1] (così ſolevaſi nomare
Del Preſide la moglie) a te m' invia,
E ſi ſpiega così per bocca mia:

LXXXIX.

Non hai, che [2] far con uom sì giuſto, e pio:
Per lui, che di dannar non hai cagione;
Vidi imminente il tuo periglio, e 'l mio
In triſte sì, ma chiara [3] viſione:
Quì tacque: a quel parlar crebbe il desío
Al Roman di ſalvar quel ſuo prigione:
Onde penſando ſta con maggior cura
Il modo di placar quella congiura.

XC.

Ma non reſſe a timor debil virtute;
Perchè le turbe, alzando un grido forte
Così, che pria dette le avreſti mute;
Ad una voce chieſero [4] la morte
Di Criſto, e di Barabba la ſalute:
Poichè l'inique voglie chiaro ha ſcorte
Il Roman, che penſava uſcir d' impaccio;
Videſi preſo da più ſtretto laccio.

1 Claudia Proſcula, moglie di Pilato, così da molti chiamata: è creduta, che ſi faceſſe indi Criſtiana da Niceforo. lib. 1. cap. 30.

2 Nihil tibi, & juſto illi? Math. 27. 19.

3 Multa enim paſſa ſum hodie per viſum propter eum. Math. 27. 19.

4 Exclamavit ſimul univerſa turba dicens: tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam. Luc. 23. 18.

Stette

XCI.

Stette tacito, e immoto, e per ſtupore
In gran tumulto di penſieri ondeggia:
Quale un gran vaſo pien di chiaro umore
Dal ſol percoſſo, che vibrar ſi veggia
Dall' acque fuor un tremolo ſplendore,
Ch' or ſopra i palchi, or ſopra il mur paſſeggia:
Tal la ſua mente or quà or là ſi volve,
E di quanto far dee nulla riſolve.

XCII.

Al fin [1] pur diſſe a quella turba fella:
Se Barabba il ladron volete aſſolto;
Che deggio [2] far dell' innocente? e quella
Riſpoſe: ſia di vita [3] in croce tolto:
L' empia già fatta alla ragion rubella
Laſciando al ſuo furor il fren diſciolto;
Non aſcolta che l' odio; e tienſi offeſa,
Quanto più l' innocenza [4] vien difeſa.

XCIII.

Già per tre [5] volte ſorto di ſua ſede
Il Giudice clemente, e grave in atto
Di chi vuole giuſtizia, e in un la chiede;

1 Iterum autem Pilatus locutus eſt ad eos. Luc. 23. 20.
2 Quid igitur faciam de Jeſu? Math. 27. 22.
3 Dicunt omnes: crucifigatur. Math. 27. 23.
4 Volens dimittere eum. Luc. 23. 20.
5 Ille autem tertio dixit ad illos. Luc. 23. 32.

Le

Le diſſe: di coſtui [1] qual' è 'l misfatto?
Quella viperea razza, che ſi vede
Riſtretta in ſecco, e ſenza prove affatto;
Quanto più vinta, tanto più la voce
Alzando grida [2] che ſia poſto in croce.

XCIV.

Il Preſide vedendo, che a fatica
Più 'l tumulto [3] ſedar omai non puote
Di quella ciurma di ragion nemica
Guaſta dal rio [4] livor del Sacerdote;
A replicar di più non s' affatica,
Ch' ogni difeſa a furor cieco è cote:
E per [5] placar chi non può ſtar a ſegno
S' appiglia al meditato mezzo indegno.

XCV.

Miſero che non ſa, che i ſcellerati
Meta trovar non ſanno alle lor brame!
Pensò ma in van di quei cani ſpietati,

1 Quid enim male fecit? Math. 27. 23. hoc dicendo Pilatus abſolvit Jeſum. D. Hiero. in Math. 27.

2 At illi magis clamabant: crucifigatur. Math. 27. 24.

3 Videns autem Pilatus quia nihil proficeret, ſed magis tumultus fieret. Math. 27. 24.

4 L' invidia de' Sacerdoti contro Gesù Criſto ſi ricava da più luoghi, maſſimamente da S. Gioanni 12. 19., e cap. 11. 48. *Quid faciemus, quia hic homo multa ſigna facit, ſi dimittimus eum ſic, omnes credent in eum.*

5 Quia verbis non potuit Jeſum eripere, flagellat, ſtudens vel per hoc inſaniam eorum placare. Theophyl. In Joan. 18.

Una

Una volta [1] ſaziar l'ingorda fame:
Onde laſciando in man de' ſuoi Soldati
L'amabile GESU' qual uomo infame;
Il puro Agnel di DIO comanda a quelli,
Che alla foggia [2] Romana ſi flagelli.

XCVI.

Ecco intanto ſu tratto per le ſcale
Del [3] Pretorio GESU' ſalendo viene
Fra un ſtuol di ſgherri fatto già venale
Dall' oro de' Giudei: già per la ſpene
Di quel fra via Criſto co' pugni aſſale:
Nè avvien, che umanità punto l'affrene;
Che 'l prezzo vil d'iniquità più cerca,
Per riſcuoter di più, da chi la merca.

XCVII.

Per otto, e [4] venti gradi s'aſcendea
Nell'atrio del Pretorio, ove dipinto
In tutti i quattro lati ſi vedea
Quanto de' Dei bugiardi il mondo ha finto.

1 Pilatus autem volens populo ſatisfacere ... tradidit Jeſum flagellis cæſum, & milites &c. Marc. 15. 15.

2 Hebræi ut plurimum novem, & triginta verbera infligebant, Deuter. 25. 3. Sed Romanis nullus modus, nulla lex. Apud ipſos erat ſupplicium contumelioſum, quo ſervi dumtaxat, fures, ejuſque viæ homines efficiebantur. Vide Calmet. in Math. 27. 26.

3 Milites autem duxerunt eum in atrium Prætorii. Mar. 15. 6.

4 Vedi Tirino al capo di S. Mat. 27. 27., ed Andricomio nel teatro di Terra Santa.

Ti-

Tiberio era fra lor, che ſotto avea
I piedi una bipenne, e l' orbe vinto:
Ma in parte aſcoſta il Fabbro induſtre pinſe
Un [1] Leon fatto Agnel, che tutti vinſe.

XCVIII.

Da quel canto, che guarda il mezzo giorno,
Evvi il Pretorio; e quindi un lungo [2] ponte,
Che ha di Muſaico i lati, e 'l ſuolo adorno:
La torre detta [3] Antonia aveva a fronte;
U' ſpeſſo Erode il grande fea ſoggiorno,
Poſta della città ſu picciol monte:
Da queſta rocca ſopra il ponte ſteſſo
S' andava al tempio, che le ſiede appreſſo.

XCIX.

Il Pretorio era attiguo al gran ricetto,
Ove abitava il Preſide Pilato;
Avea forma di loggia [4] col ſuo tetto,
E in faccia della piazza un colonnato:
Quì gli editti Roman ſolea il Prefetto
Al popol pubblicar; quì ſtraſcinato

1 Ecce vicit Leo de tribu Juda radix David. Apoc. 5. 5.
2 Di queſto ponte fa in moltiſſimi luoghi menzione Giuſeppe Flavio nella ſua ſtoria.
3 Antonia turris, ſive arx, primum ab Aſſamonæis conſtructa, & ab Herode magno munita, ac de nomine M. Antonii amici ſui appellata: hinc ut templum urbi, ſic templo Antonia arx erat, & munimen. Vide Calmet in verbo *Antonia.*
4 Vedi Andricomio nel teatro di Terra Santa.

Alla

Alla sferza, alle verghe crudelmente
Fu Cristo, perchè assolto, [1] ed innocente.

C.

Appena è giunto in quell'albergo crudo,
Che a tor d'indosso l'inconsutil veste;
E con scosse, e con scherni a farlo nudo
Ciascun s'avventa: e 'l mio Eroe celeste
Solo di pazienza fassi scudo;
Par tuttavía con gli occhi manifeste,
E col rossor, [2] che gli trapela fuori;
Che questo sia il maggior de' suoi dolori.

C I.

Il veder le sue membra pria formate
Dall'eterno, e purissimo amor santo
Nel seno della Madre d'onestate,
Ch'ebbe d'immacolata, e 'l nome, e 'l vanto;
Or fatte giuoco agli occhi altrui svelate,
Ogni fibra del cor gli passa; e intanto
Non fa gemiti, o motto, nè si lagna,
Se non col pianto, che su l'occhi stagna.

C I I.

L'aria gentil de' nobili sembianti
S'oscura a poco a poco, e non più ascoso

1 Nullam causſam inveni in homine isto ex his, in quibus eum accusatis, sed neque Herodes... emendatum ergo illum dimittam. Luc. 13. 14. &c.

2 Confusio faciei meæ cooperuit me a voce exprobrantis, & obloquentis. psal. 43. 17.

Il duol entro rimaſe, come avanti;
Ma fuori appar, tenendo egli penſoſo
Il capo baſſo, e immoti i lumi ſanti:
Quanto dice al mio cuor l'atto pietoſo!
Che vede queſt'ambaſcia aſſai più atroce
De' flagelli, [1] che aſpetta, e della croce.

CIII.

Oh ſe aveſſi nel dir tanto valore,
Quanto ad immaginar; forſe potrei
Spiegar benchè da lunge il ſuo dolore;
E compagni al mio pianto altri farei:
Ma non trovo sì vivo atto colore,
Che pinger poſſa in parte i ſenſi miei;
Con ſilenzio però, che parla, addito
Per amor [2] noſtro un DIO nudo, e ſchernito.

1 Congregata ſunt ſuper me flagella, & ignoravi. Pſal. 34. 15. Hinc D. Anſel. tract. de Paſſ. tanta erat pudoris Chriſti vis, ut nec oculos auderet levare, ſtrepitum ſævientium militum audiebat, & ignorabat flagella, quæ deguſtabat.

2 Propter te ſuſtinui opprobrium; operuit confuſio faciem meam. Pſal. 68. 8.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

IGNOR, la cui mercè m'adduſſe in prima
I voſtri a meditar aſpri tormenti;
Indi pel mar de' voſtri affanni in rima
Dar le mie vele oſai primiero a' venti;
Deh voi ſedendo del governo in cima
Scorgete il debil legno, e i voti ardenti
Di chi vi piange, e ſegue in la tempeſta
La più crudel, che contro voi ſi deſta.

II.

Nè qual mi ſia guardate, o al mio demerto,
Ma alla pietà, che il cor mi ſtringe in petto;
E dove non poría rozzo, e ineſperto
Per ſe innalzarſi il baſſo mio intelletto;
Verſo il voſtro patir moſtrando aperto
Quanto caro vi ſia pietoſo affetto;
Preſtate a' miei ſoſpir sì largo volo,
Che a ſentir voſtre pene io non ſia ſolo.

III.

Grande al mondo, e maggior s'appresta al cielo
Spettacolo crudel; in cui vedrassi,
Chi d'erbe veste il suol, di fior lo stelo
Di gloria il firmamento, come stassi
Nudo e schernito; e non avendo un velo,
Onde coprirsi, per rossore abbassi
La faccia d'ogni grazia, e d'amor piena,
Più che il Sol chiara, e più che 'l ciel serena.

IV.

Ahi troppo acuto al mal umano ingegno,
Che in la malizia oltre ogni segno eccedi;
Quest'è lo stral il più crudel, e indegno,
Con cui al vivo il Redentor tu fiedi:
Che nulla è al paragon l'odio, e lo sdegno,
Onde al supplicio ingiustamente il chiedi:
Il suo rossor l'immerge in duol sì forte,
Che men duro sarà quello di morte.

V.

Ma ciò non basta ancor, non ha quì fine
Questa, che vince tutte l'altre pene;
Ecco stringon [1] le mani sue divine
A marmorea colonna aspre catene;
Già sopra ode fischiar verghe di spine

1 Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit. Joan. 19. 1.

E funi, e ferree sferze [1] d'uncin piene;
Vede turba d'intorno, che 'l ſcherniſce,
Ed un altra, che contra infelloniſce.

VI.

Già ſu le punte de' ſuoi piè levata
Brandiſce i colpi, e tutta in sè ſi ſtrigne;
E nel ferir ſi vede giù piegata,
Che lena, e braccia, e corpo a un tempo ſpigne;
E la sferza crudel, la pelle alzata,
E ſquarciata in più parti, il ſangue attigne;
Ch' alto ſpicciando non a ſtilla à ſtilla,
Ma come rivo, [2] quà e là zampilla;

VII.

Tal che in volto [3] i carnefici, e le mura,
E'l pavimento, ed i flagelli aſperge:
Ma l' empia razza, che nel mal s' indura
Via più i roncigli in quelle carni immerge;
E mutandoſi in lei mente, e natura
Raddoppia i fieri colpi, e in un diſperge,

1 Primo ſpinis & vepribus Chriſtum flagellatum, mox flagellis aculeatis, tandem etiam catenis, in quarum extremitatibus unci ferrei adhærebant: ideoque ſpinis dure, flagellis durius, catenis duriſſime flagellatum. S. Vinc. ſerm. de Paraſc.

2 Fluebat ſanguis, & de paradiſo illo cœleſtis cruoris flumina manabant. S. Greg. Nazian. orat. de Chriſ. paſ.

3 Tam dure flagellatus eſt Dominus, ut ſanguis ejus reſultaret in aera. D. Bernar. de paſſ. Chriſti.

Non che il ſangue, ma vivi [1] pezzi ancora
Di quel corpo, che tanto in ciel s'adora.

VIII.

Non ſi reſta perciò; ma tuttavia
Perchè vede, che i graffi ad ogni ſcoſſa
Squarcian le membra, e s'apron larga via;
Si rinforza, e battendo a tutta poſſa
Con nova, ed inaudita tirannía
A brani a brani il ſtraccia inſino all' oſſa:
Appajon [2] l'oſſa, e dal ſuo capo al piede
Altro, che piaghe, e ſangue non ſi vede.

IX.

Stanco alfin l'empio ſtuol, ma non già ſazio
Il diſpietato officio ad altri cede:
E ſenza torre, o dare un picciol ſpazio
Di reſpiro; il ſecondo gli ſuccede:
E in cominciando il ſanguinoſo ſtrazio,
Ahi quanto in crudeltate i primi eccede
Con ſtrage inclementiſſima, e villana,
Che par non vide mai la gente Ircana.

X.

E come il lampo, e 'l fulmin ſi differra
A un tempo, e ſegue il turbo, e la tempeſta;
Così, ma con più fiera orribil guerra,

1 Ligatur, cæditur, totoque flagris corpore diſſipatur. D. Lauren. Juſtin. de triumph. Chriſti ag. 14.
2 Dinumeraverunt omnia oſſa mea. Pſal. 21.

Nembo

Nembo d'armati contro lui ſi deſta:
Chi ſu le [1] ſpalle il batte, e'l curva a terra;
Chi 'l petto, e di ribalzo il capo peſta
Alla colonna; e queſti, e quegli al fianco
Il fiede, e'l piega al lato or deſtro, or manco.

XI.

Chi ha viſto qual orrenda pugna, e fella
Di fronte Auſtro, e Aquilon, Greco, e Garbino
Mova ſonando intorno; e ſchianti, e ſvella
Gli arbor, ſcotendo il dorſo all' Apennino:
Tal quella peſte di ragion rubella
Il crolla sì, che già a cader vicino,
Sol le braccia, che al marmo ſon legate
Il ſoſtengono appena omai ſtrappate.

XII.

Or chi può dir ſenza ſoſpiri, e pianti
L'innumerabil piaghe, e 'l molto ſangue;
Che d'ogni parte ſcorre, e quali, e quanti
Appajon ſolchi [2] orrendi; e come eſangue
Supplice in atto volga i lumi ſanti
Pregando al ciel per noi; mentre che langue

1 Totoque corpore diſſipatur, nunc ſcapulas, nunc ventrem, nunc brachia, nunc crura cingunt vulnera vulneribus, plagas plagis recentibus addunt. B. Laur. Juſt. de triumph. Chriſti ag. cap. 14.

2 Supra dorſum meum fabricaverunt (hebra. חרשו araverunt) peccatores.

Squarciato in ogni vena, e non ſi lagna,
E 'l terren [1] ampiamente intanto bagna?

XIII.

Se alle piaghe, ſenſibil più ſi rende,
Corpo gentil, fibre ſquiſite, e ſenſo;
Se gli è pur troppo ver, che chi più intende,
Senta nell' alma ſua molto più intenſo
Lo ſpaſimo, che a lei pe' nervi aſcende;
Onde pate co' membri per conſenſo:
Se l'uom ſtracciar a brani è quel dolore,
Che da tutti ſi reputa il maggiore;

XIV.

S'Egli fra quanti fur, ſono, e ſaranno
Non ha paraggio [2] in perfezion; de' crudi
Spaſimi, e dell' aſſiduo duro affanno,
Men ſi dirà quanto più dir ſi ſtudi:
Più ſangue, oimè, le vene omai non hanno;
Nè più carne d'intorno gli oſſi ignudi;
E di color di morte già dipinta
La fiacca umanità ſi moſtra vinta.

XV.

In volto, come neve, fatto bianco
Del ſuo vivere più non dà alcun ſegno;

1 Fluebat ſanguis, & de paradiſo illo cœleſtis cruoris flumina manabant. S. Greg. Nazian. Orat. de Chriſti paſ.
2 In eo maxime viguit ſenſus tactus ex cujus perceptione ſequitur dolor. Quæ enim per miracula facta ſunt, fuerunt aliis potiora. D. Thom. 3. par. quæſt. 46. art. 6.

Se

Se non che or piega il capo, ed or il fianco
Appoggia alla colonna per ſoſtegno;
Or ſommeſſo reſpira; ma alfin ſtanco,
Eſangue per [1] deliquio al ſol ritegno
De' legami con tutta la perſona,
Fatto peſo a sè ſteſſo, ſi abbandona.

XVI.

Non morì [2] già che ſue virtù reſtrinſe
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le diede;
Che premendo il dolor sè ſteſſo vinſe,
E al primo ufficio con più moto riede;
Ma per tal ſcoſſa in maggior copia ſpinſe
Fuor delle vene il ſangue, che al ſuo piede
Con lacrime cadeva miſto inſieme,
Che non ſpontanee a forza il duol gli ſpreme.

XVII.

E gli occhi alzando al ciel, e ſoſpirando
Pareva Ei dir: non già per gloria mia,
Padre, nè per la voſtra, o per comando,
Ma ſoffro per amor queſt' agonía;
Sì per amor perdo me ſteſſo, e quando
Dell' alma il pregio al mondo noto fia;
Se per coſtei Io ſpargo e ſangue, e vita,
Vita di prezzo, e dignità infinita?

1 Debuit plane mori tanto dolore transfixus, ſe tamen reſervavit ad vitam, ut his etiam graviora perferret. B. Laur. Juſtin. de triumph. Chriſ. ag. c. 4.

2 Se tamen reſervavit ad vitam &c. B. Laur. ibid.

Già

XVIII.

Già i ſecondi carnefici omai ſtanchi,
E di ſalſo ſudor bagnati, e ſparſi
Son con ſpeſſo alitar battendo i fianchi
Contro lor voglia al flagellar più ſcarſi;
Che 'l grave trafelar fa, che in lor manchi
Con la lena il poter; e alfin poſarſi
Si veggon ſtupefatti, che non morto,
Ma ancor ſpirante, e vivo l'hanno ſcorto.

XIX.

Non indugiano i terzi, e d'ira ardenti,
Ahi dura viſta! in quel medeſmo tratto
D'ucciderlo una volta impazienti,
Benchè il veggiano omai rotto, e disfatto;
Gli ſi fan ſopra, e vibran le pungenti
Sferze di rabbia diſperata in atto:
Nè trovando più luogo, che s'impiaghe
A gara incrudeliſcon nelle [1] piaghe.

XX.

Più pelle non appar, [2] ma ſangue, ed oſſa,
E fibre palpitanti: oimè di gelo
Al penſarvi mi ſento! ogni percoſſa

1 Conſcidit me vulnere ſuper vulnus. Job. 16., & B. Laur. Juſt. de Ag. Chriſ. Vulnera vulneribus, plagas plagis recentibus addunt.

2 A planta pedis uſque ad verticem non eſt in eo ſanitas. Iſa. 1. 6.

Alle

Alle [1] viſcere giugne; e ſotto un velo
Sanguigno, e oſcuro miraſi ogni ſcoſſa,
Che fa sbalzando il core: e come il cielo
Soffrir poteo ſpettacoli sì triſti,
Ahi dura terra perchè non t' apriſti?

X X I.

Vorrei ſeguir; ma 'l cor mi manca; appena
Regge il penſier; tremo di ſacro orrore:
Chi darà al capo [2] mio copioſa vena
Di lacrime, che io poſſa il mio dolore
Sfogar per gli occhi; e con sì larga piena
In parte moſtri almen quel grande amore,
Che abbaſtanza GESU' con infinite
Lingue paleſa, e ſon le ſue ferite.

X X I I.

Ma queſte a riguardar ſon sì profonde,
Che vammi al cuore, e mi trafiggon l' alma;
Pur veggo in mezzo a quelle, che s' aſconde
Amor, ed ivi trova la ſua calma:
Come ciò fia? io dico: ed Ei riſponde:
Non è 'l patire di gravoſa ſalma
A chi ben ama; e ciò ſe non comprendi,
Che poſſa un cor amante non intendi.

1 Vidi corpus ejus verberatum uſque ad coſtas, ita ut coſtæ viderentur. S. Brig. lib. 1., & lib. 4. Flagellatus uſque ad interiora, ut caro extraheretur cum flagris.

2 Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Jerem. 9. 1.

Sappi

XXIII.

Sappi che gode, e ſoffre amor perfetto
Qualunque più crudel tormento e rio:
Obblia sè ſteſſo, e per l'amato oggetto
Pate di guiderdon ſenza desio
Vincendo il tutto: e queſto puro, e ſchietto
Amar ſovra natura il prova DIO,
Del Padre [1] imago luminoſa eterna,
Viva d'ogni bontà fonte ſuperna.

XXIV.

Che ſoffra, e goda il ſo, che'l diſſe [2] Ei ſteſſo;
Ma chi mirar lo può con occhio aſciutto
In ogni parte, oimè, rotto, e ſcommeſſo,
Lacero, e guaſto, e ricoperto tutto
Di ſangue, e piaghe, e morte, e già sì preſſo
La bell'alma a ſpirar omai condutto?
Sommo Padre non più, che troppo atroce
E'l ſupplicio a chi dee morir in croce.

XXV.

Padre non più, deh vi degnate almeno
Guardar chi ſia colui, che tanto langue;
Anzi che morto par, ſquarciato il ſeno,
Al color, al ſilenzio, agli atti, al ſangue:
Già vote ſon le vene, ed il terreno

1 Figura ſubſtantiæ Patris. Ad Heb. 1. 3.
2 Baptiſma autem habeo baptizari, & quomodo coarctor uſque dum perficiatur. Luc. 12. 50.

Non

Non più bagna, che fatto è tutto eſangue;
E gli ſtagna l' umor ſopra del volto,
E 'l corpo in piaghe, e lividure è volto.

XXVI.

Oimè! dal capo alle divine piante
Non è,[1] non è più deſſo: ov' è mai gito
Lo ſplendor de' begli occhi,[2] e del ſembiante;
E l'amabil[3] decoro, ov' è ſparito
Di ſua perſona, che moſtrava avante?
Ahi da colpi crudei conſunto, e[4] attrito (guiſa;
L' obbrobrio[5] ha in fronte, e deformato è in
Che l' occhio il fugge, e più non lo ravviſa.

XXVII.

E dove mai è quel bel[6] lume aſcoſo
Di ſua divinità; dove il vermiglio
Del ſuo volto fuggì tanto[7] amoroſo,

1 Non eſt ſpecies ei. Iſai. 53. 2.
2 Vidimus eum, & non erat aſpectus. Iſa. 53. 2.
3 Non eſt ſpecies ei, neque decor. Iſa. 53. 2.
4 Attritus eſt propter ſcelera noſtra. Iſa. 53. 5.
5 Opprobrium hominum, & abjectio plebis. pſal. 21. 7. Et Iſaia. 53. 3. Deſpectum, & noviſſimum virorum virum dolorum, unde nec reputavimus eum.
6 Fulgor quidam cœleſtis, & divina quædam in vultu majeſtas, quæ latentem divinitatem prodebat: Hiero. in Mat. 21. 12. S. Paulus epiſ. ad Coloſ. 2. 9. In eo inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter.
7 Chriſtum habitu corporis fuiſſe ad gratiam, & amorem compoſitum, ut ne aſpici quidem, & non amari potuiſſet. inquit Chryſoſt. in Mat. 7. Hom. 28. Et D. Laur. Juſtin. de S. Con. Quis unquam illo pulchrior? &c. Aſpectus illius erat venuſtate plenus, ſuavitate refertus, & tota elegantia decoratus.

Che

Che ognun rapía? dove il ſeren del ciglio?
Così percoſſo, e abbietto, e qual lebbroſo,
Chi lo dirà di DIO l' amato Figlio?
Del ciel delizie, [1] e amore, al cui paraggio
Il ſol quando è più chiaro, è appena un raggio.

XXVIII.

Tu dunque ſei, che l' ampio giro veſti
De' Cieli, e indori di ſplendor le ſtelle?
E Signor de' mortali, e de' Celeſti
Alzi l' eccelſo Trono ſopra quelle?
E dando vita al mondo a un tempo aveſti
I vaſti imperj, e le province ancelle?
Ov' è tua gloria, ov' è 'l poter rimaſto?
Chi t' ha conquiſo lacerato, e guaſto?

XXIX.

Crudeliſſimo amor, ma più crudele
Fu la mia colpa o DIO! ella ti ha fatto
L' oggetto del diſprezzo; io l' infedele
Fui, che tradii; e in un medeſmo tratto
In man ti diedi al barbaro Iſraele;
Io [2] t' impiagai, e tu pietoſo in atto

1 In quem deſiderant Angeli proſpicere . 1. S. Petri Ap. cap. 1. 12.

2 Ipſe autem vulneratus eſt propter iniquitates noſtras, attritus eſt propter ſcelera noſtra. Iſa. 53. 5.

Mi

Mi moſtri le ferite, ed ai tormenti
Per amor mio, per il mio [1] ben conſenti.

XXX.

O giuſtiſſimo Padre, ſe ſalire
Poſſono alcun miei prieghi al ciel; ſon queſti:
Perdoni a me il mio fallo, ed il martire
Ceſſi una volta al Figlio; o in me ſi deſti
Del tuo braccio il furor; che dee ſoffrire
Non il giuſto, ma 'l reo, come [2] diceſti:
Ma ſe per me tu vuoi il giuſto afflitto,
Fa che io pianga, e conoſca [3] il mio delitto.

XXXI.

Dunque vedrò il mio Ben ſenza conforto,
Se non del pianto mio? poteſſi almeno
Cangiarmi 'l cor sì, che d' amore aſſorto
De' Serafin l'ardor chiudeſſi in ſeno;
Ch' allor giuſto dolor m' avría già morto,
E fatto pago il mio deſir appieno;
Sarei felice riſpondendo a tante
Piaghe amoroſe del divino Amante.

XXXII.

Ma natura in conforto al grande obbietto
Non ha giuſto valor, ſe non aita,

1 Diſciplina pacis noſtræ ſupra eum, & livore ejus ſanati ſumus. Iſa. ibid.
2 Juſtus de anguſtia liberatus eſt, & tradetur Impius pro eo. Prov. 11. 8.
3 Delicta quis intelligit. Pſal. 18. 13.

E non riforma [1] tanto il mio imperfetto;
Che a lui l'unisca, sua pietà infinita:
Misero me, se tardo ogni mio affetto
Dargli, e quest' alma, onde al suo bene unita
Non più senta, siccome in questa terra
Gioja speme, e timor le faccian guerra.

XXXIII.

Lasso! mentre così d' inutil pianto
Le mie parole lacrimando aspergo;
E forse per virtù del lume santo
Nelle lacrime mie mi purgo, e tergo;
L' unica speme del mio cor intanto,
Pel cui amor queste mie carte i'vergo;
Con più furia s' affligge, e si tormenta,
E l' amabil GESU' par, che non senta.

XXXIV.

Par che non senta no; perchè egli volse
Tutto [2] sopra di sè di DIO lo sdegno;
Onde già 'l mondo col diluvio tolse;
E le cinque città pel lezzo indegno
Converse in fuoco, e in fumo le risolse:
Che del suo amor l' eccesso giugne a segno

1 Qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ secundum operationem (Græce ἐνέργειαν efficaciam sive efficacem potentiam) qua etiam possit subjicere sibi omnia. Ad Philip. 3. 21.

2 Iniquitates eorum ipse portavit. Isa. 53. 11.

Di

Di prendere per sè tutto [1] quel danno
Dovuto a' rei, che fur, sono, e saranno.

XXXV.

Dir le sue estense pene or chi poría,
Se infinita, ed immensa è la malizia;
E se uguale il tormento vuol che sia,
Che da lui chiede l' immortal Giustizia;
Ed Ei più dà di quel, ch' ella desía:
Così la nostra Redenzion inizia,
E fa del sangue suo copioso, e sacro
Alle macchie [2] del mondo ampio lavacro.

XXXVI.

Non fia perciò stupor, se a mille a mille
Si possón noverar le sue ferite;
Che dissi mai? se tutte già coprille
Sanguigno, e denso velo, e son sparite:
S' impiaga solo il sangue, le cui stille
A poco a poco alfin rapprese, e unite

1 Propter scelus populi mei percussi eum. Isa. 53. 8. & ad Galatas 3. 13. factus pro nobis maledictum (Græce κατάρα execratio) hinc D. Bernardus inquit: tantum voluit doloris, quantum si ipse omnia peccata fecisset. Hic collimat illud Isaiæ 63. 3. Torcular calcavi solus, scilicet, ut inquit Duhamel, victoriam hanc cruentam solus reportavi.

2 Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc. 1. 5.

Formaro un manto [1] adorno, e trionfale,
Con cui gir brama al trono ſuo immortale.

XXXVII.

Con queſta veſte glorioſo, e forte
Vincitore del mondo, e di sè ſteſſo,
Tolte l'armi all'inferno, ed alla morte,
Farà nella ſua Reggia il grande ingreſſo:
E 'l ſuo trionfo in ſu l'empiree porte
Starà per ſempre eternamente impreſſo,
Che altrui la via moſtrando a tanta gloria
Additerà qual [2] fu la ſua vittoria.

XXXVIII.

O Tu che cieco al proprio, e luſinghiero
Ten vivi al male altrui; mira una volta
Qual ti s'apre a virtù nobil ſentiero
Per gir diviſo dalla gente ſtolta:
Stà nell'animo tuo quel valor vero,
Che la ragione, e non i ſenſi aſcolta:

1 Quis eſt iſte, qui venit de Edom tinctis veſtibus de Boſra iſte formoſus in ſtola ſua. Iſa. 63. 1., & verſ. 2. Quare ergo rubrum eſt indumentum tuum &c. Hic ait Hieron. Interrogant Angeli rei novitate perterriti quis eſt iſte, qui de terra cruentus advenit in ſtola ſua in veſte militari. Quare inquit Calmet: caput Iſaiæ 63. uſque ad ver. 7. Explicatur de Aſcenſione Chriſti, & in id collimat. Pſal. 23. 9. Quis eſt iſte Rex gloriæ? Dominus virtutum ipſe eſt Rex gloriæ.

2 Oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. 24. 26.

Ei ſolo i tuoi penſier purga, e ſublima
Alla parte inferior ſedendo in cima.

XXXIX.

Queſta rubella a DIO caduca, e frale
Per troppo amar ſe ſteſſa il ciel non prezza;
Va dietro a' ſenſi, e in alto mai non ſale,
Che ogni coſa incorporea odia, e diſprezza;
Al bene incorruttibile, e immortale,
Domandola il patir ſolo l' avvezza:
In tal modo la parte tua divina
Dell' avverſaria ſua divien Regina.

XL.

Conoſci alfin l' origin tua celeſte,
E queſto eſiglio; e quella, che t' aſpetta
Tua Patria il Ciel, che di ſua luce veſte
L' alma immortal a DIO tanto diletta:
Egli per lei già ſanguinoſe, e peſte
Sue membra al nuovo flagellar ſuggetta;
E mille oltraggi, ed onte, ed ogni ſcempio
Per ſuo riſcatto ſoffre, e per eſempio.

XLI.

Alma proterva, ed al tuo ben ritroſa,
Che non riſpondi toſto a tanto amore?
Egli ti diè alla grazia, e la ſua ſpoſa
Ti fece, e 'l prezzo fu del ſuo dolore:
Che fai, che penſi lenta, e ſonnacchioſa
A non correre in ſeno al tuo Signore?

Che vuoi, che aſpetti a tanti ſegni eſpreſſi
Per non goder de' ſuoi celeſti ampleſſi?

XLII.

Che ſe ti trovi debil per natura;
Ei libera creandoti, per norma
Si diede; e ti precorre, e ti aſſicura;
E fida ſcorta del cammin t' informa:
Ma ſe la ſtrada aſpra ti ſembra, e dura;
Come colei, che per virtù non dorma;
Deſta il nativo ardir; ſe ciò non baſta
Spoglia ogni affetto,[1] e al tuo voler contraſta:

XLIII.

E in un contempla la ſua pena immenſa,
Ove un intenſo amor per te l' ha ſpinto:
E ſe non ſenti la tua mente incenſa;
Miralo nudo, e 'l divin volto tinto
Di ſangue, di ſudor, di ſputi; e penſa,
Che fia tra poco in ſu la croce eſtinto:
Rifletti alla cagion, e a quel sì acceſo
Desío di te, quantunque l' abbi offeſo.

XLIV.

Ma forſe il patimento ti ſgomenta,
O addietro ti ritragge il río coſtume:
All' un tor l' eſca al fuoco non ſii lenta;
Che in van, che quel non arda, ſi preſume:

1 Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum &c. Mat. 16. 24.

All'

All'altro, come all'oro fiamma aumenta
Beltà, così 'l soffrir maggior il lume:
Poichè depressa la corporea salma
Più luce acquista, e più vigore l'alma.

XLV.

Così pace otterrai, che non l'adegua
Regno, e tesor, se avessi insiem congiunto;
Non si gode fra lor picciola tregua,
Che se si mostra ti s'invola a un punto;
Qual fulmin, che veduto si dilegua,
E abbaglia gli occhi, e lascia il cor compunto:
Perchè sol nasce da virtù severe
Costante imperturbabile piacere.

XLVI.

Con queste consumando a poco a poco
Le tue bruttezze, dentro ti rinnova
Un sovrumano, e inusitato foco
Di adornarti di quelle; e alzarti a prova
Con quegli Eroi, che ebber il mondo a gioco,
E 'l ben, che in lui si cerca, e non si trova;
Che sel pensi goder, tosto ti sganna;
Chè quando è posseduto, più t'affanna.

XLVII.

Or un tal fuoco, o amor non è mortale,
Perchè all'eterno Amante ti conduce;
E non vi ha forza a sua possanza uguale:
Che se altra cosa l'amor tuo seduce,

Non è, ſe non di quel picciol ſegnale
Mal conoſciuto, che quaggiù traluce;
Che celando ſua origine, li tui
Affetti fura non dovuti a lui.

XLVIII.

Onde ne avvien, che in te di pace vaga,
Folle deſir d'un qualche ben ſi deſta;
E quello in queſto il tuo ripoſo indaga,
Ma nol trovando t'ange, e ti moleſta;
Che 'l diſuguale oggetto non t'appaga:
Anzi ti move atra, e crudel tempeſta
Di ſpeme, di timor, di duol, di ſdegno,
Che fan traviarti dal tuo giuſto ſegno.

XLIX.

Deh Tu immortal cotali idee finite
Nate pe'ſenſi nella fantaſía
Eſcludi; e ſpazia in quelle, che infinite
Al tuo ripoſo moſtreran la via:
Vedrai le cauſe d'ogni ben unite,
Diſtinte dagli effetti; e quale ſia
L'univerſal principio, e qual l'oggetto
Apparente dal ver ſolo, e perfetto.

L.

Ma dove laſcio Lui, che adoro, e colo,
Dico GESU' l'amabil Redentore,
Fedele eſempio, e ſpecchio unico, e ſolo
Di puro, e vero, e non più inteſo amore:

Ei

Ei ſtaſſi in mezzo a diſpietato ſtuolo
Fatto berſaglio d'un beſtial furore:
E non gli parla, e non gli volge gli occhi,
Perchè pietà de' ſuoi dolor nol tocchi:

L I.

Ama ſoffrir, e prova l'aſpro affanno
Di tante morti, quante le percoſſe,
Che in ſu le vive piaghe a ferir vanno:
Pur uno alfin fra que' ſoldati, o foſſe
Pietade, o ſia timor del proprio danno;
Col brando in man verſo GESU' ſi moſſe:
Perchè ingiuſti volete, gridò forte,
Uccider [1] chi non fu dannato a morte?

L I I.

In quel tagliò le funi, e Criſto eſangue,
Come già foſſe morto andar ſi laſcia,
Boccon cadendo, [2] ſopra del ſuo ſangue:
E ſente nel caſcar novella ambaſcia;
Che introna il capo, e più che pria ſen langue:
Poichè rinnova, incrudeliſce, e accaſcia
Il grave, e crudel tonfo l'infinite
Per tutto il corpo aprendo ſue ferite.

1 Numquid interficitis eum non judicatum? D. Auguſ. ſerm. de Paſſ.

2 Præ debilitate nimia in terram cecidit, & ſuo ſe Sanguine volutavit. Ruber. Ab. art. 2. de Paſſ. Dom.

LIII.

E ciò non baſta ancor: ſpoſſato, e infranto
Non ha forza, nè mezzo, onde far ſcudo
Alla ſua nudità, che in ogni canto
Fangli [1] ſcorrer le veſti: ed Egli ignudo
Con ſpaſimi, e roſſor le cerca; e intanto,
Che boccone le ſegue, acciò più crudo,
Più lungo ſia 'l martirio; or là ſi ſpinge
Con calci, [2] ed onte, or dietro ſi reſpinge.

LIV.

Come ſtordito, e attonito rimiro,
E di pietà tremando, e meraviglia,
Le pene del mio DIO: poi gli occhi giro
De' Cieli alla grandezza, e dalle ciglia
Per orror verſo pianto; e un tal martiro
Più che a parlar a pianger mi conſiglia;
Che onnipotenza, e maeſtà richiamo
Alla mia mente, e per ſtupor eſclamo:

LV.

Così DIO, e la terra, e 'l ciel s'infama?
Deh perdonate almen GESU' a voi ſteſſo

1 Soluto Domino a columna ducunt eum ſic nudatum, ſic flagellatum per domum ſcrutando pro pannis qui projecti fuerant ab expoliatoribus. D. Bonav. medit. vitæ Chriſ. cap. 76.

2 Ipſe nihil lenitatis prætermiſit, & illi nihil contumeliæ, nihil impietatis, ſed tam verbis, quam factis explere furorem ſuum conati ſunt, D. Chryſ. Hom. 86. in Math.

Per

Per chi la gloria, e l'onor voſtro brama;
Queſt' è d' amor troppo abbondante eccesſo;
Non ſiate sì crudel verſo chi v' ama:
E ſe tanto ſperar non ſia conceſſo,
Io chiuda gli occhi in voi, per non mirare
Dell' amato mio Ben pene sì amare.

L V I.

Dirà 'l nemico, ov' è ſua poſſa? dove
Poſto nel [1] ſol il Seggio ſuo immortale
A un picciol cenno l' univerſo move;
E ai turbini [2] le ruote, e ai fulmin l' ale?
Perchè non fa le ſtragi [3] uſate altrove
Col fuoco, [4] che 'l preceda; e non aſſale
Coll' incendio coſtor, ma 'l mondo intero?
Troppo è lo ſtrazio diſpietato, e fiero!

L V I I.

E chi vi crederà quel sì poſſente
Degli Eſerciti DIO [5] temuto; e come
Chiamarvi indi vorrà di Onnipotente,
Col terribile inſieme, e amabil [6] nome;

1 In ſole poſuit tabernaculum ſuum. Pſal. 18. 6.
2 Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ, vidit, & commota eſt terra. Pſal. 96. 4.
3 Vide Geneſin. 19.
4 Ignis ante ipſum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus. Pſal. 96. 3.
5 Tu Domine exercituum Deus. 2. Reg. 7. 27.
6 Dominus quaſi vir pugnator omnipotens nomen ejus. Exodi 15. 3.

Ch'

Ch' ora col brando ha [1] mille ſchiere ſpente
Col [2] ſoffio altre nel mar ſommerſe, e dome?
Tal che in volto ſmarriſſi il Filiſteo,
E i Principi [3] d' Edome, e 'l Cananeo.

LVIII.

In queſto dir mia mente raffigura
Un non ſo che, che tutto avea del grande:
Mi tragge fuor de' ſenſi, e a me mi fura;
E par che intanto lume a lei tramande,
Ammirabil così; che oltre natura
Un ſoave [4] parlar intorno ſpande
Eſile sì, ma pur diſtinto, e ſchietto,
E ſolo inteſo fu dall' intelletto.

LIX.

Il tuo Maeſtro, e DIO, e la tua ſcorta,
Dunque, diceva, da viltade offeſa;
Qual uom, che in faccia a morte ſi ſconforta;
Dovrà laſciar la magnanima impreſa?
E colui, che patir, [5] altri conforta
Del gran poter armato in ſua difeſa;

1 Venit Angelus Domini, & percuſſit in caſtris Aſsyriorum centum octoginta quinque millia. 4. Reg. 19. 35.
2 Flavit ſpiritus tuus, & operuit eos mare, ſubmerſi ſunt quaſi plumbum in aquis vehementibus. Exod. 15. 10.
3 Dolores obtinuerunt habitatores Philiſtiim, tunc conturbati ſunt Principes Edom . . . obriguerunt omnes habitatores Chanaam. Exod. 15. 14. &c.
4 Et vocem quaſi auræ lenis audivi. Job. 4. 16.
5 Nolite timere eos, qui occidunt corpus. Math. 10. 28.

Farà

Farà vendetta della turba indegna
Negando coll' eſempio quel [1] che inſegna.

L X.

Degli Eſerciti il DIO, come diceſti,
Io ſono, e quel poſſente, e quel sì forte
Sommo Re de' mortali, e de' Celeſti,
E Signor della vita, [2] e della morte:
Or la mia maeſtà non più di queſti
Fregi ſi adorna nell' Empirea Corte:
Di grazia ai tempi vuol la Sapienza
Eterna, eſſere il DIO [3] di pazienza.

L X I.

E maggior gloria, e lode a Lei ſi debbe
Non dal creare il mondo; o quando Ell' era
Di brando armata, e del nemico bebbe
Sangue, fatal terribile guerriera:
Ma in vile ammanto quando non le increbbe;
Scendendo giù dall'immortal ſua ſpera
Soglio, e regno cangiar in ſervitute
E patir morte, e [4] dar all' uom ſalute,

1 Diligite inimicos veſtros .... Orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos. Math. 5. 44.
2 Ego occidam, ego vivere faciam. Cantic. Moyſ. Deut. 32.
3 Deus patientiæ. Ad Rom. 15. 5.
4 Plus eſt reparaſſe Deum quod perierat, quam a principio feciſſe quod non erat. D. Bernard. trac. de Paſſ. Dom. cap. 46., & B. Ambroſ. lib. 2. in Luc. Plus, Domine, injuriis tuis debeo, quod redemtus ſum, quam operibus tuis quod creatus ſum.

Ma

LXII.

Ma tu dirai, che io ben poteva altrui
Fidar la Redenzion; e a un tal onore
Sceglier fra mille un Serafino, e a lui
La gloria, e'l nome dar di Salvatore:
E che da ciò? ne avría gli affetti tui
La creatura più che 'l Creatore;
Nè potrei condannarti del tuo affetto,
Ed il ſoffrirlo [1] a me ſaria difetto.

LXIII.

Aggiungi ancor, che un Serafin morendo
La malizia infinita non poría
Scontare appieno del peccato orrendo;
Nè la grandezza dimoſtrar qual ſia:
Un DIO richiede un DIO, che ſofferendo
Quanto mai puoſſi da una turba ría;
Non ſol co'detti, coll'eſempio [2] in prima
Suo puro amor, e ogni [3] virtute eſprima.

LXIV.

Leggeſti pur che un uom debile, e frale,
Un dì mio gran nemico; a guerra chiame

1 Si per alium quam per ſe ipſum per quem ſumus formati, reformati eſſemus, plus reformatori, quam formatori deberemus, & ſic plus diligeremus creaturam, quam Creatorem, quod eſſet inconveniens. D. Bernar. de Paſſ. Dom. cap. 46.

2 Cœpit Jeſus facere, & docere. Act. Apoſt. 1. 1.

3 Hæc pati dignatus eſt, ut hæc paſſus omni nos virtutum genere inſtitueret. D. Chryſoſ. Hom. 88. in Matth.

Dal mio divin tocco amoroſo ſtrale;
Prigioni, e [1] ferro, e fuoco, e ſete, e fame;
Ed il tutto per me ponga in non cale
Sembrando poco alle ſue acceſe brame:
Or ſe finito amor ſprezza la morte,
Il mio infinito fia di lui men forte?

L X V.

Amai l'uom ab eterno, e giù mi traſſe
Amoroſa pietade dal mio trono;
Ed egli ingrato mio nemico faſſe:
Pur non che vivo, e morto me gli dono;
Ma acciò che amando io lui, egli m' amaſſe
Mi fo vittima, e cibo, e [2] guiderdono;
E al patir, ch' è [3] la ſtrada del mio regno,
Per rendergli più dolce, io lo prevegno.

L X V I.

Di più ſe puoſſi far tu me l'inſegna,
Se no; non puoi, che non amarmi; e tanto
Quanto [4] crudel ti par mia pena, e indegna:
Queſta più l'amor tuo merita quanto

1 Quis ergo nos ſeparabit a caritate Chriſti? tribulatio, an anguſtia, an fames, an nuditas, an periculum, an perſecutio, an gladius? &c. Ad Rom. 8. 35.

2 Se regnans dat in præmium. Hym. S. Eccleſ. in Feſt. Corp. Chriſt.

3 Oportet per multas tribulationes intrare in regnum Dei. Act. Apoſt. 14. 21.

4 Tanto Deus a nobis dignius honorandus eſt, quanto pro nobis & indigna ſuſcepit. D. Greg. Hom. 6.

Più

Più lieta nel dolor trionfa, e regna,
Ch'è di fortezza il più ſublime vanto:
Ma qual il mio ſarà, ſe dal tormento
Io poſſo ſciormi, e a lui per l'uom [1] conſento?

LXVII.

Nell'aſpra via per me ſeguir s'affretta,
Un' alma grande divenuta amante;
Per me i tormenti al ſuo trionfo aſpetta
Per moſtrar al ſuo Ben com'è coſtante;
Di lor s'adorna, e qual guerriera eletta
Non cangia per ferite il ſuo ſembiante;
O qual ſcoglio più ſaldo in la procella;
O pietra ai colpi di ſcarpel più bella.

LXVIII.

Ma l'alma vile ad ogni fauſto evento
S'erge, o giù cade da miſerie colta;
Come polve d'eſtate, che per vento
Levandoſi dal ſuol s'aggira in volta;
Ma s'alza appena al ciel, che in un momento
Quà e là ſparſa ricade onde fu tolta:
Perchè a vicenda in queſto mondo frale
Al mal va dietro il ben, al ben il male.

[1] Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Iſa. 52. 7.

Quella

LXIX.

Quella all'incontro á prova di me aceesa
Battaglie [1] affronta, ed altro par non voglia:
Che impenetrabil ſcudo ha per difeſa
Amor, che ad imitarmi ognor l'invoglia:
Con quel reſiſte ad ogni cruda impreſa,
Come ſe non veſtiſſe umana ſpoglia:
Perchè ſtabile, e invitta ſi conforma
Al mio voler, e ſel fa legge, e norma.

LXX.

Or queſto ragionar in te converta
Gli affetti al nobil ſegno di virtute;
Generoſo per lei poggiando all'erta,
Che dal ſalir promette tua ſalute:
La via del cieco mondo piana, [2] e aperta
Fuggi per non condurti a ſervitute:
Ei ti fa ſervo d'un mentito bene,
Di van deſio paſcendoti, e di ſpene.

LXXI.

Perciò non ſegui [3] i più; ma ſia tua cura
Fiſſar lungi da quegli il tuo ſoggiorno;

1 Quis ergo nos ſeparabit a caritate Chriſti? An tribulatio, an gladius?.... neque mors, neque vita ... poterit nos ſeparare a caritate Dei &c. Ad Rom. 8. 35. &c.
2 Via lata mortifera eſt: latitudo ejus delectat ad tempus, finis ejus anguſtus in æternum, per hanc turbæ currunt: noli imitari. D. Aug. in pſal. 39.
3 Non eſt veritas, non eſt miſericordia, non eſt ſcientia Dei in terra. Oſee cap. 4.

Che'l

Che 'l ſol alito loro ti affattura,
E non che morte, ne avrai danno, [1] e ſcorno:
Eſſi ragion han ſpenta, o tanto oſcura,
Che van per ſtrada, [2] in cui non v'entra il giorno:
Così non veggon mai il proprio errore,
O lo veggono in [3] van quando ſi muore.

LXXII.

Vorrian ſciocchi una legge, che lor piace;
Quella non già, che da Sionne [4] uſcío
Pubblicata non ſol col ſuon verace
Di mie parole, ma col ſangue mio:
Pur la lor mente in ſuo penſier tenace
Preſume ſoprantendere ad un DIO;
E far ſua legge il ſenſo, e in un volere
La mia gloria per premio del piacere.

LXXIII.

Dunque beati in ciel, che fu dagli anni
Eterni deſtinato all' alme pure;
Dovran moſtri regnar, che all' altrui danni
Fur rei d' abbominevoli lordure,
Di morti, e furti, e di ſpergiuri, e inganni?
Od altri, che nudriti in voglie impure

1 Ego in interitu veſtro ridebo. Prover. 1. 26.
2 Neſcierunt, neque intellexerunt, & in tenebris ambulant. Pſal. 81. 5.
3 Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8. 21.
4 De Sion exibit lex, & verbum Domini de Jeruſalem. Iſaias 2. 3.

Puton

Puton da lungi? o 'l branco di coloro,
Che ſi fero i lor Dei l' argento, e l' oro?

LXXIV.

Ah non ſia vero, che uno ſtuol sì indegno
Deggia occupar la Reggia mia immortale;
O provocare contro sè mio ſdegno
Perchè tant' alto lor pazzia non ſale:
Nel capo offeſi oltre miſura il ſegno
D' ogni ſuperbia eccedono; ed a tale,
Che incurabile omai dalle mal' opre
Prende forza la piaga, e non ſi ſcopre.

LXXV.

Ma che non puote mia pietà infinita!
Queſta, qual è la colpa, tal la pena
Domanda per ſanar la lor ferita,
Che sì d' abbominevol lezzo è piena;
Che ſol può dal mio [1] capo aver aita:
Così dicendo lacrimevol ſcena
Di fier tormenti, ed ineffabil m' offre;
Che ſu quanto per lor [2] ſuperbia ſoffre.

1 Corona ex ſpinis peccata ſunt, quæ conſumit ſua Deitate Chriſtus, præſignatur enim per caput Deitas. Theoph. in Math. 27.

2 Sic portans coronam ſpineam ſuperbum mundum non atrocitate pugnandi, ſed patiendi humilitate vincebat. D. Aug. tract. 116. in Joan.

LXXVI.

Restò la mente attonita ciò detto,
E intende in guise inusitate, e nove;
Nè sà ragion trovar del suo concetto:
O chiara visione, chi mai ti move;
Se 'l senso non ti porge alcun oggetto;
Nè puoi vagare a tuo talento altrove:
Moveti lume, che nel Ciel s'informa,
E dentro te prende visibil forma.

LXXVII.

Io veggio, e non so come, che una gente
S'affolla [1] in una sala; e con gran festa
Chi canna, chi corona aspra pungente
Di lunghe, e innumerabil spine intesta
In foggia di [2] cappello; e chi un pezzente
Ammanto porta di purpurea vesta:
Dietro ne vien gridando soldatesca,
Che trae un prigion, di cui fa giuoco, e tresca.

LXXVIII.

Gli occhi in lui fisso, e le fattezze conte
Al Cielo, ed alla terra non [3] diviso;
Che i capei sparsi nascondean la fronte,

1 Tunc milites Præsidis suscipientes Jesum in Prætorium congregaverunt ad eum universam cohortem. Math. 27. 27., & Joan. 19. 2.

2 Spinea Domini corona erat ad modum pilei, ita ut totum tegeret caput. D. Vinc. Ferr. serm. in Paras.

3 Vidimus eum, & non erat aspectus. Isa. 53. 2.

E atro pallor miſto con ſangue il viſo:
Intanto colla lingua ora dall'onte,
Con mano ora da' colpi era conquiſo;
E ad ogni paſſo, benchè corto il faccia,
Per gran fiacchezza di cader minaccia:

LXXIX.

Ei giunto in quella ſala al ciel levoſſe
Grido, e riſo maggior; e ognun già moſſo
Per farne ſtrazio, e favola, avventoſſe:
Chi l'aſſale dal petto, chi dal doſſo,
E chi lo [1] ſpoglia, e chi le guancie roſſe
Gli fa con pugni, e chi gli ſputa addoſſo:
Ei trema intanto, (o ſpettacolo crudo!)
Per ſpaſmo, e per roſſor piagato, e nudo.

LXXX.

Eſclamo toſto quante piaghe, o DIO,
Quella veſte in ſtrapparſegli gli aperſe:
Veſte crudel, cui dianzi egli veſtío,
Poi tanto in le ferite ella s'immerſe;
Che il ſangue d'ogni vena, come un río
Ne traſſe fuori, e tutto lo coperſe:
Or sì 'l ravviſo, diſſi, e chi ſoffrire
Può tanto fuorchè [2] un DIO, e non morire?

1 Et exuentes eum. Math. 27. 28.

2 In omnibus, quæ ad Domini pertinent paſſionem, hoc Catholica fides exigit, ut nec Deum illum ſine hoc, quod homo eſt, nec hominem ſine hoc, quod Deus eſt, liceat cogitare. D. Leo ſerm. 3. de paſſ. Dom.

LXXXI.

Queſt' è 'l Pretorio: ed in ciò dir io veggio
D' altre pene innovarſi orribil arte:
Qual vien ridendo, e porta un regal ſeggio,
E 'l fa quivi ſeder; qual d'altra parte
Giunge con ſerto in man, che con motteggio,
Tutto di ſpine dentro inſerte, e ſparte
Impone [1] al divin capo, e ve l'addatta,
E accenna ad altri, che lo prema, e batta.

LXXXII.

Ecco con un randel vi ſopraggiunge,
Chi l' orrida corona batte, [2] e preme:
Quella entra a poco a poco, ed alfin giunge
A mezza fronte; e dalle parti eſtreme
Di già la nuca inſanguinando punge:
Ciò fatto appena, odo che tutti inſieme
Gridano ad una voce: ecco il Re [3] voſtro,
Giudei, ma ancor gli manca e'l ſcettro, e l'oſtro.

LXXXIII.

Si fende in due la turba ad un tal detto;
E mentre appar lo ſcettro, e l' oſtro; miro
Rigar liſte di ſangue il tergo, e 'l petto:
Innalzo gli occhi, e veggio un gran martiro:

1 Et milites plectentes coronam de ſpinis impoſuerunt capiti ejus. Joan. 19. 2.
2 Imponunt ei plectentes ſpineam coronam. Mar. 15. 17.
3 Et veniebant ad eum, & dicebant, Ave, Rex Judæorum. Joan. 19. 3.

Da

Da più ſpine GESU' punto ha l'aſpetto:
Negli occhi una s'immerſe, e due n' uſciro
Per le tempia; e nel cranio altre reſtaro
Infrante; ed altre nel [1] cervell' entraro.

LXXXIV.

Volea gridar ad un ſpettacol tanto
Come può viver mai in tale ſtato!
Ma già di Rege ſe gli dava il vanto,
Che una canna [2] per ſcettro ſe gli è dato;
E di ſdrucita porpora [3] un vil manto:
Gran feſta, e riſo in queſta intorno alzato,
D' eſſer moſtrato a dito egli ſoſtiene,
Non Re del Ciel, ma d' ignominie, e pene.

LXXXV.

Ma queſto è poco ancora; ecco che un' em-(pio
Gli ſtrappa [4] il finto ſcettro, e lo [5] ſaluta
Qual Re di nuovo, e batte il ſerto; e 'l ſcempio
Rinnova, ed apre più d' una feruta:

1 Divinum illud caput multiplici ſpinarum denſitate perforatum uſque ad cerebri teneritatem confixum eſt. D. Petr. Damaſ. ſerm. de Exal. Crucis.
2 Arundinem in dextera ejus. Math. 27. 29. Albertus Magnus in Marc. 15. ait id factum in ſignum quod vacuum, & inane fuerit regnum ejus.
3 Induerunt eum purpura. Marc. 15. 17.
4 Acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus. Math. 27. 29.
5 Cœperunt ſalutare eum. Marc. 15. 18.

Chi'l cole [1] in ginocchion qual DIO nel tem-
Queſti dà [2] ſchiaffi, e in viſo [3] quel gli ſputa:
Pioggia [4] di ſangue cade dalla fronte;
Nel volto ha ſputi, e intorno oltraggi, [5] ed onte.

LXXXVI.

Mentre io piangea lo ſtrazio, ed ammirava
Natura dell' Autor fatta tiranna;
Perchè nell' opre ſue maligna, e prava
Permette che con porpora, e con canna
Suo Re ſi beffi, e carichi di bava;
Al che, ſoffrendo eſſa medeſma il danna;
Io pien d' atro, e acutiſſimo cordoglio
L' alma in ſoſpiri, e in queſte voci ſcioglio:

LXXXVII.

Barbara a che produr sì orrida meſſe
Di tante ſpine, e sì beſtial canaglia,
Che del tuo DIO ſcempio sì crudo feſſe;
Tu 'l vedi pur, e par che non ti caglia:
Forſe Ei dal Caos fuor ti traſſe, e meſſe
In sì nobile aſpetto, onde tu vaglia

1 Ponentes genua: adorabant eum. Marc. 19. 15. Hinc ait Ven. Beda Adorabant illudentes quaſi qui Deum ſeipſum falſo dixiſſet.
2 Ave, Rex Judæorum, & dabant ei alapas. Joan. 19. 3.
3 Et conſpuebant eum. Marc. 15. 19.
4 Perforarunt caput ejus Sacratiſſimum illæ ſpinæ, ac totum madere faciebant ſanguine. D. Bonav. Medit. Chriſt. cap. 76.
5 Illudebant ei. Math. 27. 29.

Em-

Empia così onorarlo? or chi ti fura
Te a te ſteſſa, perfida Natura?

LXXXVIII.

Credo ben, che GESU' per più patire
D'umanità i carnefici ſpogliaſſe;
E che le ſpine ancor, per più ferire
E più acute, e in maggior numer bramaſſe;
Ma dovevi al mirar tu quel martire
Confonder gli elementi, e che n'andaſſe
Nel nulla antico il mondo; e per roſſore
Naſconderti nel tuo primiero orrore.

LXXXIX.

Poſcia diſſi fra me; ch'ella faceſſe,
Che vuoi tu mai contro il poter ſovrano?
GESU'[1] ſel brama: o almen egli cedeſſe
Quando che ſia all'ambaſcia! e la ſua mano
Da sì crudi miracol ritraeſſe
Per non viver di pene in così ſtrano
Immenſo abiſſo, ù di continuo muore:
Ahi giunge a tanto, e può mai tanto amore!

XC.

Or ben conoſco in lui l'uom[2] de' dolori;
Così dicendo io vedo un perſonaggio
Del Pretorio in un lato, che al di fuori

1 Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Iſa. 53. 7.
2 Deſpectum, & noviſſimum virorum, virum dolorum. Iſa. 53. 3.

Dalla preſenza par d'alto lignaggio;
E che lo ſtato di GESU' deplori;
E ſenta gran pietà di un tanto oltraggio:
Quì venne tratto da ingiurioſi gridi,
E ſmarrir toſto a prima giunta il vidi.

XCI.

Squadra il prigion da capo a'piedi, e'l mira
Ignudo, e tutto piaghe fatto eſangue;
Sopra gli omeri un ſtraccio gli s'aggira;
Ha canna in man, e al viſo, agli atti langue;
E tratto tratto per gran duol ſoſpira:
Che la corona orribile il ſuo ſangue
Tutto fuor tragge, e'l volto, e gli occhi aſperge;
E con più punte nel cervel s'immerge.

XCII.

Era il Preſide queſti, che giammai
Pensò [1] trovar ne' ſuoi tal tirannía,
Che giunta al ſommo, ugual non vide mai:
Onde accuſando sè di codardía;
E di ſoffrir più in lungo ſtanco omai,
Che paleſe innocenza oppreſſa ſia;
Preſe [2] GESU' per man, che paſſo paſſo
Il ſegue appena vacillante, e laſſo.

1 Placidus erat Pilatus, & non efferis moribus. Theoph. in Joan. 19.

2 Pilatus dicit eis: ecce adduco eum vobis. Joan. 19. 4. Ubi ait Chryſ. Hom. 83. Ideo ad Judæos adduxit illum, ut eorum iram, & furorem ſedaret.

Alla

XCIII.

Alla ſpazioſa loggia appena giunto,
La qual agli occhi una gran piazza offriva;
Un lembo apre del manto, ed in quel punto,
Che 'l fè nudo, [1] e le piaghe altrui ſcopriva;
Addita il capo lacerato, e punto:
Ecco, gridando sì, che ognun l'udiva;
Ecco [2] quell'uom, quell'innocente, io dico,
Quel terribil così voſtro nemico:

XCIV.

Mirate il voſtro Re come grondante
Porta di ſangue il ſcettro, e la corona;
Come dal capo ſuo ſino alle piante
Ha rotta e peſta, e guaſta la perſona;
E ſputi, e lividure nel ſembiante
E fune, che le mani gl'imprigiona:
Queſti è colui, che dite [3] di temere
Nudo di veſti, e d'armi, e di potere.

XCV.

Oimè, diceva meco, e chi dir puote
Di quella eſpoſta nudità l'orrore;
Che va ſcorrendo per le vene vote

1 Pilatus explere miſerabili hoc viſu animos Judæorum putavit. D. Cyril. Alex. lib. in Joan. cap. 16.
2 Dicit eis: Ecce Homo . . . Ego enim non invenio in eo cauſſam. Joan. 19. 5. 6.
3 Ecce Homo: quaſi dicat, ſi Regi invidetis, jam parcite, quia abjectum videtis. D. Aug. tract. 116. in Joan.

Senza contraſto ad agghiacciargli il core:
Moſtra il dolor con le pupille immote,
Ma moſtrarlo non può col ſuo roſſore;
Che 'l viſo, e ſputi, e piaghe gli copriro,
E tutto non paleſa il ſuo martiro.

XCVI.

Intanto nulla val conſiglio, ed arte;
Nè autorità del Preſide; che voce
In quel punto s'udío, che in ogni parte
Qual torrente mugghiò, che anguſta foce,
E pieno ha 'l letto, e giù dal monte parte;
E queſto ſuon eſpreſſe: poſto in croce
Muoja, muoja, che [1] Rege egli ſi feo,
E preſſo te, e Ceſare fu reo.

XCVII.

Diſſe, e ridiſſe aſſai Pilato allora
Per liberarlo da sì dura ſorte:
Ma replicò la turba, mora, mora:
Ei: non ha [2] colpa: ed ella: morte morte:
Croce [3] croce; e così creſcendo ognora
Con tumulto il rumor ſi fea più forte:

1 Se Regem facit. Joan. 19. 12.
2 Nullam invenio in eo cauſſam. Joan. 19. 6.
3 Clamabant dicentes: crucifige, crucifige eum. Joan. Ibid.

Pi-

Pilato in queſta un popol, che fremea,
E di Tiberio [1] gelosía temea.

XCVIII.

Pur conoſcendo l'innocenza appieno,
E quanto la Giuſtizia gli preſcriſſe;
Con alta voce di giuſt'ira pieno,
Sia da voi [2] crocifiſſo, egli lor diſſe:
E quegli replicar, che legge avieno,
Che chi figlio di DIO ſi fea, moriſſe:
Pilato a tanto nulla più ripiglia,
E aſſai [3] temendo ſeco ſi conſiglia.

XCIX.

E così ragionava entro il penſiero
Dicendo: ſe coſtui, che Re ſi feo
A morte danno, ſoddisfò a Tibero;
Se, perchè DIO ſi predica, al Giudeo:
Che più penſando vo? così all'impero,
Così mi renderò caro all'Ebreo;

1 Norat Tiberii animum ſuſpicaciſſimum, & præ mortalibus omnibus maxime infidum ſciebat, eo regnante majeſtatis crimen maxime valere; quoſdam leviſſimas ob cauſſas illius criminis accuſari, atque ſeveriſſimis ſuppliciis conſtringi. Vide Tacitum Ann. lib. 1. cap. 72. 73. &c., & Sueton. in Tiber. cap. 52.

2 Accipite eum vos, & crucifigite. Joan. 19. 6. Reſponderunt Judæi, nos legem habemus, & ſecundum legem debet mori, quia Filium Dei ſe fecit. Joan. 19. 7.

3 Quum ergo audiſſet Pilatus hunc ſermonem, magis timuit. Joan. 19. 8.

Così l' uſo moderno a far intende,
Che briga ſol dell'util ſuo ſi prende.

C.

Pur un moto ſoave, ognor che intento
M'affiſo in lui, ſi deſta nel mio petto;
E con tal forza incognita, che io ſento
Ver lui un miſto di pietà, e d'affetto:
Salvo il vorrei, ma del voler mi pento,
Che ſervire a me ſteſſo ſon coſtretto
Per legge empia nemica dell' oneſto,
Che ha ſol cura di me, nulla del reſto.

C I.

Perciò l'animo mio debile, e infermo,
Benchè ritrovi valida difeſa;
Timor di danno non lo laſcia fermo,
Ma lo travia dall' onorata impreſa:
Ben la ragion dovrebbe fargli ſchermo,
Ma quella fatta vil non vuol conteſa;
Che una volta corrotta, mal s'avvezza
Ad armarſi, e valor più non apprezza.

C I I.

Così dicendo, avea per man già preſo
GESU', e nel Pretorio [1] il conducea,
Che in diſparte da lui, come difeſo
Ei ſteſſo ſi ſarebbe, udir volea:

1 Et ingreſſus eſt Prætorium iterum. Joan. 19. 9.

Ben

Ben può il Roman difenderlo, ma reſo
Codardo egli è da una prudenza rea,
Che cela il cuore, e fuori con parole
Moſtra, e promette quel, che far non vuole.

CIII.

Perciò così l'inchieſte ſue gli eſpoſe:
Dimmi; [1] e donde ſei, e qual è mai
L'origin tua? e Criſto non [2] riſpoſe:
Ma l'altro replicò; come, e non ſai
Che vita, e morte in queſte man [3] ti poſe?
Ed egli a lui: non tel penſar giammai:
Che il tuo poter viene di [4] ſopra, dove
Queſte vicende il Ciel regola, e move:

CIV.

Ma colui, che in tue mani mi ti diede,
Di te [5] è più reo: ciò detto in quel contegno
Di chi pate, ma gode, egli ſen riede:

1 Dixit ad Jeſum: unde es tu? Joan. 19. 9.

2 Jeſus autem reſponſum non dedit ei. Joan. 19. ibid. Quia, inquit Calmet, Ethnicus non ita facile intelligere poterat ejus divinam filiationem. Præterea videbat Jeſus hujus hominis injuſtitiam, & ſenſim illum flecti, ſciebatque ſe Judæorum furori tradendum, & inutilem reſponſionem futuram.

3 Mihi non loqueris, neſcis quia poteſtatem habeo crucifigere te, & poteſtatem habeo dimittere te? Joan. 19.10.

4 Reſpondit Jeſus: non haberes poteſtatem adverſus me ullam, niſi tibi datum eſſet deſuper. Joan. 19. 11.

5 Propterea qui me tradidit tibi, majus peccatum habet. Joan. 19. 11.

Di

Di fuor fremendo [1] con maggior diſdegno
La turba intanto morte, e croce chiede;
E temendo andar voto il ſuo diſegno
Con calor più, che pria, Pilato aſſale;
E farle reſiſtenza ei più [2] non vale.

C V.

Empio chi del poter proprio s' abuſa,
E in giudicando l' util ſuo procaccia;
E ſi piega alla turba sì mal uſa,
Che ſcuote il freno, e 'l condottier minaccia:
Ei da prima doveva, o farla eſcluſa
Con non udirla; o in modo far che taccia
Con riprovarla; o con maggior impero
Moſtrarſi invitto difenſor del vero.

C V I.

Temea coſtui di perdere, e perdeo
La dignità con [3] ignominia eterna;
E preſſo DIO, e l' univerſo è reo:
Ahi con terrore [4] impari chi governa;
Che ſe amiſtà [5] di Ceſare poteo

1 Judæi autem clamabant dicentes: ſi hunc dimittis, non es amicus Cæſaris. Joan. 19. 12.
2 Pilatus autem quum audiſſet hos ſermones, adduxit foras Jeſum &c. Joan. 19. 13.
3 Euſebius lib. 2. cap. 7. Oroſ. lib. 7. cap. 5. narrant Pilatum Viennæ in Delphinatu exulantem in eas anguſtias redactum fuiſſe, ut necem ſibi conſciſceret.
4 Erudimini qui judicatis terram. Pſal. 2. 10.
5 Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris. Joan. 19. 2.

Se-

Sedurre altrui; la podestà ſuperna
Veglia ſopra de' Regi, e in van ſi ſpera
Da DIO ſottrarſi, poichè [1] a tutti impera.

CVII.

Pilato [2] dal Pretorio, e la ſua corte,
Con Criſto veggio uſcir, piagato, e laſſo:
Odo alzarſi di gioja un grido forte
Ove paſſa GESU', che ad ogni paſſo
Le piaghe apre, e ſoſtien ſpaſmi di morte;
E 'l Roman per timor cangiato è in ſaſſo:
Debil virtù di Giudice non dura,
Se mira il ſuo intereſſe, alla impoſtura.

CVIII.

Poi miro un novo Tribunal [3] alzato
Anzi il Pretorio in mezzo a una gran piazza
In luogo [4] eccelſo Gabbata chiamato:
Quì ondeggia un popolazzo, che ſchiamazza;
E al veder ivi Criſto ſtraſcinato
Gli grida: è reo, è reo, [5] ammazza, ammazza:

1 Rex Regum, & Dominus Dominantium. Ap. 19. 16.
2 Pilatus autem . . . adduxit foras Jeſum. Joan. 19. 13.
3 Et ſedit pro tribunali. Joan. ibid.
4 In loco qui dicitur Lithoſtratos, Hebraice autem Gabbata, (Joan. ibid.) Græce λιθόστρωτος eſt pavimentum lapidibus ſtratum. Gabbatha Syriaca vox ideſt altitudo ex גבה altum.
5 Illi autem clamabant: tolle tolle. Joan. 19. 15.

Em-

Empie voci! che 'l Giudice ben ſente,
Ma ſimula, e all' aſpetto non diſſente.

CIX.

S' aſſide intanto, e diſſe, ecco [1] il Re voſtro:
Forſe Iſrael tanto di lui diffida
Per queſta ſua corona, [2] e 'l ſcettro, e l' oſtro!
La turba imperverſando alzò le grida
Con tumulto, e gridò: non è Re noſtro:
Levalo via, eh levalo, [3] e ſi uccida:
Ahi cruda voce che 'l buon ſenſo affligge,
Pur chi pecca di novo il [4] crucifigge!

CX.

Quì ſi tacque la turba, che feroce
S' ammuttinava; e raggrinzando il volto
Per la tropp' ira rattenea la voce:
Ben s' avvide Pilato, e a lei rivolto:
Dunque porrò il voſtro Rege [5] in croce?
Quella ſenza tardar poco, nè molto;
Non abbiamo altro Re, [6] che Ceſar, diſſe,
Poi sbuffa, e minacciando in lui ſi fiſſe.

1 Dicit Judæis: ecce Rex veſter. Joan. 19. 15.
2 Quaſi Pilatus dicat, ecce qualem hominem dicitis attentaſſe invadere regnum. Theoph. in Joan. ibid.
3 Tolle tolle, crucifige eum. Joan. ibid.
4 Rurſus crucifigentes ſibimetipſis Filium Dei, & oſtentui habentes. Ad Hebr. 6. 6.
5 Dicit Pilatus: Regem veſtrum crucifigam. Joan. 19. 15.
6 Non habemus Regem, niſi Cæſarem. Joan. ibid.

C X I.

Ei tacendo, e temendo non [1] ſi accinſe
Più moſtrar con parole l'innocenza;
Poichè di troppo dianzi la convinſe:
Intanto acqua portoſſi, e alla preſenza
D'un popol, che giuſtizia in lui eſtinſe,
Le man ſi [2] lava, e diſſe, io mi ſon ſenza
Delitto alcun; che ſol per [3] ſoddisfarvi
Uccido [4] il Giuſto; e a voi [5] tocca il penſarvi.

C X I I.

Di nuovo tali voci udite appena,
S'udì fremer la plebe di repente,
E in queſte imprecazioni ſi ſcatena:
Il Ciel, che al mal oprar mai non conſente,
Scarichi ſopra [6] noi l'ultrice pena;
E ſopra i Figli ancor, s'Egli è innocente:

1 Videns autem Pilatus, quod nihil proficeret, ſed magis tumultus fieret &c. Math. 27. 24.

2 Accepta aqua lavit manus coram populo. Math. ibid. *Queſt' uſo di proteſtar così la propria innocenza, non ſolo era in uſo appreſſo gli Ebrei, ma ancora appreſſo i Greci, parlandone Demoſtene, Sofocle, ed il commentatore di Ariſtofane.*

3 Pilatus autem volens populo ſatisfacere. Mar. 15. 15.

4 Dicens: innocens ego ſum a ſanguine juſti hujus. Math. 27. 24.

5 Vos videritis. Math. ibid.

6 Et reſpondens univerſus populus dixit: Sanguis ejus ſuper nos, & ſuper filios noſtros. Math. 27. 25.

Pi-

Pilato alfin ſcrive, e [1] ſentenzia, e ingiuſto
Dà la vita al Ladron, [2] la morte al Giuſto.

CXIII.

Che fai? nulla giovotti l'aver detto,
Ch'egli è innocente, [3] indi le man lavarti;
De' ſaggj agli occhi appajono in effetto
Ridicole ragioni, e fievol'arti:
Deh penſa, che non ſol tu ſei coſtretto
Da tema, qual ingiuſto, ad infamarti;
Ma col non fare quel, che far tu dei,
Il primo autor della ſua morte ſei.

CXIV.

Un grido univerſal, come all'avviſo
D'ottenuta vittoria, in tutte bande
Udita la ſentenza, d'improvviſo
D'alti viva, e di giubilo ſi ſpande:
Fra tanti applauſi, ed allegrezza, e riſo
Lo ſchiamazzo creſceva ognor più grande;
In modo che s'udía chiaro, e diſtinto
Da mille bocche dir, abbiamo vinto.

CXV.

Cercan tutti appreſſarſi, e far mirando
A quel ſuppoſto Reo ingiuria, e ſcherno;

1 Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur. Joan. 19.16.
2 Tunc dimiſit illis Barabbam, Jeſum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur. Math. 27. 26.
3 Lavans manus coram populo dicens: innocens ego ſum a ſanguine Juſti hujus. Math. 27. 24.

E ſe poteſſer danno; e ognor urtando
Ecco che già fra i primi via ſi ferno:
La calca ognor così ſi va affollando
Con urli, e con continuo moto alterno;
Che par quando, che 'l mar con rauchi ſtridi
Viene, e ritorna a flagellar i lidi.

CXVI.

L'amabil Redentor, ma pur odiato,
Sparſo di ſangue e piaghe, e appena vivo;
Derelitto da tutti, e beſtemmiato
Con aſſiduo dolor, ed eccesſivo,
Che dan le ſpine, e a morte ſentenziato;
Che farà d'ogni ajuto, e forza privo?
E che faría la Madre, oh DIO la Madre,
Così vedendol fra nemiche ſquadre!

CXVII.

Nulla pietà per Lui più ſi ritrova,
Se non da Lei, che lungi s'ange, e plora;
Chiede mercè dal Padre, e non la trova
Indi dal Figlio, e con lo ſpirto adora;
Nè la trovando i pianti ſuoi rinnova,
E par che l'alma ſpiri ad or ad ora:
Offrendo il Figlio a DIO, ſtava nel tempio,
Nè puote a men, che piangerne lo ſcempio.

CXVIII.

Di Pilato i ſoldati aveano intanto
Nel cortil [1] del Pretorio ricondutto
Il Redentor, che vede in ogni canto
Pararſi ordigni di ludibrio, e lutto;
E croce, e lancie, e chiodi, e fiele, e quanto
Ei dee ſoffrir, e porſi in punto il tutto;
Mentre legato a un chiodo qual giumento
Sente, ed aſpetta ognor maggior tormento.

CXIX.

Oimè che mi ſi appare in quella ſtanza
Lacrimevole ſcena un' [2] altra volta:
La ſoldateſca a due a tre s'avanza,
E a poco a poco tutta intorno [3] è accolta:

1 Milites autem duxerunt eum in Atrium Prætorii. Mar. 15. 16.

2 Si avverta, che queſti oltraggi, che dirò, furo ben per due volte ſofferti da Gesù Criſto, la prima volta ſono narrati da S. Gioanni dal cap. 19. ver. 1. Sino al ver. 16. laſciando quanto patì poi da' Soldati, poichè fu ſentenziato a morte da Pilato: ma queſto vien narrato da S. Matteo cap. 27. ver. 26., e S. Marco cap. 15. ver. 15. talchè ſi vede, che quelle circoſtanze laſciate da queſti due Evangeliſti ſubito dopo la flagellazione, ſono narrate da S. Gioanni al capo 19. ver. 1. &c. E quelle ſeguite dopo la ſentenza di morte ſono eſpoſte da S. Matteo, e S. Marco ai capi ſovraccennati.

3 Congregaverunt ad eum univerſam cohortem. Math. 27. 27. Cohors Romana decima erat legionis pars, cohortes ſingulæ quinque & viginti manipulos habebant, & manipuli ſinguli, homines quinque & viginti: atque ita cohors ut plurimum ſexcentis vigintiquinque militibus conſtabat, ſed non omnes ſemper completæ, neque ſemper eodem numero conſtitutæ.

E più che pria, con libertà e baldanza,
Se gli fa ſopra d'ogni tema ſciolta;
E la crudel rinnova ogni martire,
Perchè dicea, fra breve dee morire.

CXX.

Veggio, che a prima giunta uno la veſte
Di nuovo toglie, [1] e ſnuda la perſona;
Chi la ſeconda volta [2] lo riveſte
Dell'ammanto purpureo, e lo corona:
Altri battendo il capo ſuo celeſte
Con quella canna, che ha per ſcettro, [3] introna;
Mio DIO, non più dirò come per riſo
V'è chi v'adora, e poi vi [4] ſputa in viſo.

CXXI.

Abbaſtanza i ſuperbi impareranno
Quando che ſia, a' voſtri piè deporre
Gli ſcettri, e le corone, e dietro andranno
Al Maeſtro divin, che gli precorre:
E col pianto ſu gli occhi alfin diranno:
Perchè noi ci vorremo a DIO anteporre:

1 Et exuentes eum. Math. 27. 28.
2 Clamydem coccineam circumdederunt ei. Math. ibid., & Mar. 15. 17., & induunt eum purpura.
3 Acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus. Math. 27. 29.
4 Conſpuebant eum, & ponentes genua adorabant eum. Marc. 15. 19.

Egli

Egli per noi ſi abbaſſa, e noi per Lui
Pronti non ſeguiremo i paſſi ſui?

CXXII.

Dopo che in guiſe inuſitate e ſtrane
Gran pezza tormentoſſi il Redentore;
Ordina le milizie Pretoriane
Col rauco ſuon di tromba il Banditore:
Toſto un manipol ſolo a piè rimane,
Il reſtante a trovar va il corridore,
E monta in ſella, e ſpiega le bandiere;
Indi fra poco marcia a ſchiere a ſchiere.

CXXIII.

A quella viſta il volgo immantenente
Correndo or quà, or là freme acclamando;
Ed al rumor de' timpani, che ſente,
S' alza ſu' piedi, e fiſſo va mirando
Verſo il Pretorio; intanto impaziente
Per veder Criſto uſcir, ſtava aſpettando:
Paſſa la crudel pompa, e la cittade
Vede tutte in tumulto ſue contrade.

CXXIV.

GESU' dal duro chiodo al fin ſi ſcioglie,
Laſcia per Lui quel troppo empio palazzo:
Appena comparir in ſu le ſoglie
Del cortile lo vede il popolazzo;
Che urtando or queſto, or quel, ivi s' accoglie,
E l'aſſale con onte, e con ſchiamazzo:

È uno ſtuol de' fanciulli incontra faſſi
Al lor eſempio, e getta fango, [1] e ſaſſi.

CXXV.

Fra tanti oltraggj ingiurioſi, e gravi
Peſante croce alfin gli ſi appreſenta;
Benchè formata di due [2] lunghi travi
Criſto al vederla gode, e non paventa,
Quantunque egro e languente, che l'aggravi:
Anzi per abbracciarla egli s'avventa,
Che in lei mira, e contempla con affetto
La Redenzion del popol ſuo diletto.

CXXVI.

Con amendue le man piglia il traverſo;
Alti i l'eſtreme parti mette addoſſo
All'omero di piaghe e ſangue aſperſo;
Ed Ei s'incurva al peſo immane, e groſſo,
Lieto così, che parte [3] toſto verſo
Del Golgota, portando Egli ſul doſſo
Suo [4] principato, ed eſultando innante
Corre per la ſua via fatto [5] Gigante.

1 Alii lutum in Chriſtum projiciunt, alii lapides. S. Anſel. Dialog. de Paſſ.

2 La Croce (al riferir di Barrad. tom. 4. lib. 7. cap. 10.) era lunga quindici piedi, e larga otto.

3 Et bajulans ſibi crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariæ locum, Hebraice autem Golgotha. Joan. 19. 17.

4 Et factus eſt principatus ſuper humerum ejus. Iſa. 9. 6. Tertullianus, aliique Patres id explicant de cruce, quam tulit Salvator ſuper humeros ſuos, tamquam regni ſui inſigne.

5 Exultavit ut Gigas ad currendam viam ſuam. Pſal. 18. 6.

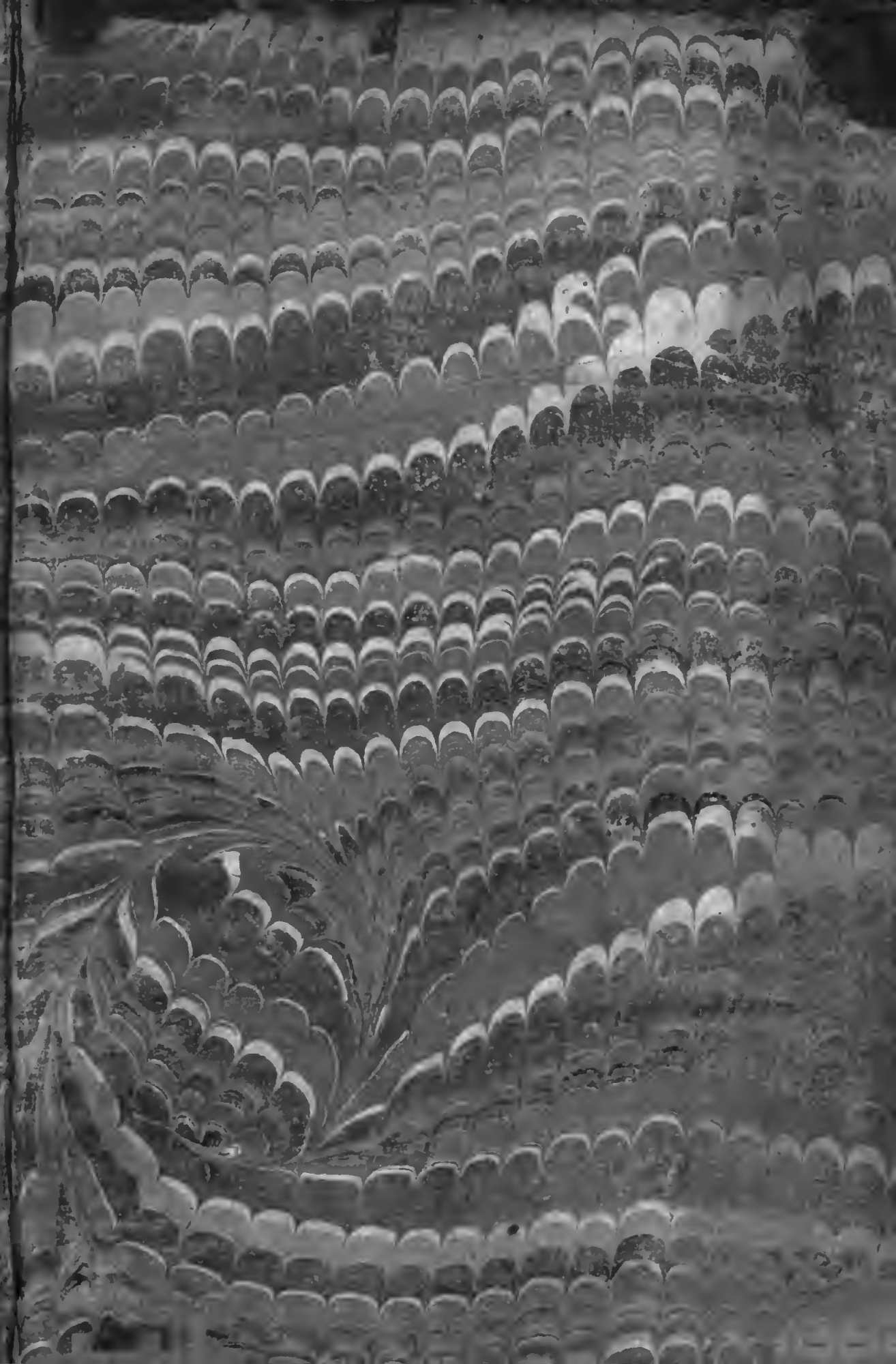
Da

CXXVII.

Da tale visïon tremenda, e vera
Pien di lacrime alfin io mi destai;
E come tratto fuor da volgar schiera,
Dunque la Croce è un [1] scandalo, esclamai?
Dunque è una pazzia? così qual era
Dicendo, a un Crucifisso io mi voltai;
E rividi il suo strazio, ma non quello,
Che vidi in mente, barbaro macello.

CXXVIII.

E dicendo seguía: fu questa terra
Quando conoscerò da vostre pene,
Che 'l sol riposo, e dall' assidua guerra,
Che debbo far a me, nasca quel bene;
Che in sen virtudi ignote al volgo serra,
E salde contro il vizio le sostiene?
E dalle buje tenebre alla luce;
Indi al gran dì, che non [2] ha notte, adduce?

1 Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. 1. Corint. 1. 23.
2 Et nox ultra non erit, & non egebunt lumine lucernæ, neque lumine solis, quoniam Dominus illuminabit illos, & regnabunt in secula seculorum. Apoc. 22. 5.

IL FINE DEL TOMO SECONDO.